

IMPEGNO

Anno XII - N. 1 - Luglio 2001

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Campanini (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Massimo Marcocchi, Giorgio Vecchio.

Direttore responsabile: Arturo Chiodi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

Editoriale

G8 e dintorni
NON ANCORA I RICCHI
HANNO SCOPERTO I POVERI pag. 9

La parola a don Primo

PRELIMINARI E CONDIZIONI
DI UN «ORDINE CRISTIANO» » 15

Un racconto inedito
IL PAESE » 19

Segni dei tempi - Opinioni

Arturo Chioldi CONTINUA IL CONFRONTO
TRA LAICI E CATTOLICI » 23

Achille Ardigò LA «QUARTA VOCE» DEL MONDO CATTOLICO
NEL SOLCO DEL MONITO DI MAZZOLARI » 28

Giorgio Campanini LE RAGIONI DELLA DIASPORA
E IL NUOVO TEMPO D'IMPEGNO
I cattolici e la politica tra '900 e 2000 » 32

Speciale

Cronaca e atti del convegno di studio
«MAZZOLARI E IL RIFORMISMO RELIGIOSO DEL NOVECENTO»

Mantova 21 aprile 2001 - Teatro Bibiena » 41

Testi integrali delle relazioni di Giovanni Maroni,
Mariangela Maraviglia, e di un intervento di Giorgio Campanini
Il saluto del Vescovo e del Sindaco di Mantova

Testo dell'omelia di Mons. Maurizio Galli, Vescovo di Fidenza

Studi analisi ricerche

Flavio Peloso	DON MAZZOLARI E DON ORIONE DUE CUORI SENZA CONFINI	» 113
Saul Tambini	LA CATEGORIA «IMPEGNO» NEL PENSIERO DI MAZZOLARI	» 119

Testimonianze

	Nella storia della Chiesa DON PRIMO MAZZOLARI PARROCO DELLA POVERA GENTE	» 127
Aldo Pedrone	«IO UN PRETE COSÌ NON L'AVEVO MAI INCONTRATO»	» 132

Scaffale

Mariangela Maraviglia	MAZZOLARI NELLA STORIA DEL '900	» 135
M. Guasco-P. Trionfini	DON ZENO E NOMADELFIA	» 137
Raffaele Carletti	LETTERE DI UNA GRANDE AMICIZIA	» 138
Luigi Reggiani	DALLA STORIA VOCI DI SPERANZA	» 139
Enrico Camisani	UN UMILE OMAGGIO POETICO PER IL PROFETA DEI LONTANI	» 140
Gualtiero Sigismondi	LE COORDINATE ECCLESIOLOGICHE DELLA PRESENZA PASTORALE DI MAZZOLARI	» 141
Maria Cristina Giuntella	LA FUCI TRA MODERNISMO, PARTITO POPOLARE E FASCISMO	» 141
Giuseppe Goisis	EIRENE - LO SPIRITO EUROPEO E LE SORGENTI DELLA PACE	» 141

AA. VV.	DON GIOVANNI CALABRIA Tra memoria storia e attualità	pag. 142
Angelo Manfredi	VESCOVO, CLERO E CURA PASTORALE Studi sulla diocesi di Parma alla fine dell'800	» 142
	NUOVE ACQUISIZIONI D'ARCHIVIO	» 143

Contrappunti

g. g.	PAOLO VI SU DON PRIMO	» 145
-------	-----------------------	-------

Segnalazioni

Maria Teresa Balestreri	«DIARIO DI UNA PRIMAVERA» Guida didattica	» 149
-------------------------	--	-------

Memorie

Carlo Pedretti	PADRE MICHELANGELO BAZZALI	» 151
----------------	----------------------------	-------

I fatti e i giorni della Fondazione - Echi e voci

	INIZIATIVE, CELEBRAZIONI, INCONTRI MAZZOLARIANI	» 153
--	--	-------

APPELLO AGLI AMICI 1

APPELLO AGLI AMICI 2

G8 e dintorni
NON ANCORA I RICCHI
HANNO SCOPERTO I POVERI

Da qualche tempo, nella nostra mattutina provvista di informazione quotidiana, per poco che ci si attardi a riflettere appena al di là della semplice cronaca, si avverte una strana sensazione, fastidiosa e inquietante: la percezione, cioè, che si stia arrivando, che dire?, ad una repentina resa dei conti dei nostri comportamenti vicini e lontani, oppure, per essere più espliciti, all'impatto dei «nodi» di tante nostre inadempienze e disattenzioni – per non parlare delle intenzioni scientemente colpevoli – con il «pettine» delle responsabilità e delle conseguenze.

Non è che l'«avvertenza» sia sempre così netta, schematicamente documentata nel rigore del rapporto tra causa ed effetto: ma è, tuttavia, qualcosa di più preciso e durevole di una sensazione epidermica; qualcosa di più concreto di un dubbio momentaneo. È, insomma, la coscienza sempre più spiccata d'essere giunti al momento in cui ciascuno deve pagare le conseguenze del proprio operato.

Così anche un semplice ragionato ragguaglio sui fatti del giorno finisce per dilatarsi forzatamente in suggestioni e stimoli diversi, suggeriti da circostanze e accadimenti dissimili, ciascuno dei quali, però, diventa un «segno dei tempi», un termine di paragone o di contraddizione, un argomento di orgoglio o un capo d'accusa, un titolo di merito o una causa di scandalo.

Sullo scadere del secolo, a cavallo tra il '900 e il 2000, si è preso ad esaltare, sostenere, difendere il «primato» della tecnica, della scienza, della ricerca scientifica. Si promuovono campagne in difesa della libertà e dell'indipendenza della ricerca, pur constatando che la tecnologia scientifica procede «in proprio» per se stessa: prima, cioè, si inventa un procedimento tecnico e se ne verifica la possibilità di un risultato; poi gli si adatta lo *scopo*, il *fine*. Gli scienziati si ribellano all'ipotesi di una tirannia della scienza, ma affermano che «tutto quello che è possibile fare, si deve fare».

C'è il giorno, però, che un certo Hans Magnus Henzenberger – uno dei pochi superstiti «maîtres à penser» stimati e rispettati nel mondo – si decide a denunciare che «*non vi è assolutamente più alcun consenso etico nelle questioni fondamentali dell'esistenza umana*».

«*Se in passato – scrive – era compito degli sciamani e dei guaritori miracolosi*

estirpare tutti i mali, oggi se ne occupano biologi molecolari e genetisti; e non sono più i preti a parlare di immortalità, bensì i ricercatori». Gli scienziati, insomma, si credono redentori.

«Ora – aggiunge Henzenberger – siamo in una fase maniacale, che si distingue proprio per la sua sconsideratezza», contro la quale non hanno effetto le proteste e le obiezioni.

Esiste, però, ancora una via di fuga. *«Finché ogni individuo ha la libertà di non ricorrere alle scoperte, promesse dal modello scientifico industriale, vale a dire in una fase di transizione, ha ancora la possibilità di dire: non sono d'accordo. In ogni caso fino a questo momento è ancora permesso fare a meno delle madri in affitto, degli xenotrapianti, dei cloni e delle selezioni prenatali. Ma tutti quelli che scelgono questa strada della legittima difesa, devono però rendersi conto del prezzo del loro rifiuto, e anche questo probabilmente è più facile a dirsi che a farsi... L'umanità non si è mai congedata liberamente dalle proprie fantasie di onnipotenza».*

Solo quando cesserà la prevaricazione dell'uomo nei confronti degli altri uomini e della natura, quando la coscienza dei propri limiti prenderà – per necessità – il sopravvento, solo allora *«una scienza che rispettiamo e con la quale possiamo convivere avrà nuovamente una possibilità».*

Si acclama anche, da ogni parte, a proposito od arbitrariamente, tutto ciò che si possa definire «biologico», tutto ciò che possa albergare nel grembo di madre natura e che da madre natura possa essere offerto, intatto e genuino, agli ignari consumatori. Tuttavia, nel clima di esaltazione naturalistica, si fatica a far accettare da tutti i Paesi i «protocolli di Kioto» sulla difesa dell'ambiente, perché comportano – si dice – limitazioni troppo gravose per gli interessi industriali.

Si magnificano, insomma, le risorse e gli splendori dell'ambiente solo quando diventano strumento e ragione di speculazione commerciale e sfruttamento turistico.

Intanto viene reso noto un rapporto «sullo stato del Pianeta» redatto da un gruppo di scienziati sotto l'egida dell'ONU. Potrebbe essere intitolato «Apocalisse prossima ventura»: e non si tratta certo di probabilità, di timori: tutto provato e accertato, invece, tutto calcolato non con la misura biblica dei «secoli dei secoli», ma con le decine d'anni, al più un paio di secoli, un attimo rispetto all'eternità dell'universo.

I dati sono tali da drizzare i capelli in capo: tempeste record, sempre più inondazioni, Poli che si stringono, ghiacciai che si sciolgono, cinque milioni di persone senz'acqua, 200 milioni sommerse dai maremoti, mari e oceani che si innalzano, anidride carbonica sempre più asfissiante, entro un secolo l'Italia del Sud ridotta a deserto, l'Italia del Nord flagellata dalle alluvioni, e via elencando. Si può ancora tentare di interrompere o ritardare la distruzione del globo? Si può: ma abbiamo solo una cinquantina d'anni di tempo per il «rodaggio» dei rimedi, cominciando da subito, e molto energicamente, senza interruzioni o ripensamenti. Siamo anche qui alla resa dei conti.

Un tempo, solo ai grandi filosofi, agli scienziati insigni, ai più autorevoli

uomini di Chiesa, agli intellettuali e letterati illustri, era concesso il proverbiale «dialogo sui massimi sistemi». Ora (diremmo per nostra fortuna) non c'è organo di stampa importante che non si faccia premura di sminuzzare il «sapere» in formule e termini che vorrebbero essere accessibili ai comuni mortali. Se non che, di fronte a tale disponibilità di fonti culturali, per uno strano fenomeno di «appiattimento» si allarga l'area del conformismo, della superficialità, della pigrizia intellettuale, della omologazione, del grigiore: un'epidemia forse incurabile.

Scriveva qualche giorno fa un giornalista scanzonato la sua parte, e, quando vuole, impertinente:

«Il livello di conformismo è oramai tale che persino l'anziano pontefice polacco rischia la censura dei media se un giorno si mette a criticare il consumismo acefalo dei villaggi turistici. In un mondo che non crede più nella vita ultraterrena, il Papa giustamente si preoccupa di mantenere il ruolo culturale della Chiesa occupandosi dell'aldilà, della qualità di questa vita. Ma ogni accenno critico evoca, nel mondo del pensiero unico, reazioni isteriche. Tocca assistere allo spettacolo di Wojtyła processato sui giornali da don Bageat Bozzo, il cappellano militare dei miliardari».

Forse è il prezzo psicologico e concettuale che si paga quando ci si addentra nel mutamento epocale. Ma come non rischiare di uscire di rotta se non ci si affida ad una bussola ben temperata?

Eccoci, dunque alla «globalizzazione», nell'attuale paradigma del «G8», il convegno a Genova dei capi degli otto Paesi più industrializzati e progrediti del mondo.

Ebbene, dai primordi del processo di globalizzazione, non si può dire siano mancati, da parte degli osservatori, di molti esperti, e soprattutto degli organi di informazione più sensibili accanto al riconoscimento della ineluttabilità di un fenomeno siffatto, ampie critiche, rilievi e denunce del modo con il quale si stava operando, dell'«unilateralità» degli interessi coinvolti, del grande mare di contraddizioni in cui si accingeva a navigare l'immenso vascello panoceanico.

Non è mancato, certo, ogni tipo di considerazioni, di ammonimenti sul rischio di una strategia di concentrazioni, cointeressenze e integrazioni tra i poteri «forti», circoscritta ai settori delle comunicazioni sofisticate, al commercio, all'economia, alla finanza, in un pianeta la cui gran parte è ancora in preda alla miseria, al sottosviluppo più vergognoso, alla fame, alle epidemie, alle stragi degli innocenti.

«Il nostro pianeta – ha scritto non molti giorni fa il Segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan – è benedetto da risorse che potrebbero nutrire tranquillamente i sei miliardi di persone che vi abitano, e anche di più. Ma almeno un miliardo di bocche non hanno cibo, mentre derrate in eccesso marciscono nei magazzini dei Paesi ricchi.

Le malattie per cui tanta gente nel Sud del mondo soffre e muore – la malaria,

la tubercolosi e persino l'Aids – sono prevenibili e curabili. Ma meno del dieci per cento della spesa per la ricerca è destinata a curare queste malattie «da povero». I Paesi in via di sviluppo possono spendere soltanto tra i 5 e i 10 dollari procapite all'anno per i propri cittadini, lì dove ce ne vorrebbero almeno 60 a testa per assicurare servizi minimi accettabili.

Simile la situazione dell'istruzione. Con una spesa di 7 miliardi di dollari all'anno potremmo assicurare le scuole elementari a tutti i bambini dei Paesi in via di sviluppo che ora non possono accedere ad alcuna forma di alfabetizzazione».

In questo pianeta, dunque, un «sistema» destinato a concentrare nelle mani di pochi «gruppi» pressoché tutto il potere finanziario, e grandissima parte di tutte le ricchezze del globo; destinato a far diventare i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri (non ci si stancherà mai di ripeterlo), questo «sistema» ideato ed elaborato in piena incongruenza con l'effettivo «stato del pianeta» e i bisogni «veri» delle popolazioni miserande, non poteva non provocare reazioni fortissime e incontrollabili (Tra parentesi, lo avevamo previsto a suo tempo, e nel nostro piccolo, anche noi).

Questi moniti, questi avvertimenti, sono stati detti, ripetuti, scritti innumerevoli volte, dalla stampa più obiettiva e dagli osservatori più onesti. Li ha ribaditi, con coraggio, negli ultimi anni, Giovanni Paolo II, nei suoi eroici pellegrinaggi e nei suoi incontri in Vaticano: ma sempre, però, nell'indifferenza e nell'incuranza delle «potenze» artefici e protagoniste del «sistema», e dei tanti interessati alla spartizione dei benefici.

Ci son volute, insomma, le sommosse e le pur deprecabili violenze del «popolo di Seattle», perché gli «addetti» cominciassero a valutare le motivazioni degli oppositori e a prospettare qualche mutamento di rotta.

E proprio in queste ultime settimane, verso la fine di giugno, repentinamente, da tanti «segnali», ci è parso che l'altra faccia della globalizzazione, quella della miseria, della fame, dello sfruttamento, delle ingiustizie, fino a quel momento nascosta nel buio dell'indifferenza e del fastidio, emergesse alla luce della consapevolezza.

To', abbiamo detto, stanno scoprendo i poveri!

Non per caso, tra le altre cose, proprio in coincidenza con la preparazione dell'incontro di Genova, l'Arcivescovo Cardinale Dionigi Tettamanzi, ha fatto uscire il suo saggio «Globalizzazione, una sfida», con l'intento dichiarato di «riflettere sulla globalizzazione, e magari suggerire i futuri cammini».

«Oggi – scrive Tettamanzi – a una comunità internazionale, e comunque ad una mondializzazione dell'economia in seguito e a causa della globalizzazione, deve poter corrispondere una società civile internazionale capace di esprimere forme di soggettività sia economica che politica ispirate a «regole» accettate da tutti ed elaborate democraticamente, regole che in ultima analisi si riconducono alla ricerca del bene comune di tutto il globo ed alla solidarietà. Fondamento e fine dell'attività economica deve essere la persona umana, con tutti i suoi valori e le sue esigenze. Secondo il linguaggio evangelico, non «l'uomo per la politica, ma la politica per l'uomo».

Adesso sentiamo uomini della globalizzazione dire che, insomma, è bene, è utile, è opportuno «dialogare»; altri sembrano accorgersi delle pericolose contraddizioni e dei rischi di una globalizzazione così come è stata prevista e perseguita. Tutti, anche chi non rifiuta il colloquio con i «ribelli», esecrano il ricorso alla violenza.

Giustissimo: ma non è facile far comprendere ai «violenti» i fini ultimi della strategia globalistica, e il «perché» della sordità e della noncuranza dei «globalizzatori» nei riguardi dell'*altra* umanità. E forse non sarà più possibile far comunque accettare, se non la si modifica in tempo, la strategia di una globalizzazione «a senso unico».

Siamo dunque alla «resa dei conti»? O conviene ancora scrutare certi «segni del tempo»?

Raccontava, giorni fa, Eugenio Scalfari, già direttore di «la Repubblica», di un suo colloquio con un imprenditore bolognese, esponente autorevole di Confindustria: *«Io mi sveglio ogni mattina – gli diceva il personaggio quasi gridando – sapendo che anche quel giorno devo produrre ricchezza per la mia azienda, perché questo è il mio compito e se non ci riesco non potrò mantenere lavoro e reddito per i miei dipendenti. La mia moralità di imprenditore è di produrre ricchezza. Se la ricchezza aumenta i benefici si diffonderanno gradualmente sull'intera società, ma se non aumenta è impossibile sperare in un benessere equamente distribuito».*

Quasi a postilla di così ferrea logica del capitalismo aziendale, Scalfari, trasferendo il discorso dal caso locale, alla fattispecie della mondializzazione imprenditoriale, elencava una serie di dati, a completamento di quelli forniti, pochi giorni prima, da Kofi Hannan. Dati e cifre da mettere, in ogni caso, a mente. Eccoli: *«Un miliardo e 175 milioni di persone vive (vive?) con meno di un dollaro al giorno; più o meno è lo stesso numero di quindici anni fa, eppure la ricchezza globale è fortemente aumentata in questo periodo. Tre miliardi di persone, metà della popolazione mondiale, campa con due dollari al giorno; dieci anni fa la cifra era la stessa, anzi inferiore di 100 milioni. Un miliardo e mezzo di persone non ha acqua potabile né fogne.*

Un miliardo di persone non sa leggere né scrivere.

Il fatturato di molte multinazionali (ad esempio: General Motors, Ford Motor, Mitsui, Mitsubishi, Itochu...) supera il reddito complessivo di altrettanti Paesi (Thailandia, Norvegia, Arabia Saudita, Polonia, Sudafrica...).

Da qui l'inevitabile deduzione: se la ricchezza, aumentando, «si diffonde – diceva l'imprenditore bolognese – gradualmente sull'intera società», possiamo chiederci quanto gradualmente?

«Dieci anni, venti anni, cento anni? Una generazione o cinque generazioni?».

«Si sa, aggiunge Scalfari, che nel decennio che ci sta alle spalle da noi il livello dei profitti è stato molto elevato in termini nominali e reali. Non risulta però che la

maggior ricchezza si sia rapidamente diffusa sulle fasce deboli della società, e se una certa diffusione c'è infine stata, ciò non si deve agli automatismi del mercato ma ad alcuni interventi redistributivi promossi dalla politica, contro i quali è insorta la protesta dei vittoriosi del 13 maggio.

I poveri sono pazienti ed hanno imparato ad aspettare, ma le masse appena al di sopra del livello di povertà sono in grado di fare i confronti. Da quanto tempo aspettano che quel gradualmente divenga realtà effettiva? E quanto ancora dovranno aspettare?».

E, fuori similitudine, quanto tempo dovranno ancora aspettare i miliardi di persone alle quali si dovrebbe offrire un «mondo globale a misura d'uomo?»

È mezzogiorno di domenica 8 luglio. dalla finestra del suo studio nel palazzo apostolico, Giovanni Paolo II si appresta a recitare l'*Angelus*. Ma prima di tutto vuole rivolgere il suo saluto ai giovani cattolici riuniti a Genova attorno al Cardinale Tettamanzi.

«Voi non vi rassegherete – dice loro – ad un mondo in cui altri essere umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti».

«La fede non può lasciare il cristiano indifferente di fronte a questioni di rilevanza mondiale. Essa lo sprona ad interpellare, con spirito propositivo, i responsabili della politica e dell'economia, chiedendo che l'attuale processo di globalizzazione sia fortemente governato dalle ragioni del bene comune dei cittadini del mondo intero, sulla base delle irrinunciabili esigenze della giustizia e della solidarietà».

E ancora: *«È urgente risvegliare in tutti, a partire dai responsabili della cosa pubblica, un sussulto di nuova moralità di fronte ai gravi e talvolta drammatici problemi di ordine economico-finanziario, sanitario, sociale, culturale, ambientale e politico. I popoli più ricchi e tecnologicamente avanzati devono saper ascoltare il grido di tanti popoli poveri del mondo: essi chiedono semplicemente ciò che è loro sacrosanto diritto».*

«Il povero – scriveva don Primo oltre mezzo secolo fa – è numero, il povero è sofferenza, il povero è protesta continua contro le nostre ingiustizie, il povero è quindi anche una polveriera. Se le dai fuoco, il mondo salta».

E in un altro momento di sconforto si chiedeva:

«Chi tiene fermo il cuore dei poveri? Chi ne sorregge le spalle? Chi li mantiene generosi? Chi placa la loro rivolta?».

a.c.

PRELIMINARI E CONDIZIONI DI UN «ORDINE CRISTIANO»

Rinvenuta nei materiali raccolti nell'Archivio Mazzolari, questa traccia è stata compilata da don Primo in vista di un breve ciclo di conferenze tenute a Lucca nel 1942.

La prima condizione perché il nostro incontro sia un incontro onesto e utile (né io né voi abbiamo voglia di baloccarci con parole) è una condizione di sincerità, la quale consiste, da parte mia, nel dire quello che ho dentro veramente, ma non vi potrò dire tutto quello che penso, e non vi dirò nulla di quello che non penso. Da parte vostra, dovete ascoltare con retta intenzione, per non farmi dire ciò che non ho inteso dire, né ciò che voi pensate. Perché né io voglio imporvi il mio pensare, né voi il vostro a me.

Il dibattito ha un significato quando sono due posizioni diverse che si misurano per purificarsi, oppure due posizioni identiche che si confrontano per approfondirsi.

Io non potrò entrare a esporvi come l'*ordine cristiano* risolve questo o quel problema che oggi più ci sta a cuore, perché non ne ho la competenza, infatti i problemi di ordine pratico implicano un elemento tecnico che la spiritualità cristiana non può né vuole suggerire; il mio compito è di *orientare, non di risolvere*, di far intravedere la *possibilità* e la bontà anche umana di queste soluzioni che vengono introdotte o suggerite dal cristianesimo, inoltre di far sentire o risvegliare o rendere più impegnativa la coscienza sociale del cristiano.

Ecco alcuni chiarimenti preliminari sui concetti di *ordine* e di *ordine cristiano*.

Non so definire, né voglio definire *una regola del vivere associato che viene accettata e imposta per il bene comune*. Una regola del *vivere associato* deve però trovare nella coscienza personale, vale a dire nel *vivere personale*, un fondamento, una base.

Il valore di una regola e il vero valore morale di un uomo sono in rapporto alla minore quantità di elementi coercitivi, e alla maggiore quantità di elementi spontanei che la sorreggono.

Quanto un uomo raggiunge di moralità all'infuori di ogni considerazione, costrizione o possibilità esteriore, quello rappresenta il vero livello morale da lui raggiunto. («Potuit facere mala et non fecit, ideo stabilita sunt bona sua et elemosinas

illius enarrabit omnis ecclesia sanctorum»), elemosina: i regali, gli atti spontanei. Una civiltà che progredisce deve tendere ad accrescere l'elemento spontaneo e a diminuire quello obbligatorio o coercitivo. È un segno di regressione civile quando s'avvera il contrario.

Quando un ordine abbraccia e fa il bene (procura il bene) di una più grande quantità, trova sostegno nella cointeressenza di essi e diviene più solido.

Ci sarà sempre un minimo di elemento coercitivo in qualsiasi ordine.

Alcuni chiarimenti.

Ordine è una parola sospetta, specialmente per molte categorie di persone.

Uomo d'ordine.

L'ordine regna a Varsavia – la famosa frase (di una città fecero un cimitero e lo chiamarono ordine).

Ordine e reazione che impedisce a forza ogni mutamento di una regola. Ad esempio, la Santa Alleanza.

Ordine e conservazione

ciò che è, dev'essere – Chi lo afferma? Colui che sta bene, riceve bene da un dato ordine.

L'ordine che si fissa, (l'ordine regola di vita, deve muoversi come si muove la vita) vuol dire *ordine* che viene accanitamente propugnato da chi ci sta dentro bene.

Il disagio sociale è dato da questo fatto che coloro che hanno l'interesse a conservare un ordine sono pochi e cercano d'imporlo con la forza (*forza* intesa con tutti i mezzi).

Quando si tratta di maggioranza che liberamente e consapevolmente accetta un ordine, il significato di *maggioranza* è giusto, purché la maggioranza non risulti *manovrata* da chi ha interesse a conservare.

Uno dei grandi motivi di timore è che molti *ordini* attuali hanno relegato ai margini, cioè fuori della ragione di conservare, una sempre crescente quantità di gente.

Ordine e rivoluzione.

Due termini antitetici per molta brava gente, mentre non lo sono. Se l'ordine non fosse inteso conservativamente o staticamente, ma *vitalmente*, il suo progredire sarebbe regolare, progressivo. Poiché ci sono degli arresti e voluti con forza, la vita reagisce alla sua maniera e fa saltare la corteccia perché la vita val più di un certo ordine, perché l'uomo non è fatto per l'ordine, ma l'ordine per l'uomo. La rivoluzione è un momento *critico, doloroso*, molti badano a chi è costretto a far la rivoluzione e non badano a coloro che la rendono necessaria.

Il rivoluzionario, non di professione ma per coscienza, soffre due volte: l'ingiustizia di un ordine divenuto disordine costituito, e lo sforzo per ristabilire l'ordine nuovo.

La rivoluzione è il momento di trapasso da un ordine divenuto disordine costituito a un ordine meglio provvedente al bene comune.

Per essere veri uomini d'ordine occorre a volte essere uomini di rivoluzione. («L'insorto siete voi» - Alberto de Mun)

In che senso noi parliamo di ordine cristiano

Strano: la parola ordine è sempre accompagnata (l'accompagnamento c'è anche quando non è segnato, anzi, fa più paura!) da qualcuno che gli dà una fisionomia, una concretezza.

L'ordine è sempre guardato in rapporto a *qualche cosa* o a *qualcuno* che ci sta particolarmente a cuore, che può più o meno coincidere col bene comune.

Questo *qualcuno o qualcosa* in rapporto al quale noi ordiniamo o sacrificiamo gli altri, può essere: il mio bene personale, la mia famiglia, la mia classe, la mia categoria, la mia razza, la mia patria.

E secondo questo punto di riferimento («Ove c'è il tuo tesoro, ivi c'è il tuo cuore») l'ordine porta le diverse e contrastanti denominazioni. E nella denominazione c'è la *sua misura* e la *sua condanna*.

Ordine umano e ordine cristiano

L'*ordine* è per l'*uomo* il valore *sostanziale nostro, primordiale*, gli *altri* sono valori aggiunti, complementari, che a volte diminuiscono, a volte distruggono, a volte prendono il sopravvento sul valore *uomo*.

Non è un astratto l'*uomo*, benché l'uomo ci venga incontro *saldato* in realtà sociali concrete: la famiglia, la categoria, la nazione, la razza, la religione.

Quando l'ordine è rivolto a tutelare più che l'uomo le concretezze parziali, l'*ordine*, senza forse accorgersene subito, si *disumano*.

È difficoltà cogliere ciò che vi è di *disumano* in un *ordine* particolare, che ci distacca per una forma di egoismo personale, perché c'è un elemento di *devozione* che ci sembra sacro: verso la famiglia, verso il proprio paese, e perché crediamo che il *bene comune* sia cercato e raggiunto per questa via.

L'*uomo* ha bisogno di un ordine *umano* ove tutti siano compresi per il solo fatto di essere uomini.

Ogni *ordine chiuso* non è un ordine umano indirizzato al bene comune. L'ordine cristiano non è un particolarismo ma un *rilievo divino* e una *divina possibilità* comunicata all'*ordine umano*.

Il cristiano è l'uomo in pienezza, l'ordine cristiano è un ordine ove l'*uomo* viene meglio sentito, rispettato, tutelato, perché vi si aggiunge o meglio viene messo in evidenza il suo volto eterno, quale Cristo ce l'ha rivelato. Se non fosse così, anche la parola *cristiano* finirebbe per nuocere.

Capite bene: *cristiano* = *uomo completo*.

Ordine cristiano = ordine umano pieno.

Il figlio dell'Uomo = il figlio di Dio.

Pregiudizi contro un ordine cristiano

Cristo non è un uomo d'ordine. D'accordo. L'uomo d'ordine è ben vestito, ben nutrito, pancetta, sigaro in bocca, grosso portafoglio, fedina criminale pulita

(non la coscienza; coscienza e fedina non coincidono).

Cristo è un pezzente, un arruffapopolo, è finito in prigione, sul patibolo. Strano che si vada a prendere *criteri di ordine* da uno che è morto sul patibolo. Questo vi preannuncia il senso vivo, nuovo di un ordine che viene affermato in tal modo.

Cristo nella sua dottrina mira alla salvezza dell'anima

Come si salva l'anima secondo il Vangelo?

«Chi perde...» - Io avevo fame...»

L'anima si mette in salvezza salvando, cioè provvedendo a un ordine di bene che riguarda gli altri. I cristiani si sono ritirati su posizioni di *salvezza di anima* mal intesa, per sfiducia, mancanza di impegno sociale, per salvarsi da un'invasione, consolidando la persuasione che il cristiano come cristiano non ha nessuna interferenza nel fatto sociale. Tutt'al più un capolavoro di *santità* da contemplare alla maniera degli altri capolavori.

Il cristianesimo non si è mai presentato come un risolutore di ordine umano. Non c'è mai stato un ordine cristiano.

Si è arrestato l'*ordine cristiano*, si è fissato e ne è venuto un distacco, per cui, se si è teoricamente sempre parlato di ordine cristiano (anzi, non se n'è mai parlato tanto come quando i cristiani non si sentivano più d'impegnarsi per esso), i cristiani si sono limitati a fare la *propria salvezza*.

Di qui, la convinzione di molti che il cristianesimo non abbia più una funzione storica, che sul terreno della storia sia già esaurito.

Ordine cristiano non è teocrazia o clericalismo (dominio del clero).

Capisco il vostro timore. Non è neanche difesa o tener conto di quelli che possono essere i diritti particolari della *comunità - chiesa* in quanto organizzazione umana.

È ispirazione cristiana dello stare insieme tra uomini.

Non è un ordine che esaurisce il motivo cristiano, ma un ordine che esprime un pensiero cristiano che può benissimo e deve essere ripreso sempre in alto dal cristiano stesso.

Conclusione: l'ordine non è mai una perfezione, come non è mai perfetto niente dell'opera dell'uomo (il sapere si raccoglie di nuovo su direttive nuove delle scoperte fatte dall'uomo).

«Siate perfetti...».

Il cristianesimo ispira un ordine, e il cristianesimo lo spinge a cambiarsi. Tutte le grandi crisi dell'*ordine* nella civiltà nostra furono *guidate* da sotterranee ispirazioni cristiane (rivoluzione francese - comunismo). Un *sentire* del Vangelo ha fatto da miccia e diretto il lavoro di demolizione e di ricostruzione.

sol. Primo Capitolo

Un inedito di don Primo

IL PAESE

Il racconto, assolutamente inedito, è stato scritto nel 1944 ed è ambientato a Rivarolo Mantovano; tuttavia, per una trasposizione letteraria, il parroco descritto non è quello di Rivarolo bensì quello di Bozzolo. Sotto i nomi fittizi dei protagonisti del racconto si possono individuare le persone di cui si narra, le quali erano amici e benefattori di Don Mazzolari che, in quell'anno di guerra, aveva moltissimi bisognosi da assistere.

Non c'era venuta volentieri a Castelroggione. Non era neanche il suo paese, ma quello del marito e lui ci ritornava soltanto a date fisse, per salutare i suoi morti, il più caro e saldo vincolo della sua terra.

Il paese di Clara sta sopra una balconata di colli, con il lago a specchio e le Alpi a contrafforte, mentre qui, ove ella giunse una sera di novembre avanzato, non aveva trovato che una pianura eguale, rotta da filari di alberi ancor più spogli della terra, e chiusa da una nebbia così spessa da contristare sull'attimo un occhio non avvezzo. Era venuta per compiacere il marito e per dare un luogo sicuro ai bambini. In città, dopo il bestiale bombardamento del luglio, non era prudente viverci.

- «Il paese ricovera e protegge, e poiché laggiù ci abbiamo una casa, andiamoci...».

E ci arrivò con volto contento, anche se dentro non era la stessa cosa: e quando fu in casa, la sorpresa di trovarla bella le diede uno slancio di tenerezza e di gratitudine verso il marito, che, senza dirglielo, aveva voluto che il soggiorno non le dovesse pesare di più.

- «Non è facile il paese per chi non c'è abituato. Non troverai che noia e pettegolezzo. Questo è il tuo rifugio».

Glielo disse con dolcezza, quasi per farsi perdonare d'averla portata lontano dal suo mondo e per compensarla di quella insperata contentezza che le metteva sul volto una festosa eccitazione.

- «Anche al focolare hai pensato?».

- «Senza focolare non c'è casa».

Clara si levò la pelliccia e s'avvicinò al fuoco quasi lo volesse accarezzare.

- «Qui ci si deve star bene».

Ma l'indomani lui sarebbe tornato a Milano, perché il suo lavoro non sop-

portava assenze e lei sarebbe rimasta sola nella nuova casa, tra gente che non conosceva. Del paese non aveva raffigurato che le basse case e, all'entrata, una vecchia porta con due torrioni ai lati.

- «Ci manca il ponte levatoio, un paio di micheletti con l'archibugio e il sogno è completo».

Un amico concluse: «Ora, c'è anche la castellana».

Clara non sorrise. La sua immaginazione non correva dietro fantasime di quel genere, quantunque fosse sempre in movimento. Aveva abbastanza misura nel sogno come nel rimpianto, e quasi non le dispiaceva di trovarsi fuori dal suo mondo. Cosa le aveva dato?

Ma temeva di farsi male e non volle continuare in un ricordo così vicino e quasi risentito. Si sentiva come sospesa tra due mondi, stanca dell'uno, non incuriosita dall'altro, senza voglia di scegliere o di confrontare.

L'atonia della guerra operava anche in lei, paralizzando la volontà, minacciata al di fuori dall'inesorabile.

Si risvegliò da questo strano torpore in Chiesa, alla Messa domenicale ove aveva voluto accompagnare i bambini. Ricordò d'aver attraversato una piazza circondata da portici massicci e viottoli fangosi nonostante l'acciottolato, poi un'altra piazza senz'alberi e senza paracarri.

La Messa era già incominciata e c'era tanta gente in Chiesa, e tutti cantavano. Ella s'accontentò di un angolo ancora libero, tra due colonne e, mentre i bambini si guardavano intorno, Clara s'abbandonò alla voce della folla che cantava senza garbo, ma con impeto straripante.

Per la prima volta avvertì la potenza di una fede che riusciva a dare una voce, e qual voce, al dolore e alla povertà e, senza volerlo, si sentì iscritta nella comunità dei poveri.

Al Vangelo, il parroco, invece di salire il pulpito, si portò tra la gente, e di lì incominciò a parlare: proprio un parlare di casa, con voce un po' alta poiché la famiglia è grossa e lui vuole farsi intendere anche da quelli che sono in fondo, addossati alla porta. Alto, ancor giovane nel volto, con qualche cosa di sicuro e fragile nella persona e nello sguardo, che, come le sue braccia par che voglia raccogliere il suo popolo che, nonostante l'abitudine, l'ascolta con visibile piacere.

Non l'aveva mai visto, ma non le era nuovo il prete del paese: suo marito gliene aveva sempre parlato con simpatia.

- «Non è su misura e ha tanto cuore. Gli vogliono anche bene, ma deve costargli la vita di paese».

Più che ascoltare, Clara accompagnava con lo sguardo il sacerdote. Un commento qualunque, ma il modo era nuovo, e anche le cose che diceva, e ancor più le cose che faceva intravedere, le quali sfondavano come certi quadri, ove il paesaggio, che viene dentro da una finestra o da una balconata, interessa più del quadro stesso.

A tavola, la prima domanda: «Che te ne pare, Clara, del nostro prete?».

Invece di alzar gli occhi, li abbassò quasi cercasse dentro di sé una risposta che non era ancor riuscita a dare a sé stessa. Quel trovarla insolitamente poco sicura e quasi intimidita, incuriosì il marito.

- «Parla bene, deve parlar bene. Scrive anche bene».

- «Ecco – e su questo motivo le parve più agevole fissare un'impressione –, che sappia molto lo si capisce più che vedere. Non è però il solito sapere. Immaginati che non ha fatto neanche un accenno, neanche una reminiscenza culturale, benché ci fossero forestieri in Chiesa e lui li vedesse».

- «E allora, cosa t'ha colpito di lui, poiché è chiaro che non t'ha lasciata indifferente».

- «Hai ragione, mi ha fatto una certa impressione, ma non per quello ch'egli deve certamente sapere, ma per quello ch'egli è e che deve aver sofferto in paese. Ha un modo di parlare, una voce, una paternità...».

- «Come sei complicata oggi! O è lui che è complicato...».

- «Nient'affatto. È limpido, con una semplicità d'arrivo, non di partenza, vale a dire pagata cara. Non mi riesce facile a spiegarmi».

- «Facciamo così, Clara. Domani l'invitiamo a colazione e avrai modo di studiarlo. Purché accetti».

- «Non mi pare un uomo che si rifiuti di compiacere. Se gli dici che siamo un po' sperduti in paese, ci viene per una carità. Deve vedere ogni cosa sotto questa luce».

La signora non era nuova agli ospiti. Nella casa di Milano passava gente di ogni rango: industriali, diplomatici, letterati, prelati e ogni cosa camminava quasi da sé. Quel mondo è abbastanza monotono, anche se pretenzioso. Invece, questo prete senza nome e poverissimo, quasi le dava pensiero.

- «Niente che non sia come tutti i giorni» –, aveva risposto alla cuoca. La quale capì che per un prete di paese non valeva scomodarsi.

Arrivò puntuale, nell'ampio mantello che gli dava un'aria di semplicità e di maestà grande; per niente cerimonioso come usano i preti di campagna, con tono aperto e riservato insieme.

Strinse la mano a Pietro e a Clara, accarezzò i bimbi, avviando con essi un breve dialogo, che sostituì incantevolmente le costose introduzioni.

- «Non conoscete la nostra casa? Permetti, Pietro, che accompagni il signor parroco? La sua visita sarà la benedizione».

E s'avviò, fermandosi timida su ogni soglia, mentr'egli guardava un po' sorpreso e un po' assente.

- «Come la trovate, signor Parroco?».

- «Non immaginavo una casa così bella in un paese come il nostro».

E subito, quasi a correggere il distacco dell'elogio: «Ma una casa bella non vuol dire una giornata facile. Il paese...».

Clara scese un gradino, senza rispondere, aspettando che il parroco continuasse: ma quel silenzio congiunto sopra una parola che pesava su entrambi i cuori, era fin troppo scoperto.

Clara pensò che avrebbe potuto trovarci il suo approdo nel paese come ce l'aveva trovato lui.

- «Mi aiuterete...».

- «Ci aiuta il Signore...».

Alzando gli occhi, ella scorse una lagrima in quell'occhio paterno, che dall'ampia vetrata, guardava fuori il paese, che ha sempre un cuore se qualcuno riesce a dargli il suo.

1906. Primo maggio

Per una convivenza democratica

CONTINUA IL CONFRONTO TRA LAICI E CATTOLICI

«Come se Dio non ci fosse»: ma può un cattolico mettere Dio «tra parentesi»? – Come conciliare il dogma e il dubbio?

di Arturo Chiodi

Avevamo supposto, nell'editoriale del numero scorso di IMPEGNO, che l'inquieto dialogo tra cattolici e laici, dominante nel panorama dell'informazione e della pubblicistica, almeno nei settori più sensibili alle questioni etico-morali, nell'anno 2000, non si sarebbe esaurito tanto presto. In realtà, in questo primo semestre del 2001, il dibattito si è diradato, scavalcato spesso (come accade normalmente nella stampa quotidiana e periodica) da argomenti di più stretta, anche se superficiale, attualità.

Non sono mancati, però, parecchi interventi che, riallacciandosi alle considerazioni espresse via via nei precedenti contributi, hanno portato nuovi elementi di riflessione, di attenzione e di analisi, sul terreno di una divulgazione seria, seppure non ristretta ai cultori degli studi teologici.

L'«oggetto», pur nella vastissima prospettiva del confronto tra cattolici e laici, è stato tuttavia definito in un ambito più circoscritto.

L'occasione è stata offerta dalla pubblicazione del saggio di Gian Enrico Rusconi: «Come se Dio non ci fosse – I laici, i cattolici, la democrazia» (Einaudi).

L'assunto di Rusconi, molto sinteticamente, è questo: «È possibile fondare una religione laica e democratica basata sulla fedeltà alla Costituzione e sui valori civili?» Ed è realistico, a tale scopo, immaginare la democrazia come «uno spazio libero da pretese di autorità, in cui le varie religioni possano confrontarsi alla pari, senza sforzarsi di imporre l'egemonia dell'una sull'altra?». Ecco la soluzione di Rusconi, in estrema concisione: occorre comportarsi «come se Dio non ci fosse», cioè perseguire un dialogo paritetico e democratico senza pretendere di fondare la propria verità sulla Bibbia o sul Corano.

Qui – per intenderci meglio – precisiamo che Rusconi si richiama alla famosa espressione di Dietrich Bonhöffer (il teologo luterano ucciso nel 1945 nel

campo di concentramento nazista di Flessenburg): «Etsi deus non daretur», da lui inserita, peraltro in un contesto diverso e con significato più profondo, in una delle ultime lettere dal carcere.

Interpellati dalla rivista *Reset* sull'ipotesi di Rusconi, storici e teologi hanno dato risposte plurivoche che, nell'insieme, non nascondono il timore che da qualche parte si voglia stabilire un rapporto improprio tra fede e politica.

In particolare Gianni Vattimo non esita a impostare paradossalmente il discorso («Grazie a Dio sono ateo») per concludere che senza i valori cristiani neppure la democrazia stessa potrebbe esistere. Di più: l'origine, la radice cristiana della democrazia dovrebbe indurre a promuovere la nascita, all'interno della Chiesa, di un «potente movimento anticlericale». In altri termini: bene i valori religiosi, ma fuori delle istituzioni.

Più articolata l'opinione di Enzo Bianchi, Priore del monastero di Bose («La fatica del dialogo») il quale vede sempre il cristiano come «straniero in patria», nella difesa dei valori evangelici: ma dando a Cesare quello che è di Cesare, senza pretendere di «piegare le ragioni della politica a una qualsiasi fede».

A sua volta Sergio Rostagno, docente di teologia («Più distanza tra noi e il cielo») sottolinea i tentativi neointegralisti di «mandare in frantumi» il patto costituzionale di laicità.

Nessuno degli interpellati da *Reset* sembra porre comunque in discussione il problema dell'esistenza di Dio: preoccupati piuttosto di ogni eccesso integralista (o fondamentalista) che finisca per vanificare ogni possibilità di dialogo o di incontro. Qualcuno magari (fa notare un attento osservatore) preferirebbe «farne a meno» di Dio, se non altro «sul piano istituzionale».

Poche settimane dopo l'inchiesta di RESET, Gustavo Zagrebelsky, (singolare figura di intellettuale giurista sempre molto attento e sensibile ai problemi etici, morali e religiosi) pubblica su un grande quotidiano e contemporaneamente sul sito Internet della Casa editrice Einaudi, un suo ampio contributo, minuziosamente articolato, al quale segue una replica, peraltro cortese, dello stesso Rusconi.

Altri argomenti, dunque, altri giudizi e deduzioni e conclusioni si aggiungono ad ampliare il quadro delle riflessioni sul tema generale dei «credenti» e la vita politica.

Zagrebelsky, nel suo «approfondimento» procede sistematicamente. Innanzitutto ritiene che la formula «Etsi deus non daretur» («Come se Dio non ci fosse») – che egli preferirebbe sostituire con quella altrettanto storicamente legittima, di «Etiam si daremus non esse deum», *anche se ammettiamo che Dio non esista* – non costituisca, «un solido terreno per fondare quella concordia fra credenti e non credenti che andiamo cercando».

Come pensare – argomenta – che a un credente si possa dire: «Dio esiste, ma dovete fare come se non esistesse»? Come chiedere a un credente di «mettere Dio tra parentesi, in vista di qualcosa d'altro, per quanto necessaria e vitale sia,

nella specie, la democrazia?». Per quanto apprezzabile sia la dottrina illuministica dei diritti umani, il credente non potrà mai «riconoscere nella ragione umana una forza sovrana indipendente dall'illuminazione divina».

Per questo, un'etica democratica centrata solo sulla libertà del cristiano e sulla necessaria conseguente etica della responsabilità non offre a chi la pratica un quadro di certezze.

«Da ciò solitudine, dilemmi, contraddizioni, conflitti, ripensamenti e sofferenze non evitabili. Ma tutto questo è humana, prima che christiana conditio, ed è precisamente ciò che giustifica il diritto dei credenti di partecipare in democrazia alla vita sociale e politica a pienissimo titolo e a non essere costretti a quella scissione tra il sé cristiano e il sé cittadino che l'«etsi Deus», nella prima e nella seconda accezione, comporterebbe».

Dove sta, allora, il problema?

«La democrazia – spiega Zagrebelsky – come la concepiamo e la desideriamo, in breve, è il regime delle possibilità sempre aperte. Non basandosi su certezze definitive, essa è sempre disposta a correggersi perché – salvi i suoi presupposti procedurali (le deliberazioni popolari e parlamentari) e sostanziali (i diritti di libera, responsabile e uguale partecipazione politica), consacrati in norme intangibili della Costituzione, oggi garantiti da Tribunali costituzionali – tutto può sempre essere rimesso in discussione. La vita democratica è una continua ricerca e un continuo confronto su ciò che, per il consenso comune che di tempo in tempo viene a determinarsi modificandosi, può essere ritenuto prossimo al bene sociale. Il dogma – cioè l'affermazione definitiva e quindi indiscutibile di ciò che è vero, buono e giusto – come pure le decisioni di fatto irreversibili, cioè quelle che per loro natura non possono essere ripensate e modificate (come mettere a morte qualcuno), sono incompatibili con la democrazia».

In sintesi: se il dogma è il fondamento dell'autocrazia, dell'assolutismo politico, ciò non significa che la democrazia, per essere tale, «debba assumere il relativismo politico come suo substrato etico, né che debba richiedere ai cittadini un atteggiamento di indifferenza di fronte alle questioni di principio che i problemi politici sollevano».

Senza l'adesione a ideali politici – chiarisce Zagrebelsky – «tutto è insensato, tranne il potere»: e la democrazia che ignorasse questi principi si ridurrebbe ad un mero strumento per la conquista del potere.

La democrazia, dunque, come «regno delle possibilità» deve trovare la sua forza efficiente nel dubbio.

A questo punto, bisogna ideare la composizione tra dogma e «sceptsi», tra l'integrismo dogmatico e l'esercizio critico di un dubbio perenne.

Zagrebelsky la spiega così:

«Vivere di soli dubbi sarebbe, correttamente, scetticismo. Essere uomo del dubbio, ma non scettico, significa invece avere convinzioni ma non cedere alla superbia fino al punto di non essere disposto a metterle in questione. Ma la stessa cosa è per l'u-

mo di fede, quando non rinuncia alla sua libertà e alla sua responsabilità e, non assoggettandosi ciecamente al dogma ecclesiastico, ascolta nell'esperienza della vita la parola di Dio, col tremore di chi teme di non udirla o, avendola udita, col timore di fraintenderne il significato, sapendo comunque misurare l'incommensurabilità della fonte».

«... Non dunque la fede come tale, ma la servitù al dogma religioso, che della fede è la degenerazione, crea problemi per la democrazia. Esattamente, però, come, dall'altra parte, il relativismo scettico dell'«una cosa vale l'altra». Due dunque i pericoli, e opposti: presso il credente, l'eccesso nel dogma; presso il laico, eccesso nel dubbio. Ma, tra questi estremi, è aperto il campo di una vasta cooperazione. Mai come ora, nei tempi recenti, nel nostro Paese occorre vegliare: la duplice, opposta ma convergente degenerazione sta davanti agli occhi di chiunque non li voglia chiudere apposta per non vedere. E a questo compito sono chiamati, allo stesso tempo e con la medesima responsabilità verso la convivenza democratica, sia i laici che i credenti».

Bisogna dire che la questione del dogma e del dogmatismo non è certamente di oggi: se già nel 1915, ancora in clima modernista, in una lettera destinata ad un interlocutore molto dubbioso sulla funzione della Chiesa come istituzione, pubblicata il 25 aprile sulla rivista «L'Azione» di Eligio Cacciaguerra, Mazzolari scriveva: «Non dobbiamo credere nulla ciecamente. Ha mai pensato che i dogmi possono essere la formulazione inadeguata di realtà viventi e profonde? Si è mai domandato se la Chiesa sia qualcosa di più che la gerarchia, spesso affannata a conservare? La Chiesa può essere per noi, deve essere per noi una dimora familiare che ci libera dal doloroso senso dell'isolamento, che inserisce il nostro palpito di vita nel palpito di innumerevoli anime».

«La coscienza – scriverà molto più tardi in pagine divenute famose – non può abdicare interamente nelle mani di nessuna creatura, fosse il più grande degli uomini o il più santo».

Rusconi, nella sua replica, si dice concorde con molti postulati di Zagrebelsky, ma difende la sua posizione racchiusa nella formula «*Etsi deus non daretur*», spiegandola «*non come negazione ateistica o agnostica o come pura finzione morale per intendersi, ma come atto di intelligenza che pone il non credente e il credente sullo stesso piano: sono entrambi soli o autonomi nell'argomentare il senso morale del loro mondo personale e collettivo. Quello che per il religioso è la gratuità di un rapporto con Dio in un orizzonte di fede che non dà soluzioni bell'e pronte per il mondo, per il laico è la costruzione di una corresponsabilità etica nella contingenza del mondo*».

Al di fuori del dialogo con Zagrebelsky, c'è, però, nella replica di Rusconi, un passo che suggerisce una considerazione non inutile.

Scrive Rusconi:

«Quando Zagrebelsky respinge «l'assoggettamento al dogma ecclesiastico» intende la creazione in Italia di un'opinione pubblica di credenti emancipata dalle indicazioni della Chiesa sui temi all'ordine del giorno (statuto della famiglia e delle coppie di fatto, tutta la tematica bioetica e delle biotecnologie o anche più banalmente il finanziamento incondizionato della scuola privata-confessionale)? Spero che non consideri questo elenco di cose una caduta di tono del nostro discorso, perché è su questi problemi politicamente circoscritti che il magistero della chiesa (altrimenti in preda a una crescente afasia teologica) sembra puntare tutte le sue energie. Questi problemi riportano direttamente a un concetto dogmatico di natura che è il vero punto critico».

Forse è vero che tutte le energie del magistero della Chiesa sofferente d'afasia teologica si rivolgono con ostinazione pressoché esclusivamente, in questo momento, su questi problemi da «caduta di tono» (per Rusconi), ma, detto questo, non ci pare né giusto né pertinente, che dalle reazioni della Chiesa e della coscienza cristiana all'aberrante impiego di talune risultanze scientifiche nel campo bioetico e delle biotecnologie, e a particolari fenomeni di costume, si deduca, con eccessiva generalizzazione, un giudizio globale di arretratezza, di immobilismo e conservazione della Chiesa contemporanea, e magari dell'intero pontificato, dimenticando, evidentemente, tutte le altre espressioni del magistero e le testimonianze «uniche» del Pontefice in persona, circa le questioni essenziali della vita e della convivenza «planetaria» della comunità umana.

Non c'è dubbio che il confronto, l'inquieto dialogo tra laici e cattolici, credenti e non credenti impegnati o no nell'azione pubblica, si stia svolgendo in un momento particolarmente delicato.

Già si azzardano non solo bilanci della Chiesa di oggi, che non si ha scrupolo di definire «al tramonto», anche, di contro, prospettive, ipotesi, indiscrezioni «certe» su quella di domani.

Si profilano anche, «dentro» la Chiesa stessa, posizioni e schieramenti diversi, a volte contrapposti. Proprio su questo numero della nostra Rassegna, Achille Ardigò analizza le varie «voci» del mondo cattolico.

Su tutto questo, si innesta la condizione – per tanti versi indecifrabile – dei cristiani eredi dell'impegno politico della defunta «Democrazia Cristiana», ora in diaspora su ogni versante.

Quale sarà la loro voce? Ci sarà una loro voce?

Questo, però, è davvero un altro, e più difficile, discorso.

Ripensando al reciproco servizio tra il Popolo di Dio e il mondo

LA «QUARTA VOCE» DEL MONDO CATTOLICO NEL SOLCO DEL MONITO DI MAZZOLARI

«È la voce della missione e dell'autonomia dei laici nella Chiesa, quella dell'impegno sociale e civile perché la fede di Cristo nel Regno di Dio sia anche ispiratrice sin da ora del migliore progredire della storia anche se carica del peccato».

di Achille Ardigò

1) Il panorama mondiale attuale appare carico di nuvole nere e di tanti segni di morte, di paura, di cadute della società civile e religiosa, malgrado la grande stagione del Giubileo e il ruolo profetico in essa del Papa. L'insieme dei segni dei tempi che promanano dalla società globale è peraltro ancora ricco di luci oltre che di ombre. Malgrado gli alti e bassi dei mercati tecnologici, la globalizzazione tecnologico-economica e l'emergere di coscienze che invocano una società civile mondiale, rivalutano il messaggio anticipato da Giovanni Paolo II nella sua cruciale enciclica del 1991 *Centesimus annus*. La globalizzazione presenta proprio oggi potenzialità senza precedenti di sviluppo umano, a condizione che essa sia moderata da un'imprenditorialità escatologica e morale. Perciò mai come ora, dovrebbero riverberarsi, tra i credenti, le parole, (del 1965) del proemio della *Gaudium et Spes*. «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, *dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono*, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo...» – era detto nel proemio della costituzione pastorale del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

E tuttavia dall'interno della Chiesa sono oggi troppe ed autorevoli le voci che sembrano quasi voler ridiscutere e ridimensionare quel grido che erompe dalla suddetta costituzione pastorale; il grido che «il Popolo di Dio e l'umanità, entro la quale esso è inserito, si rendono reciproco servizio...» (§ 11).

Intendiamoci, dal 1965 ad oggi la lettura dei segni dei tempi si è complessificata e caricata di tante voci maligne le quali, nel tracollo delle ideologie materialistiche forti, quasi rimproverano alla Chiesa di essere fedele all'universalismo della coscienza retta.

Ma ciò che va meditato è che anche dall'interno della Chiesa ci sono voci anche autorevoli che sembrano quasi rifuggire dal grido del Concilio espresso dalla *Gaudium et spes* e dalle prospettive escatologiche e strategiche della *Centesimus Annus*. Mi domando, malgrado tutto, con speranza nello Spirito: È

possibile riaprire ora senza ingenui ottimismo il tema in positivo del reciproco servizio tra il Popolo di Dio e il mondo? Senza nulla consentire all'orizzontalismo delle opinioni ma anzi alzando lo scudo della grande mistica Cattolica?

2) La difficoltà odierna maggiore, per cercare di rispondere è da collocare in una certa frammentazione delle visioni e delle teologie ai vertici ecclesiali, di fronte al crescere del male nel mondo. Nel proporre questa constatazione, che voglio alquanto motivare, non c'è peraltro alcun rimprovero sommario o lamentela. La frammentazione delle visioni è intrinseca alla complessità e complicità degli eventi.

Non è peraltro difficile riconoscere che l'impegno dei cattolici riformatori in politica, nel sindacato come nelle formazioni sociali nella società civile, era stato felicemente ispirato dal Concilio Vaticano II, ripreso poi dalle grandi encicliche sociali di Giovanni XXIII, di Paolo VI e di Giovanni Paolo II.

La costituzione pastorale «Gaudium et spes» aveva fondato la legittimità delle autonomie delle realtà terrestri pur nella fede che tutte le cose create dipendono da Dio. Pur distinguendo il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio, la «Gaudium et spes» affermava altresì essere «tale progresso terreno di grande importanza per il Regno di Dio». E la Chiesa attraverso i suoi figli, specie i laici, s'impegnava sia a dare sia a ricevere aiuto dalle società umane contemporanee. Donde i potenti stimoli all'autonomia e responsabilità dei laici credenti che, come parte del popolo di Dio, venivano dal Concilio riconosciuti come partecipi dell'ufficio sacerdotale di Cristo.

Se ora ci volgiamo a cercare di capire, con rispettosa disponibilità ad apprendere, quali siano le voci più autorevoli della Chiesa docente, non possiamo negare che da qualche tempo si accentuano le riletture e le revisioni all'interno della Chiesa italiana (e non solo di questa) circa quella visione dei rapporti tra Chiesa e mondo, tra Chiesa e storia, che era stata introdotta appunto dalla «Gaudium et Spes».

3) Mi sembra, posso sbagliarmi, che *tre siano le voci più autorevoli di rilettura del Concilio Vaticano II*, qualcuna di queste con ricchezza di articolazioni e variazioni interne:

3.1) C'è chi pensa che il rapporto Chiesa/mondo e Chiesa/storia si è così deteriorato, a danno della missione perenne della Chiesa e ciò anche per crescenti cedimenti dei cristiani, specie dei laici, che occorra porvi riparo. *Donde la sfiducia nel mutuo aiuto Chiesa/mondo con conseguenti dubbi sulla efficacia dell'autonomia dei laici credenti nel mondo*; donde la critica esplicita al concetto di «popolo di Dio» come «tema improprio». Ne consegue una prospettiva di ritorno alla *concentrazione della missione della Chiesa solo nella chiesa gerarchica*, senza attendersi gran che dalla storia profana e quindi dai laici credenti come tali. In alcune

posizioni più vigorosamente accentuate di tale visione, sembra che, anche teologicamente, la storia umana e profana sia una variabile trascurabile.

3.2) C'è chi invece pensa che, almeno nei Paesi di antica e consolidata tradizione cristiana come l'Italia, un qualche mitigato ruolo dei laici nella vita sociale e pubblica possa essere mantenuto, e però sotto l'assiduo monitoraggio della Chiesa docente ed a condizione che i *laici operino entro la tradizione cristiana del popolo*, da conservare, e si aprano in essa a *qualche mediazione culturale* ove la tradizione sia carente o del tutto minoritaria. La tradizione cristiana viene assunta come un supporto di potere che ancora in qualche modo rifletta l'antica unità dei cattolici nella vita politica; un supporto di potere in nome del quale la Chiesa docente può pretendere dallo Stato interventi autoritativi a difesa della tradizione ove questa sia minacciata.

3.3) C'è infine chi prende atto con ispirazione biblica e paolina che la frammentazione, il rifiuto delle grandi sintesi della tradizione, e perciò il pluralismo culturale e religioso, oggi, non possono essere contrastati secondo nostalgie di antichi poteri ecclesiali. Nella vicenda provvidenziale della Storia della Salvezza vi possono essere momenti, e l'attuale può essere uno di questi, in cui la Chiesa ha da riconoscersi in minoranze motivate e animate dallo Spirito, aperte a divenire popolo ecumenico per rigenerarsi e per accingersi ad una nuova traversata del deserto.

4) Per quanto diversamente autorevoli, queste tre voci, dobbiamo riconoscerlo, da tempo stanno attenuando (intenzionalmente o non) *la quarta voce, quella del Concilio Vaticano II*, quella della missione e dell'autonomia dei laici nella Chiesa, quella dell'impegno sociale e civile perché la fede di Cristo nel Regno di Dio sia anche ispiratrice sin da ora del migliore progredire della storia anche se carica del peccato.

La chiesa italiana, anche solo a partire dal secondo dopoguerra, ha avuto il dono di ascoltare, con forti riflessi ed echi di consenso anche nel mondo esterno alla Chiesa, questa quarta voce. È la voce che è vibrata, nella esperienza della mia vita, con la vita, gli scritti e gli aneliti di impegno religioso e storico, di cristiani come don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani priore di Barbiana, di Giuseppe Dossetti, di Giorgio La Pira, di Giuseppe Lazzati, di Davide Maria Turoldo frate servita, e di tanti altri.

Anche per sostenere e ravvivare l'impegno di chi opera in politica per un mutuo aiuto Chiesa/mondo, *v'è da sperare e pregare che questa quarta voce sia di nuovo ascoltabile tra i cristiani. Specie ora*. Naturalmente è una voce che ha da caricarsi della ricerca e del confronto con le altre voci della chiesa italiana e con le problematiche che la globalizzazione della *net economy* e il difficile ma suggestivo cammino dell'Unione europea comportano.

Ancora una volta, la ricerca dei nuovi timbri vocali ha da uscire dal politichese; fuori del politichese accenni non mancano. Non a caso, comincio a trova-

re possibili messaggi della quarta voce tra alcuni gruppi di giovani cattolici che, attraverso l'impegno missionario e per la pace nel mondo, si sono posti in ascolto anche dei movimenti, pur eterogenei, detti del dopo Seattle.

Anche per questi anni del terzo millennio, pur nella novità delle tematiche, ha da valere il richiamo ad una voce della metà del secolo scorso, quella di don Primo Mazzolari. «Il mondo attende – aveva scritto Mazzolari nel 1943 – che i cristiani facciano onore alla divina promessa, e non si schierino, per nessun pretesto, con coloro che hanno interesse di continuare quaggiù il regno dei servi».

FOTO DON PRIMO CON DITO PUNTATO

I cattolici e la politica tra '900 e 2000

LE RAGIONI DELLA DIASPORA E IL NUOVO TEMPO D'IMPEGNO

«Ritrovare una ragionevole convergenza attorno ai valori di fondo e ad un complessivo progetto di società, non sarà operazione né semplice né indolore».

di Giorgio Campanini

In uno scritto degli anni di guerra, rimasto a lungo inedito e pubblicato postumo da Lorenzo Bedeschi, don Primo Mazzolari si domandava: «Il Cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?».

Non si trattava di mettere in discussione la validità della proposta di fede cristiana, ma piuttosto di interrogarsi sulla sua capacità di incidere sulla storia. Il problema si poneva allora – nella tragica notte dei totalitarismi e perdurando la catastrofe della seconda guerra mondiale – ma si ripropone ancora oggi, in un contesto profondamente mutato: non è scritto da nessuna parte, infatti, che il Cristianesimo possa sempre ed ovunque svolgere una *funzione storica*.

La persistenza della fede – essa stessa, del resto, oggetto di misteriosi passi evangelici – non è qui in discussione; è in discussione, piuttosto, la concreta capacità di presenza dei credenti nel nostro tempo. In molti periodi della sua storia e in vaste aree del mondo il Cristianesimo è stato costretto al silenzio. Per quanto poi riguarda specificamente la politica, questo «silenzio» ha caratterizzato non pochi momenti della stessa storia dell'Occidente.

Lasciando aperta, dunque, la questione della presenza storica del Cristianesimo, la domanda – relativamente più semplice, ma in realtà non priva di una sua complessità – che si ripropone può essere così formulata: *L'espressione sociale del cattolicesimo* (se si vuole il «cattolicesimo politico», come espressione del Movimento cattolico) *ha esaurito la sua funzione storica?* Questo peculiare modo di essere dei cattolici sta alle nostre spalle o sta ancora davanti a noi? È a questi interrogativi che si cercherà di dare una risposta.

Un breve excursus storico

Uno sguardo alla storia aiuta a comprendere meglio la situazione di oggi e a relativizzare la condizione di disagio nella quale si trova in Italia l'attuale generazione adulta, che ha alle sue spalle una stagione relativamente lunga di omogenea

e compatta presenza dei cattolici in ambito politico, come quella che si è realizzata con il partito della Democrazia Cristiana dal 1945 al 1990. Non è fuori luogo ricordare, infatti, che se si considera nel suo complesso l'arco temporale che va dal compimento dell'unità d'Italia (1870) alla fine del Novecento, si deve constatare che la presenza unitaria dei cattolici ha rappresentato *l'eccezione piuttosto che la regola*. E che appunto questo sia avvenuto lo attesta l'esperienza delle tre più significative esperienze di presenza politica dei cattolici.

Dopo quasi trent'anni di assenza dalla scena politica, la prima Democrazia Cristiana di Murri (della quale sarà celebrato in questi anni iniziali del secolo XXI il centenario) fu una esperienza decisamente minoritaria. Murri non riuscì mai a raccogliere attorno a sé, nel suo piccolo partito, la maggior parte del Movimento cattolico; al contrario esso nella sua sostanza rimase del tutto estraneo al progetto di Murri e fu semmai attratto dall'idea di un Partito conservatore nazionale per il quale furono compiuti diversi tentativi, essi pure tuttavia alla fine abortiti.

Né l'impresa di indurre i cattolici a scendere unitariamente in campo riuscì a Luigi Sturzo e al suo Partito Popolare. Nel settennio che va dal 1919 al 1926 (allorché il partito fu sciolto d'imperio dal regime fascista), Sturzo riuscì ad aggregare componenti significative del Movimento cattolico, ma mai generalizzati consensi e il Partito Popolare, fortemente radicato in alcune regioni, fu quasi assente in altre (ove i cattolici preferirono continuare a sostenere il tradizionale moderatismo). Appena tre anni dopo la fondazione del partito, del resto – e cioè nel 1922, all'indomani della marcia su Roma – dal partito si separò l'anima che fu chiamata «clerico-fascista», in insanabile dissidio con la componente sturziana. E dunque l'esperienza di Sturzo riuscì solo parzialmente e per un arco temporale di appena un triennio.

Dove fallirono Murri e Sturzo riuscì invece De Gasperi, in un contesto storico e culturale, tuttavia, profondamente mutato. Con le *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana* del 1943, e con la costituzione del partito nazionale dei cattolici nel 1945, ebbe avvio un'esperienza, questa sì fortemente unitaria, che consentì ai cattolici italiani di assumere e di mantenere per oltre un quarantennio la guida politica del Paese.

Le ragioni di un successo

Non è fuori luogo interrogarsi sulle ragioni del successo di De Gasperi rispetto agli insuccessi di Murri e di Sturzo, perché per questa via è possibile anche intravedere le ragioni della crisi che a partire dal 1990 travagliò la Democrazia Cristiana e finì per determinarne la fine.

La prima ragione di questo successo è rappresentata dalla consapevolezza di una minaccia totalitaria nella forma dell'egemonia del partito comunista propo-

sta negli anni del secondo dopo guerra come alternativa globale alla civiltà occidentale; e di un'alternativa che non riguardava soltanto l'organizzazione dello Stato o dei mezzi di produzione, ma implicava una visione complessiva dell'uomo, della società, della religione. Né lo stato liberale cui si contrapponeva Murri, né lo Stato fascista che ebbe in Sturzo un fermo oppositore furono mai considerati una simile *alternativa globale* ai valori evangelici; con l'uno e con l'altro furono dunque tentati e in parte attuati dei compromessi, che non vennero invece ritenuti possibili con il comunismo. L'unità in negativo dei cattolici non si ebbe nei confronti dello Stato liberale e nemmeno dello Stato fascista; si ebbe invece nei confronti di quello che era sentito, ed effettivamente in quegli anni era, il «pericolo comunista», come totale capovolgimento dei valori nei quali sino ad allora l'Occidente cristiano si era riconosciuto. Nasceva di qui un'imperiosa esigenza di unità rispetto a quello che veniva considerato un pericolo comune da fronteggiare, accantonando ogni altra possibile divisione.

Una seconda ragione del successo di De Gasperi fu rappresentata dall'aperto ed esplicito sostegno dato alla Democrazia Cristiana dalla gerarchia della Chiesa e dall'apparato ecclesiastico, in forme che non hanno precedenti (e che non conosceranno, è presumibile ed auspicabile, ulteriori seguiti) nella storia d'Italia. L'esplorazione di molti archivi ecclesiastici e laici, la pubblicazione di saggi e di memorie, una serie di testimonianze hanno ormai messo in luce quanto diffuso sia stato questo coinvolgimento dell'apparato ecclesiastico in questa azione di sostegno alla Democrazia Cristiana. L'idea generale era che *Annibale è alle porte*; di fronte a questa minaccia si doveva fare fronte comune. La Chiesa abbandonava la sua tradizionale neutralità e si impegnava in prima persona convinta di trovarsi di fronte ad una situazione del tutto eccezionale. Di qui una serie di pronunciamenti tanto della Santa Sede, ed in particolare di Pio XII, quanto delle gerarchie ecclesiastiche: numerosissimi i documenti della Conferenza Episcopale Italiana, nei quali si affermava il preciso dovere dell'unità politica dei cattolici (si intende, «nella Democrazia Cristiana», anche se il nome del partito non veniva mai esplicitamente richiamato).

A determinare il successo della Democrazia Cristiana concorse infine tanto l'alta qualità della classe dirigente (da De Gasperi a Vanoni, da Fanfani a La Pira) quanto la serietà e l'incisività dell'elaborazione programmatica soggiacente alla attività di partito. Furono quelli, infatti, gli anni dei grandi testi programmatici di De Gasperi e di Gonella, di Dossetti e di Moro e dell'impegno nella medesima direzione delle migliori intelligenze del cattolicesimo italiano, quali quelle che si riconobbero nel «Codice di Camaldoli» e nell'elaborazioni dottrinali delle «settimane sociali dei cattolici italiani», fino al 1970 vero punto di riferimento anche dei credenti operanti in politica.

Le cause del declino

Le ragioni del successo sono quelle stesse del declino. Progressivamente, infatti, vennero meno le condizioni che avevano reso possibile, e coronata dal successo, quella esperienza unitaria.

Per quanto riguarda il comunismo, è sotto gli occhi di tutti la profonda crisi ideologica del marxismo e il venir meno, dopo la caduta dei regimi dell'Est europeo, dei suoi tradizionali punti di riferimento. Dalla caduta dei muri in poi il «pericolo comunista» ha cessato di esistere e può essere ancora evocato solo in termini strumentali o francamente propagandistici. Parallelamente è venuta meno l'esigenza di far fronte contro il «nemico comune». È ben vero che nuove e non meno insidiose minacce si profilano all'orizzonte (prime fra tutte quelle provenienti da una cultura radicale, libertaria, consumistica, massificatoria); ma queste minacce sono meno avvertite e comunque suscitano risposte politiche di segno diverso.

Circa la linea della Chiesa, venuta meno la «eccezionalità» del sostegno per lungo tempo dato alla Democrazia Cristiana, la politica ha perduto il suo carattere antico di «lotta frontale» fra modelli di civiltà ed è diventato più semplicemente, contesa per il raggiungimento del potere in vista di interpretazioni diverse del «bene comune» (o, se si vuole, dell'interesse generale). Non sono più davanti ai cattolici le «grandi questioni» (i progetti di civiltà) ma le «piccole questioni» (tali dovendo essere considerate quelle che riguardano l'organizzazione delle autonomie, la fiscalità, il regime pensionistico e così via). Se poi alcune «grandi questioni» rimangono (e sono quelle della vita e della bioetica, della famiglia e della libertà religiosa) esse sembrano poter essere affrontate dai cattolici anche in modo «trasversale», senza che fare fronte comune in Parlamento su determinanti problemi implichi necessariamente far riferimento allo stesso schieramento o addirittura alla stessa formazione politica. Conseguentemente la Chiesa rioccupa il suo tradizionale campo – quello della testimonianza e dell'annuncio dei valori – e lascia ai laici credenti il campo proprio della politica.

Infine è in larga misura venuta meno, nell'ambito del laicato cattolico italiano, quella alta e forte capacità progettuale di cui i loro predecessori degli anni '40 e '50 avevano dato evidenti prove; in parallelo la qualità della classe dirigente cattolica (o aspirante tale) sembra avere ben pochi riscontri con quelle della prima e della seconda generazione democratico-cristiana.

La tentazione del disimpegno

In questo nuovo contesto, e tramontato l'ideale, o forse l'illusione, dell'unità politica dei cattolici, serpeggia fra i cattolici italiani la tentazione del disimpe-

gno: ora nella sua forma più radicale della «assenza dalla politica», ora nella sua versione più morbida, ma forse più insidiosa, quella cioè della pura difesa degli «interessi cattolici». I cattolici in politica sarebbero coloro che si occupano della difesa della vita contro la manipolazione genetica, l'aborto, l'eutanasia e così via; coloro che difendono la famiglia contro ogni tentativo di sovvertimento e si impegnano per una seria politica familiare; quanti hanno a cuore un'autentica libertà della cultura e lottino dunque per il pluralismo scolastico e per il riconoscimento dei diritti della scuola cattolica.

In questo modo, tuttavia, si rischia di accreditare (e alcuni pronunciamenti della stessa Conferenza Episcopale potrebbero essere, sia pure a torto, interpretati in questo senso) la tesi secondo la quale i cattolici avrebbero il diritto di pronunciarsi soltanto sui temi cari alla loro coscienza, mentre *dovrebbero tacere sui grandi problemi della società*, non avendo nulla di proprio ed originale da proporre al riguardo. E dunque – si afferma – prendano pure posizione i cattolici sui problemi da loro particolarmente avvertiti; ma tacciano sulle grandi questioni della società, perché qui vi sono altri che pensano anche per loro e meglio di loro. In questo modo, tuttavia, i cattolici rischiano di essere nuovamente relegati nell'angolo in cui li aveva collocati lo Stato laico di fine Ottocento e del primo Novecento; essi potrebbero uscire dalle sacrestie per prospettare una serie di legittime esigenze – quelle, già ricordate, riconducibili appunto ai citati «interessi cattolici» – ma non potrebbero né dovrebbero andare più oltre, lasciando mano libera alla cultura laica.

Vi è in questo modo il pericolo che si offre ai cattolici una sorta di «conten-tino» in ordine a problemi particolarmente cari alla loro coscienza (ad esempio nel campo delle politiche familiari o della scuola cattolica), a condizione però che essi «non disturbino il manovratore» quando si tratta di giustizia sociale e di emigrazione, di terzo mondo e di impegno per la pace, e così via.

I cattolici italiani stanno dunque correndo il rischio di un nuovo *non expedit*. Allora, negli ultimi decenni dell'Ottocento, si teorizzò che – permanendo aperta la ferita dell'irrisolta Questione romana – ai cattolici «non convenisse» entrare in politica, (senza tuttavia escludere un loro impegno per la tutela, caso per caso, degli «interessi cattolici»). Oggi questo atteggiamento non viene più teorizzato; ma di fatto si accredita *una presenza parziale e dimidiata* che ha per oggetto soltanto *alcuni* problemi e che non dovrebbe più riguardare, in generale, la vita del Paese. I cattolici dovrebbero accontentarsi delle briciole che cadono dalla mensa dei «nuovi ricchi» della politica; e, per il rimanente, lasciare che altri siano alla guida del Paese.

Di qui alcune pericolose tendenze, sulle quali non è inopportuno riflettere per evitare di avvalorare ulteriormente la tesi della «insignificanza» politica dei cattolici.

In primo luogo, la tendenza a trincerarsi, ed insieme a nascondersi, dietro

l'alto magistero del Papa e dei Vescovi o gli enunziati della dottrina sociale della Chiesa: ripetendo, chiosando e commentando questi testi, ma senza accollarsi la fatica, prettamente laicale, di interpretarli, mediarli e di tradurli creativamente nella vita della società italiana. Il laico cristiano – al quale spetta per vocazione incidere nella storia per trasformarla – non può limitarsi a parafrasare un insegnamento dottrinale: suo compito e responsabilità è quello di «inscrivere la legge divina nella vita della città terrena», (*Gaudium et Spes* 43); quanto possa essere «inscritto», e come possa esserlo è appunto il grande compito della «mediazione» politica (tutt'altra cosa che il «compromesso» o, peggio, la «compromissione»).

Un secondo rischio è quello di operare, in vista della trasformazione della città secondo giustizia, esclusivamente nell'ambito del sociale, del volontariato, dell'associazionismo, dell'elaborazione della cultura: terreni, tutti, importanti per la vita della città, ma che non ineriscono all'area specifica della politica che non può non fare riferimento alle Istituzioni, prime fra tutte allo Stato. Agire nella società civile disinteressandosi, alla fine, della gestione dello Stato; e subendo questa estraniamento non come uno stato di necessità, ma come una scelta di campo: questa è appunto la tentazione che serpeggia in non poche componenti del laicato italiano. Deriva di qui l'assenza della politica, sia nella forma dell'impegno diretto, sia quella dell'astensione del voto (il tasso di astensionismo elettorale è diventato in Italia così alto che sarebbe illusorio pensare che il fenomeno possa interessare soltanto atei ed agnostici, e non anche i credenti...).

Non sarà facile abbandonare questa tendenza alla delega ed al disimpegno, ma operare per il superamento di questo insieme di tentazioni è compito ineludibile della comunità cristiana.

Uscire dalla diaspora?

La «diaspora» politica dei cattolici – di quei non molti cattolici che continuano ad avere fiducia nella politica, e a praticarla – è la conseguenza di questo scenario che si è tentato rapidamente di illustrare. Si tratta di un fatto che altri Paesi di tradizione cattolica (come la Francia o la Spagna) conoscono da gran tempo, ma che in Italia – sia pure nella sola prospettiva del breve periodo – sembra presentare carattere di «novità», e che dunque sconcerta e forse scandalizza.

I cattolici italiani incontrano serie difficoltà ad accettare questa situazione di diaspora, quasi che fosse stupefacente o addirittura scandalosa la divisione (in politica) fra uomini che si ispirino alla medesima fede. Ma già la *Octogesima adveniens* giusto trent'anni fa (1971) riconosceva la possibilità, e la legittimità, di opzioni politiche diverse anche a partire dalla medesima fede. Allorché si agisce in politica sono le scelte di campo concreto che dividono, non le grandi opzioni sui valori: quando si passa dalla teorizzazione, o dalla semplice affermazione, dei

valori, al tentativo di tradurli in termini operativi, allora si affacciano le differenze. Fino a che punto, infatti, può e deve spingersi l'attitudine alla mediazione, il confronto ed il dialogo con culture diverse? Deve prevalere la logica della rigorosa difesa dell'identità o quella della ricerca del bene maggiore (o, in qualche caso, del male minore) concretamente perseguibile in una data situazione e in presenza di un determinato insieme di forze?

La comunità cristiana non può né deve, dunque, scandalizzarsi del fatto che i cattolici impegnati in politica compiano scelte di campo diverse in ambiti in cui non sono direttamente coinvolti i grandi valori dell'etica evangelica. Non si può fare dell'unità politica dei cattolici una sorta di «tabù»: la stessa esperienza del passato, già ricordata, dimostra che l'unità politica è stata l'eccezione piuttosto che la regola.

Anche se accettata come inevitabile (o come «naturale»), la diaspora non va tuttavia enfatizzata oltre misura. Essa è causa di inquietudine nella misura in cui sia espressione di particolarismi, di personalismi, di piccoli egoismi di gruppo. Soprattutto in un sistema politico che, sia pur faticosamente, si avvia al bipolarismo, è difficile comprendere come le distinzioni fra i cattolici non si riconducano soltanto all'uno o all'altro dei due grandi poli, quelli di centro-destra e di centro-sinistra, ma attraversino l'uno e l'altro polo (e assumano anche la forma del tentativo di costruire un «terzo polo»). I contrasti fra cattolici che appartengano allo stesso schieramento, fanno parte della stessa maggioranza (o minoranza), si riconoscono nello stesso premier o candidato premier, si accingono a votare in Parlamento le stesse leggi, appaiono francamente inspiegabili; e non stupisce che essi appaiano ai più, incomprensibili e sconcertanti. Ma probabilmente si tratta del prezzo che occorre pagare prima di uscire da una transizione che si preannunzia più lunga e complessa di quanto sarebbe stato lecito prevedere. E tuttavia rimane lo sconcertante dubbio se, per comprendere certe recenti scelte politiche dei cattolici politicamente impegnati, non sia preferibile ricorrere allo psicanalista piuttosto che al politologo od allo storico...

Conclusione - In mezzo al guado

La conclusione non può che essere problematica, come problematico è l'intero discorso sin qui condotto. La diaspora politica dei cattolici non è un banale e provvisorio «incidente di percorso» ma, nello specifico contesto italiano, il punto di arrivo di un complesso movimento storico che si è cercato di ricostruire nei suoi essenziali passaggi. Con la diaspora bisognerà saper convivere: senza illudersi che (se è consentito ricorrere ad un noto detto) sia lo «zampino» della gerarchia ecclesiastica a togliere la «castagna» dal fuoco... Fuor di metafora, ritrovare una ragionevole convergenza attorno ai valori di fondo e ad un complessivo

progetto di società (sia pure declinato eventualmente in due fondamentali versioni) non sarà operazione né semplice né indolore.

Sta ai laici cattolici elaborare una nuova progettualità; saper rispondere, dopo la sfida del passato, anche a quella del presente. Le sfide del passato furono l'accettazione dei valori positivi della modernità e il riconoscimento della democrazia; la lotta contro i totalitarismi, il superamento del pericolo comunista, e così via. La nuova sfida è quella che rivolge ai valori evangelici ed alla tradizione dell'occidente una cultura radicale incentrata sulla soggettività, prigioniera dei miti del denaro e del successo, disposta ad accettare anche gli esiti negativi della globalizzazione in cambio di un aumento complessivo delle risorse disponibili, indipendentemente dalla giustizia, o dall'ingiustizia, che ne deriveranno nei rapporti fra i popoli.

Come e in quali termini fronteggiare questa sfida dipenderà soprattutto dall'impegno delle nuove generazioni di credenti, quelle chiamate a vivere nella «nuova» stagione della diaspora. Si tratterà di dare prova di una nuova attitudine al discernimento e di una lucida capacità progettuale. Solo in questo modo il laicato cattolico italiano riuscirà a traghettare il suo impegno politico al di là dei limiti, e talvolta del grigiore, dell'ora presente.

Non a caso nella sua Lettera pastorale per l'anno 2000-2001, *La Madonna del Sabato Santo*, il Cardinale C. M. Martini parla di un «sabato della politica» come di un tempo di sofferenza e di prova, perché caratterizzato da un «preoccupante scollamento fra politica e vita ecclesiale, fra interessi personali e interessi collettivi». Anche nel «sabato della politica» – ammonisce tuttavia l'Arcivescovo di Milano – «è necessario fare risplendere qualche raggio della domenica della resurrezione». Bisognerà dunque educare all'esercizio della carità politica, al dialogo fra le aggregazioni, alla mediazione. Occorre che vi siano energie cristiane disponibili a spendersi nel servizio al bene comune e non soltanto nel volontariato o nella vita privata.

Dopo un secolo, il Novecento, caratterizzato – sia pure in forme diverse e con qualche ombra – da un forte protagonismo dei cattolici italiani, si apre una stagione, augurabilmente breve, di oscuramento, se non di crisi; ma per il credente la notte del Sabato Santo prelude all'alba del nuovo giorno. L'antica forma di presenza politica dei cattolici sta alle nostre spalle; la nuova stagione della presenza politica dei cattolici sta davanti a noi e sta dunque a noi prepararla.

(Testo della conferenza tenuta da Giorgio Campanini, Presidente del Comitato scientifico della «Fondazione Mazzolari», a Bozzolo, il 9 febbraio 2001, su invito della «Commissione sociale della zona pastorale X», della «Caritas» zonale e della «Fondazione Mazzolari»).

QUADERNI DI DOCUMENTI

**Convegno di studio
MAZZOLARI
E IL RIFORMISMO RELIGIOSO
DEL NOVECENTO**

Mantova Sabato 21 aprile 2001
Teatro Bibiena

Interventi di

Prof. Annibale Zambarbieri
Università di Pavia

I «Diari» fra memoria e autobiografia

Prof. Giovanni Maroni
Mazzolari, Cacciaguerra e la rivista «L'Azione»

Prof.ssa Mariangela Maraviglia
«Il parroco dell'Eremo»
L'amicizia spirituale fra don Primo e sorella Maria

Nelle pagine seguenti il saluto del Vescovo e del Sindaco di Mantova
I testi integrali delle relazioni di Giovanni Maroni e Mariangela
Maraviglia

A supplemento dei lavori del convegno, uno studio del

Prof. Giorgio Campanini
Don Primo Mazzolari e il movimento modernista

A cura della «Fondazione don Primo Mazzolari» di Bozzolo.
Con la collaborazione del Comune e della Provincia di Mantova
e della Parrocchia di San Pietro in Bozzolo.



Il tavolo dei relatori: (da sinistra) Giuseppe Giussani, Annibale Zambarbieri, Maurilio Guasco, Giovanni Maroni, Mariangela Maraviglia.

Don Giuseppe Giussani
Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»

INTRODUZIONE AI LAVORI

«Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento». Può sembrare un argomento poco attuale, invece offre la possibilità di conoscere più a fondo un personaggio vissuto in questo territorio e un momento difficile della storia religiosa italiana della prima parte del secolo appena concluso.

Don Mazzolari fu un prete cremonese, oratore e scrittore, vissuto per quarant'anni in terra mantovana come parroco di Cicognara e poi di Bozzolo. Fu un prete scomodo, che si batteva per la fedeltà al Vangelo, in tutte le stagioni e a tutti i costi. Fu perciò avversario del fascismo e del comunismo perché in essi riscontrava l'assenza della libertà, l'insufficienza della giustizia, la mortificazione della verità e della carità, la legittimazione della violenza. E come era maturata questa fedeltà assoluta al Vangelo in don Mazzolari?

Per saperlo, occorre conoscere il periodo della storia religiosa in cui lui è cresciuto all'inizio del Novecento. Erano gli anni del modernismo, il movimento di riforma religiosa iniziato in Francia alla fine dell'Ottocento con l'intento di conciliare il cristianesimo con il pensiero moderno. Venne condannato dal Papa Pio X nell'Enciclica «Pascendi» del 1907 e fu combattuto con asprezza di colpi dall'integrismo cattolico. I suoi scopi essenziali erano l'analisi critico-filologica della Bibbia e lo studio della teologia ispirato alla filosofia moderna. I maggiori esponenti del modernismo in Italia furono Romolo Murri ed Ernesto Buonaiuti; nel campo letterario Antonio Fogazzaro. Purtroppo molti che non erano modernisti furono ingiustamente accusati di modernismo.

Don Mazzolari fu influenzato dal modernismo? Certamente no, ma seppe discernere gli elementi positivi in esso contenuti e giunse così a quella fedeltà al Vangelo che lo porterà a sostenere alcuni principî cristiani non affermati né praticati nella Chiesa italiana del suo tempo: la centralità della Parola di Dio e il primato della coscienza, la ricerca e il dialogo coi lontani, la fraternità con i cristiani delle altre Chiese, la difesa dei poveri contro le prepotenze dei potenti e le inadempienze dei politici, la corresponsabilità dei laici cristiani nella Chiesa ed il rifiuto del clericalismo, la povertà della Chiesa senza pretese di privilegi da parte dello Stato, l'apertura della Chiesa a tutte le culture allentando il suo stretto legame con la civiltà occidentale, infine la condanna della guerra, di tutte le guerre senza distinzioni, ed insieme l'educazione dei singoli e dei popoli alla pace che permetta di giungere ad un organismo mondiale sovranazionale per la salvaguardia ed il mantenimento della pace in ogni parte del globo.

Possiamo chiederci: erano utopie o traguardi raggiungibili? Occorre però

riconoscere che molti dei principî affermati da don Mazzolari sono stati recepiti dal Concilio Vaticano II nei suoi documenti dove, talvolta, non si fatica a ritrovare ciò che don Mazzolari aveva detto o scritto trenta o quarant'anni prima.

Don Mazzolari ha parlato moltissime volte a Mantova: in Piazza Sordello, in Piazza delle Erbe, nella Basilica di S. Andrea e in quella di S. Barbara, nella Rotonda di S. Lorenzo, nel Palazzo della Ragione, nel Palazzo Aldegatti, al Teatro Apollo, al Sociale e in questo Teatro chiamato allora Scientifico.

Col Convegno di oggi don Mazzolari, a Mantova, ritorna per un giorno di casa e il suo pensiero può aiutarci a vivere con più idealità e con meno individualismo, con più impegno verso i problemi di oggi che urgono e incombono, ma che non sono più soltanto nostri: nell'ora della globalizzazione tutto ha un riflesso su tutto e su tutti. E la storia, pur con certi errori che troppo spesso si ripetono, è sempre maestra di vita.

Mons. Egidio Caporello
Vescovo di Mantova

L'eminente figura, la spiritualità e la dedizione apostolica di Mazzolari ci spingono ad auspicare di poter riaccendere, soprattutto tra i giovani, la passione cristiana e l'impegno di corresponsabilità di fronte alle realtà umane del nostro tempo.

Per dovere di accoglienza e di ospitalità, saluto e ringrazio la Fondazione di Bozzolo che, con il patrocinio del Comune e della Provincia, ha scelto di ritornare a Mantova per un Convegno su «don Mazzolari e il riformismo religioso nel Novecento», comunque di ritornare a Mantova per aiutarci a ricordare anche nel territorio mantovano e tra la gente nostra la figura di don Primo Mazzolari.

Evidentemente io sto sulla soglia del Convegno per esprimere due pensieri, il primo è quasi un auspicio: io Vescovo mi chiedo come si può appassionare il mondo giovanile a conoscere una tradizione, ad adoperare i criteri di discernimento e di interpretazione di ciò che avviene, come si può riappassionare cristiani e sacerdoti ad affrontare, senza invadere ambiti che non sono di nostra competenza primaria, certi problemi che travolgono e impegnano in offerte di progetti e di proposte educative.

Ci sono correnti di interesse spirituale cristiano molto serio tra i giovani, senza che possa essere ricordo ritualistico, solo così si può spiegare l'esperienza del Giubileo di 250 giovani che partono a piedi da Mantova, di loro iniziativa con la croce di 36 chilogrammi sulle spalle e un Vangelo in mano, e la voglia non tanto di passare, in termini esibizionistici, qua o là nelle grandi città, quanto invece di incrociare le realtà più umane e più semplici e anche più importanti per capire che cosa sia un impegno di corresponsabilità.

Il secondo pensiero è che godo di questo Convegno perché è vero che don Mazzolari era un diocesano di Cremona ma, grazie a Dio, non esistono mura: don Primo è soprattutto un impasto di mantovanità e di terre nostre padane che aiutano a considerarlo una figura non certo isolata, neppure tra il clero, ma una figura che certamente si staglia su tutti i versanti della sua attività, anche di quella sacerdotale.

Ciò che mi sembra sempre più interessante (per quel tanto che conosco, perché anch'io mi sono appassionato a lui e mi sono ritrovato tra mano, appena prete, i suoi scritti, anche a riguardo della parrocchia) non è soltanto il tema del Convegno, pure importante, ma l'urgenza di approfondire davvero la spiritualità, l'esistenza e la dedizione apostolica di questo prete, perché soprattutto questo è stato: un prete. Proprio questa mattina, rileggendo il suo testamento, ho compreso ancora di più che lui è stato un prete, il che significa che anche nella nostra

attualità, sia fedeli che sacerdoti dobbiamo sentirci impegnati ed essere testimoni di Cristo soprattutto nel territorio delle povertà, e non solo di quelle economiche.

In questo possiamo apprendere molto da don Primo, anche a riguardo delle strutture, per esempio di una vita di Chiesa in questo nostro tempo. Deve essere importante questo aspetto perché se egli ha agito in una stagione di riformismi religiosi, ha veramente agito con quelle risorse specifiche che credo siano state l'anima non solo sua ma anche di tutto un movimento di carattere popolare che veniva da lontano.

Non a caso stamattina ho rivisto che Mazzolari considerava queste terre come le terre dei benedettini; questa sua espressione mi affascina, perché vuol dire avere tanta memoria ma anche tanto realismo; aspetti, questi, che si ritrovano dovunque ci si muova qui, nel cremonese, nel mantovano che io frequento di più, com'è ovvio, dove entrando dentro qualche corte grande si ritrovano non solo resti archeologici di questa memoria, ma una tensione e una mentalità di vita che è ancora , a mio avviso, un grande patrimonio.

Queste mie brevi osservazioni intendono essere beneauguranti e riconoscenti per il vostro Convegno.

Gianfranco Burchiellaro
Sindaco di Mantova

Il saluto a nome della Città - Anche in momenti di prosperità, la memoria e la lezione di Mazzolari ci impongono di tener accesa l'attenzione sugli «ultimi», su chi non ha voce - Mazzolari rimane sempre «la luce che ci permette, anche da lontano, di individuare la direzione che dobbiamo prendere».

Desidero innanzitutto porgere il saluto della città a Mons. Vescovo, agli autorevoli ospiti del Convegno, a tutti i presenti.

Esprimo un particolare ringraziamento alla Fondazione di Bozzolo per aver promosso questo momento di riflessione su un grande protagonista della vicenda umana e religiosa del nostro tempo: don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo, nel 42° anniversario della morte. Il ringraziamento non vuole essere formale, perché soprattutto in questi giorni credo che in questa riflessione si esprima la necessità non solo di ripensare a un tempo passato e a valori che rimangono fermi perché universali, ma anche di «rivedere» queste straordinarie figure e meditare su ciò che vive ancora nella nostra cultura, nella nostra identità.

Mons. Caporello ha parlato delle terre dei Benedettini. Questo riferimento, per chi ha conoscenza delle nostre campagne, delle generazioni che ci hanno preceduto, non riguarda soltanto un dato della storia, fisso, che appartiene al passato, ma anche un presente che dobbiamo saper ritrovare. Lo dico pensando alle nuove generazioni, al grande travaglio che esse vivono, e al fatto che queste grandi figure (forse come è capitato a me, grazie all'educazione che ho avuto la fortuna di ricevere da chi ha vissuto momenti con don Mazzolari) possono trasmettere una «lezione» di valori che si incarna nella identità forte di una comunità.

È una riflessione che facciamo spesso, assieme con la preoccupazione che nel mondo moderno si possano perdere gli elementi di identità, di collegamento con la propria storia intesa come elemento di ricchezza e non di separazione. Così le terre benedettine non sono un *diverso* contrapposto ad altro; sono un elemento di ricchezza della nostra umanità, della persona umana.

Vorrei accennare anche al fatto che questo Convegno rappresenta un atto importante di sensibilità, di cultura forte, di cui si ha bisogno per ricollocare il ruolo degli individui nei grandi processi della storia.

Perché la memoria di Mazzolari è così presente, in certi strati perfino più presente rispetto ad alcuni miti della quotidianità e della modernità? Perché la sua è anche una vicenda umana, oltre che religiosa; una vicenda umana credibile, concreta, visibile, in quanto le persone contano, probabilmente, più di quanto noi stessi, di fronte ai processi di secolarizzazione, non riusciamo a comprendere.

Questa riflessione mi porta ad un ultimo pensiero. Mantova, in questi qua-

rant'anni, è profondamente cambiata. Ricordo i racconti di mio nonno su don Mazzolari e sulle grandi lotte bracciantili, sul grande esodo dalla campagna, su questi grandi processi sociali. Mantova, in pochi anni, ha dimezzato la sua popolazione. Oggi, Mantova è una delle locomotive più importanti dell'economia non solo d'Italia, ma d'Europa e forse, in questo momento, del mondo. Abbiamo un tasso di crescita del 6%; la disoccupazione è oramai ridotta al 2,5%. Ma il pensiero di don Mazzolari ci impone di tenere la luce accesa sugli «ultimi». Credo che sia un obbligo non solo morale e civile, ma anche culturale quello di riconoscere il valore di tali processi di ricchezza straordinaria prodotta dalle generazioni di questi quarant'anni.

Guai se perdessimo la riconoscenza verso chi ha realizzato tutto questo, ma nello stesso tempo guai se perdessimo di vista gli «ultimi», le zone d'ombra del benessere. Ecco allora la necessità di un rapporto costante con le forze sociali e di una forte attenzione per il ruolo che le istituzioni devono saper svolgere.

È facile seguire le mode dei potenti, di quelli che contano, molto più difficile è saper ascoltare gli «ultimi», quelli che non hanno voce. Credo che noi oggi dobbiamo saper assolvere questo impegno con la stessa determinazione che allora fece di don Mazzolari un punto di riferimento che rimane saldo ancora oggi.

Questo è per noi un impegno che esige la priorità del nostro tempo, questo è ciò che dobbiamo riuscire a far sentire operante nella quotidianità del nostro agire.

Ringrazio gli organizzatori del Convegno per averci offerto l'opportunità di riprendere questi spunti di riflessione, così che possiamo continuare a percorrere questo cammino, a fare attenzione a questa luce che ci permette anche da lontano, di individuare la direzione che dobbiamo seguire.

Ai lettori

Avvertiamo i nostri lettori che nono essendoci pervenuto in tempo utile per la stampa il testo integrale della relazione del **Prof. Annibale Zambarbieri: «I Diari fra memoria e autobiografia»**, abbiamo dovuto rinviarne la pubblicazione al numero prossimo di «Impegno».

Giovanni Maroni

MAZZOLARI, CACCIAGUERRA E LA RIVISTA «L'AZIONE»

In un tempo di grandi tensioni ideali, come quello del secondo decennio del Novecento, una grande e profonda amicizia. «Queste testimonianze di due anime fraterne sono d'alta qualità spirituale e nello stesso tempo letteraria e culturale». - L'auspicio che dopo la fine della guerra (1918) si verifichi «un rinnovamento della società e anche della politica, che cominci dai cuori rinnovati dalla fede in Cristo».

1. Introduzione

Non ci si accosta impunemente ai testi di Eligio Cacciaguerra e di don Primo Mazzolari degli anni ardenti de «L'Azione»: quella spirituale accensione di anime privilegiate ci coinvolge, ci inquieta, brucia ancora. Queste testimonianze di due anime fraterne sono di alta qualità spirituale e nello stesso tempo letteraria e culturale. È facile comprenderne il motivo: la splendida «galleria degli antenati», l'ideale biblioteca rivisitata, da Manzoni a Rosmini, da Gratry a Bonomelli a Newman, da Semeria a Gazzola e l'eloquente passione di don Romolo Murri. Quanto a Cacciaguerra, in particolare, egli ha respirato l'aria pura di una cultura cesenate del primo Novecento, che è forse la più ricca stagione del secolo per un singolare concorso di circostanze: dallo storico Trovanelli al letterato Renato Serra, direttore della Biblioteca malatestiana, dal vescovo Giovanni Cazzani al suo letteratissimo segretario don Cesare Angelini; non ultimo quel don Giovanni Ravaglia, parroco colto della Cattedrale, che ha dato alla scuola forse il più bel testo di religione di quegli anni, *Armonie divine*, che io ho trovato ancora adottato da studente del Ginnasio-Liceo «Vincenzo Monti»¹.

2. L'incontro Mazzolari-Cacciaguerra

In un tempo di forti tensioni ideali, come quello del secondo decennio del Novecento, le grandi e profonde amicizie cristiane, gli incontri di anime avvengono per affinità spirituali, nonostante la distanza geografica. A far nascere queste amicizie spirituali dà occasione provvidenziale quella singolare «rete» (per dirla con una parola oggi in voga nel suo senso teologico) di rapporti, estesi e ramificati, che crea un periodico, la cui «frequenza» e stile permettono di sintonizzarsi a coloro che sono partecipi di un certo clima ideale, menti e cuori, intelligenze

emotive fraterne. Così si attiva, attraverso «L'Azione», scritta, composta e stampata a Cesena, l'amicizia fra Mazzolari e Cacciaguerra.

Questa amicizia nasce e si consolida subito fin dal 1912, come vedremo, ma chi legga il «Diario» di Mazzolari e conosca «Il Savio» e «L'Azione», che Cacciaguerra dirige, il primo dal 13 gennaio 1901 al 4 maggio 1907, la seconda dal 25 febbraio 1912 al 21 gennaio 1917, avverte che la sintonia di queste due anime viene da lontano, attraverso cammini interiori paralleli, nonostante la diversa età e vocazione. Hanno maestri straordinari: don Primo, Geremia Bonomelli; Eligio, don Giovanni Ravaglia. Il più giovane chierico Mazzolari entra già, in Seminario, nell'ideale famiglia democratico-cristiana del bianco fiore: «In un tramonto primaverile, mentre sognavo, vagheggiavo, intravedendo ne l'aer roseo l'ideale, un bianco garofano s'intrecciò su una rosea stola. Sorrisi, ero prete, ma prete democratico»².

Sono gli anni della lettura della trilogia di Antonio Fogazzaro (*Piccolo mondo antico, Piccolo mondo moderno, Il santo*); matura gradualmente in lui un Cristianesimo che sta dalla parte degli umili e dei poveri, combattivo, appassionato. E allora i suoi compagni di riflessione sono i grandi spiriti come Rosmini, Bonomelli, Manzoni, S. Francesco, don Romolo Murri («il Cattolicesimo non può essere vissuto che socialmente... Per il battagliero e intelligente leader dei democratici cristiani l'anima mia ebbe sempre un sentimento non solo di simpatia per la comunanza di idee e di vedute, ma anche d'amore per quell'insita legge che accomuna e unisce le anime che combattono e soffrono per un medesimo ideale»), Tommaso Gallarati Scotti del «Rinnovamento», Padre Giovanni Semeria di «Scienza e fede», Niccolò Tommaseo, Gratry, ecc.

È l'ideale biblioteca, come si diceva sopra, che accompagna i lettori de «Il Savio», prima, de «L'Azione» poi, sia nelle pagine di segnalazione dei libri da leggere, sia nelle miniantologie, che trasformano la quarta pagina dei due giornali cacciaguerriani in appendice meditativa. Il fatto è che la convinzione profonda che anima questi maestri – Bonomelli e don Giovanni Ravaglia, Mazzolari e Cacciaguerra – è che occorre essere seminatori di idee per esserlo di imprese, formatori di coscienze per esserlo di organizzazione. Gli articoli di Eligio sulla festa dei lavoratori, prima il 15 maggio della «Rerum Novarum», poi il 1° maggio dei socialisti, hanno eco in splendide pagine del Diario:

«Nell'ariapregna di profumi primaverili balza vigile, quasi una sfida, il canto libero dei lavoratori. È un coro robusto di voci rauche e profonde miste a trilli acuti di giovani voci, bianche, sonanti, scintillanti, come una fredda lama di pugnale. Splende il sol de l'avvenire. Oh, com'è bello sognare un sole di giustizia e di pace, mentre nel cielo azzurro e palpitante di luce splende un raggianti sole maestoso!» (1 maggio 1907, I, p. 182).

Eligio Cacciaguerra scrive su «Il Savio», in un coraggioso articolo, *Autonomia* (25 agosto 1906):

«Se dunque i democratici cristiani dimandano l'autonomia nel senso che credono di essere liberi di agitarsi liberamente nel campo civile, finché non entrano in materia né di fede né di morale, non sappiamo come si possa dar loro torto»³.

E Mazzolari nel «Diario» scrive, con ironia:

«I tempi sono cambiati e non si può più ammettere... che vadano assieme l'amore e l'attaccamento più sincero e devoto alla Chiesa ed al Pontefice con un parlare schietto e leale... Io amo la Chiesa e il Pontefice, ma la mia devozione e il mio amore non distruggono la mia coscienza di cristiano che ad essi mi lega come il tronco necessario senza perdere quei caratteri di individualità che Dio ha donato ad ogni uomo. Amo il Pontefice, ma la mia obbedienza e il mio amore non sono né possono essere ciechi, amo e obbedisco coscientemente, lealmente. Così io intendo l'amore, non come l'intendono presentemente certe anime piccine e vili, ma come l'intendevano un S. Bernardo, un S. Pier Damiani, una S. Caterina da Siena...» (27 ottobre 1907, I, p. 226).

Certo Primo Mazzolari parla da chierico, Cacciaguerra da politico, ma la rivendicazione dell'autonomia di giudizio ha la stessa radice. Ma non è rivendicazionismo per amor di polemica.

Il loro equilibrio emerge, infatti, nel giudizio su don Romolo Murri. Eligio presenta con calde parole di elogio il primo volume di «Battaglie d'oggi» e scrive, per il centesimo fascicolo di «Cultura sociale» («Il Savio», 2 marzo 1902), «che ha messo in cuore ai giovani un desiderio intenso di far pervadere tutta la vita civile, letteraria, artistica, sociale, politica, dal soffio animatore del Cristianesimo, non con un programma di assenteismo dalla vita, ma muovendo all'assalto di essa, permeando tutte le fibre dell'umano consorzio».

Ma tutti sanno come al Congresso di Imola della Lega Democratica del 1910, nella controrelazione di minoranza, contro la maggioranza murriana, schierata su posizioni di radicalismo antiecclesiastico, Cacciaguerra pronunci queste parole:

«Lasciamo nella pace dei morti il clericalismo, non mettiamo in discussione i domini e le tradizioni della Chiesa, non turbiamo le anime; facciamo opere di ricostruzione del costume privato e sociale cristiano. Diamo esempio di operosità seria, senza astii e malanimo contro alcuno. La carità – il segreto e la testimonianza più chiara del cristianesimo – noi abbiamo spesso dimenticato»⁴.

Ma già molto prima ne «Il Savio» aveva scritto («Cose vecchie e sempre nuove», 9 novembre 1907):

«Non siamo ribelli. Non è ribellione l'uso di quella libertà civile di cui usano, nelle cose non direttamente connesse con la religione, i cattolici dei paesi più progrediti. I d.c. sono quasi tutti ardenti ammiratori di Murri, e chi scrive lo è quanto gli altri, ma essi non hanno mai sognato di celebrare quello che il Papa ha trovato di biasimevole in lui; e in una lettera aperta a Rocca d'Adria, che aveva

messo in dubbio la fedeltà alla Chiesa di Eligio, due settimane prima (*Per la verità*, 13 ottobre 1907):

«Se c'è nella Lega uno che passi per ortodosso, credo di essere proprio io, e non mi fermo a porre maggiormente in chiaro l'integrità della mia fede religiosa, che rivendico con tutta la forza dell'anima mia... Io, pur ammiratore e amico fedele di Murri, credo di essermi distinto nel consigliarne il ritiro, essendo persuaso che a don Murri e alla d.c. si giova meglio propagandare le idee che pubblicare facili e inutili ordini del giorno».

Il Chierico Mazzolari, murriano come tanti altri giovani seminaristi, legge «Cultura sociale» e riceve le «Battaglie d'oggi», divenuta rivista (dopo l'uscita di alcuni volumi che raccoglievano gli articoli di «Cultura sociale», ordinati per temi), ed è proprio questo che gli procura interventi censori:

«Non so come il Prevosto di Verolanuova ebbe in mano un numero di «Battaglie d'oggi», indirizzato al mio nome. Avvisò mamma, che venne qui ieri e quasi piangente mi raccontò la brutta storia e i propositi che alla sua coscienza di parroco suggerisce l'ultra intransigentismo della sua mente». (23 dicembre 1909, I, pp. 320-1).

Ma Primo annota nel «Diario» i benefici effetti della propaganda democratico-cristiana di don Romolo con queste parole:

«Entrate nei conventi, nei seminari, avvicinate le persone del clero e del laicato cattolico, le persone che studiano e vivono e voi sentirete qualche cosa di nuovo agitarsi in fondo alle coscienze. Dappertutto un bisogno di rinnovazione, di liberazione. Questi sentimenti, che balzano nel contrasto col vecchio, coll'insopportabile... Sono come i rumori delle acque interne; spesso sono fremiti di anime stanche di un formalismo snervante, ribollimenti di coscienze che cercano la via che conduce alla vita. Rare volte (e questo solo nelle anime che al bisogno potente di vita aggiungono un'intelligenza e una forte plastica superiore), assumono forme complete, armoniche. Le vedrete allora innalzate alla dignità di simbolo: molti giureranno nel loro nome; ci si raccoglieranno d'intorno come ad un vessillo... ad un programma. Come ad un programma perché l'idea era in tutti e nell'idea tutti si sentivano vicini. Essi lo sapevano; lo sentivano di essere fratelli e lo erano anche prima di conoscersi, come lo sono coloro che combattono per un ideale di bontà e di giustizia. Ma ora si conoscono, si sono numerati, e sanno di essere molti, una legione. La forza del numero esalta la coscienza dell'idea ed essi si preparano alla rinnovazione di tutto e di tutti in Cristo: INSTAURARE OMNIA IN CHRISTO» (20 novembre 1909, I, pp. 309- 10).

Ecco una delle consonanze più intense fra Primo ed Eligio. Del resto, nei due giovani destinati ad incontrarsi c'è, comune, una passione per Cristo e per l'ideale democratico, che alle teste fredde e alle anime moderate appare eccessiva, ma che è invece solo fede profonda, eccessiva, come lo è ogni fede profonda.

Cacciaguerra («Il Savio», 5 ottobre 1902, *Il primo convegno cattolico del*

Montefeltro): « Ah, se io potessi pellegrinare di parrocchia in parrocchia, a scuotere le coscienze per parlare ai poveri, alle popolazioni delle bellezze del Cristianesimo e della democrazia, e insinuare nell'animo la solidarietà!». Primo Mazzolari: «Io sono così fatto, che quando parlo ci metto tutto me medesimo. Una tensione di tutta l'anima che mi procura una vera sofferenza» (1 dicembre 1911, I, p. 427).

Sono gli uomini dell'aut-aut, della passione per l'educazione e per i poveri:

«Non siamo per il modernismo teologico e filosofico, ma giovani aspiranti a vivere nella vita del nostro tempo, per il nostro ideale evangelico di elevazione degli umili nella giustizia e nell'amore» (Cacciaguerra, «Il Savio», *Modernismo*, 10 agosto 1907).

«Far entrare nel popolo i principi cristiani... Il Cristianesimo deve avere, come religione divina, un valore spirituale assoluto, e deve avere presa nelle anime senza bisogno di una veste politica che lo imponga. Se noi preti non siamo capaci di farlo penetrare e farlo sentire come esso è, nella bellezza della sua divina nudità, vuol dire che noi abbiamo fallito, noi, non l'idea» (Mazzolari, 20 novembre 1911, I, pp. 410-11).

Negli anni 1910-1911 il «Diario» mazzolariano ha insoliti accenti pessimistici: il garofano bianco è sfiorito, sotto i colpi di una gerarchia ostile al movimento democratico-cristiano, accusato di modernismo; Romolo Murri ha tradito le premesse delle origini, si è discostato dal solco indicato dal pontefice della «*Rerum Novarum*». Nell'emotivo chierico Primo questa notazione del «Diario», che porta la data del 15 maggio 1912, anniversario carissimo (pp. 487-488), ha un sapore amaro di pianto:

«21 anni oggi un gran papa battezza la democrazia cristiana. Egli è morto e con lui la fiorita di entusiasmi e di opere che ci avevano acquistato, con la simpatia di tanti, il diritto di cittadinanza nella vita sociale. L'albero novello sfiorì sotto la bufera con la fragilità del mandorlo: petali divelti sono disseminati, scoloriti come i sogni già sognati. Ce n'è un po' ovunque, senza profumo e vividezza, morti o moribondi. Il più bello, il più superbo, il più puro (ahi, don Romolo!) s'è suicidato spiritualmente, proprio di questi giorni, sul cuore di una ricca norvegese. E gli altri? Dio! Rendi l'unità, rendi la vita alla nostra giovinezza cristiana!»

Ma una luce si è accesa: pochi mesi prima, il 25 febbraio 1912, reagendo coraggiosamente alla scissione murriana del 1911, che ha ridotto a 300 copie «L'Azione democratica», stampata prima a Torino, poi a Firenze, Eligio Cacciaguerra, imboccata decisamente la strada dei «liberi e fedeli», porta a Cesena «L'Azione», dopo una lunga interruzione, la rilancia, si impegna in un lavoro massacrante, creando una fittissima tela di rapporti, una ramificata corrispondenza estesa a tutto il territorio nazionale, con nuove collaborazioni. Con «la redazione e amministrazione presso l'avvocato Eligio Cacciaguerra», «L'Azione» diventa il centro di collegamento per i democratici cristiani di tutta Italia⁵.

Il 1912 è l'anno in cui Mazzolari è ordinato sacerdote: limpida la sua vocazione, ma il cammino e la preparazione sono intensi e vissuti con la totale immersione che conosciamo. Poi incomincia la cura d'anime.

Ma su «L'Azione» si segnalano cauti contatti *sine nomine*: evidentemente Mazzolari è rimasto colpito da alcuni articoli cacciaguerriani di fervida fiducia nella ripresa della democrazia cristiana, attraverso la Lega Democratica. «C'è stato un momento in cui mi sono detto: di che cosa vivo io, più profondamente? Che cosa commuove e fa tremare e fa splendere l'anima mia? Che cosa mi parla meglio di Dio, di Cristo, della Chiesa, del mio dovere, dell'anima che più amo, dei miei fratelli, di quelli della mia famiglia, come degli altri tutti? È questa famiglia di amici, è questa nostra Lega... È vero che io, che molti di noi, vorrei dire, tutti noi, sentiamo che se ci venisse meno questa nostra casa ideale, ci verrebbe meno la parte migliore della nostra vita... Perché è stato qui, in questi cuori di amici, che abbiamo sentito crescere la nostra fede in Dio, che abbiamo sentito l'incendio della nostra giovinezza, che abbiamo conosciuto la vita più profonda con le sue gioie e i suoi tormenti, con le sue delusioni terribili, ma con i suoi conforti eterni. È con questa Lega che noi sappiamo di aver edificato dei caratteri, di aver fatto qualche esperimento che ha dato sangue nuovo all'anima di giovani cattolici, di aver reso una utilità spirituale vera e positiva, fortificando delle fedi, irrobustendo delle volontà, temprando delle coscienze... Chi poteva avere il coraggio di abbandonare anime grandi, veramente eroiche, di operai, di giovani, che hanno dato tutta l'anima a questo nostro ideale?».

Così scrive nel primo numero de «L'Azione» cesenate («Ricominciando») e così risponde ad un carissimo amico, che potrebbe essere Mazzolari, sullo stesso numero de «L'Azione», sotto il titolo «Il compito della Lega»: «Questa propaganda fra i contadini, che potrebbe fare la nostra Lega, è una vera missione. Essa avrebbe il duplice risultato di rendere più radicata e più consapevole la loro fede tradizionale, di consolidare in questi più profondi e più solidi strati sociali il Cattolicesimo e di elevare il tenore di vita di lavoratori che sono la forza maggiore e più sana della nazione italiana. Sarebbe anche un cementare più profondamente l'unità nazionale, che oggi sta tanto a cuore a chi abbia vero amore di patria... Bisogna ritrovare, con una fede e una speranza eroica, la pace di lavoro e di vita nel seno del Cattolicesimo, a costo di qualunque martirio. L'atteggiamento nostro deve essere quello del figlio buono e libero, che per l'avversione della madre, ad un suo sogno d'amore, non rinuncia né all'amore della madre, né a quello della sua donna ideale, ma con la devozione umile e ferma all'una e all'altra, riesce infine a comporre nell'armonia familiare la bellezza del suo sogno con la bontà della pietà filiale... Il compito della Lega è dunque quello di formare un laicato cattolico, né eretico né ribelle, ma neppure schiavo e cieco, che porti nel terreno della vita l'applicazione libera e devota di quello spirito e di quei principi cristiani, che ha attinto dalla comunione spirituale colla Chiesa. Questo laicato

che sia veramente cristiano e che pensi e viva nella società moderna... Risorgerà a nuova vita questa calda famiglia di amici che si raccoglie qui attorno a questo modestissimo figlio, per sentirvi l'alito vivente di anime sincere, fieramente devote all'ideale cristiano, sdegnate di tante menzogne e di tante ingiustizie, di tanto odio e di tanta miseria che è nel mondo, addolorate ancor più di vedere inoperative e impedito tante anime desiderose di azione, risoluto a far qualche cosa con sacrificio e amore, pur di vedere la fede di Cristo illuminare nuove menti e riscaldare altri cuori di giovani?».

La lunga citazione serve a dimostrare, non tanto la coincidenza fra questo «amico, che ha così profonda la fede e così tenace la speranza», con Mazzolari, ma la consonanza straordinaria fra l'appassionata prosa cacciaguerriana e quella del «Diario».

Nel numero del 10 marzo, sotto il titolo «Buoni auspici» Eligio scrive esultando di avere ricevuto lettere da più parti d'Italia, da amici noti e ignoti. Gli abbonamenti del giornale passano dai 300 del 1911 ai 570 del 1912, ai 650 del 1913 – come comunica nella relazione all'adunanza di Firenze della Lega nell'aprile 1913 («L'adunanza di Firenze e il programma pratico della Lega Democratica Nazionale», «L'Azione», 6 aprile 1913). È certo don Primo «un giovane che sarà sacerdote e promette di dare la sua vita a tutte le anime sofferenti e riconosce nel lavoro e nella speranza della Lega un impulso grande per la sua vocazione sacerdotale», geograficamente, con cautela, collocato nell'Alta Italia nell'elenco di chi sottoscrive pro «Azione» (8 settembre 1912, p. 3), e, due settimane prima (25 agosto 1912, p. 2), citato nella rubrica «La vita della Lega d.c.» come autore di «una cartolina con fervide, generose parole di un sacerdote che è un apostolo e un santo e che non si nomina per non accrescergli persecuzioni e dolori».

Ha fatto, dunque, incontrare Cacciaguerra con Mazzolari «la nostra Lega Democratica Nazionale, ritornata alla sua origine cattolica nella formazione religiosa dei soci, e democratica nel suo contenuto politico» (*L'autonomia politica dei Cattolici italiani*, «L'Azione», 15 dicembre 1912).

3. L'amicizia Mazzolari-Cacciaguerra nel ricordo di don Primo

Prima di delineare la storia dell'amicizia Mazzolari-Cacciaguerra, per intenderne l'importanza e l'incidenza nella biografia dell'uno e dell'altro, è significativo il ricordo incancellabile e commosso che ne serberà don Primo, dopo la morte di Eligio.

Nel 1921, a tre anni dalla morte, avvenuta il 24 ottobre 1918, gli amici della «Democrazia cristiana», la pattuglia non confluita nel Partito popolare di Sturzo, gli dedicano un volumetto, *Il ricordo di un santo*, con testimonianze raccolte o estratte da lettere inviate per l'occasione⁶. Solo un brano della lettera in funere è riportata nell'opuscolo commemorativo⁷:

«Gli volevamo bene per il suo animo puro e amorevolissimo, per un debito di riconoscenza incomparabile al suo lavoro provvidenziale... L'annuncio della sua morte mi ha fatto ricordare una sua parola, che m'è stata di conforto nella tristezza: Ho provato e provo che il solo riposo e la sola consolazione è in Dio e nel pensiero benedicente dei nostri Morti e nella dolcezza della Comunione santa con le anime dei fratelli. Sentiamoci uniti, stretti come per mano, in silenzio e seguiamo la nostra via con la fede invincibile verso la luce, in cui splendono le anime dei nostri cari...».

È rimasto in cuore a don Primo il santo, il mistico Eligio.

Il secondo ricordo di Cacciaguerra è del 1946, all'alba del cammino della democrazia italiana, rinata dopo la guerra e il fascismo. *La nuova Romagna*, organo della Democrazia cristiana della provincia di Forlì, diretta da Piero Fuschini, figlio di Giuseppe, compagno di battaglie democratiche cristiane di Eligio, uscì con il primo numero il 3 ottobre 1946, con uno squillante articolo di fondo, «Atto di nascita», in cui si diceva:

L'abbiamo chiamata *Nuova Romagna*, perché oggi, piaccia o meno, anche in Romagna la Democrazia Cristiana, che già ebbe uomini, quali Giuseppe Donati, Carlo Zucchini, Eligio Cacciaguerra, per non dire che dei maggiori, ha messo salde radici e si va estendendo sempre più rin vigorita da larghe adesioni di giovani, i quali non chiedono di meglio che di potersi fare araldi e propagatori dell'«Idea cristiana».

Nel n. 8 del 23 novembre dello stesso anno compare in prima pagina un bellissimo articolo, a firma Primo Mazzolari, intitolato «Romagna cristiana», nel clima di grandi speranze suscitate dalla fine della tragedia della guerra (si legga: *Diario di una primavera*)⁸ e del dibattito politico in attesa della Costituente. Don Primo percorre l'Italia da un capo all'altro per conferenze, dibattiti, incontri, salutato con entusiasmo e guardato con sospetto: è vicino alla Democrazia cristiana, ma è in dialogo con tutti, compresi i comunisti.

«Debbo alla Romagna il mio primo incontro con la Democrazia cristiana. Eligio Cacciaguerra, Eugenio Vaina, Giuseppe Donati, che belle e grandi anime cristiane! Parevano ai margini della Chiesa e ne erano i figliuoli più innamorati e devoti! La servivano in piedi, alla maniera romagnola, che è una gran bella maniera di servire la propria fede... Non deve essere facile fare il cristiano in terra di Romagna: eppure io penso che certe audacie cristiane non potranno venirci che da quella terra accesa e placata, da quel tormentato e umano paese, che non può sbattezzarsi, come lo vorrebbero i suoi maestri d'empietà». «Liberi e fedeli», avrebbe detto Cacciaguerra.

Il terzo intervento di Mazzolari sull'amico è su «Adesso», il «settimanale d'impegno cristiano», fatto uscire da don Primo il 15 gennaio 1949⁹. Nel numero del 15 novembre 1949 Enrico Corsetto (che si firma con le iniziali), antico compagno di battaglie di Cacciaguerra ai tempi de «L'Azione», stende un breve

ricordo di Eligio nel trentesimo della morte, «Eligio Cacciaguerra, un amico dei poveri», a cui don Primo fa seguire il seguente post-scriptum:

«Ho conosciuto anch'io Eligio Cacciaguerra, e gli ho voluto bene, tanto bene, e sento di dovergli tanto. In quegli anni confusi e difficili (1910-'20), il manipolo di spiriti eletti, che si raccoglievano intorno a «L'Azione» (Eligio Cacciaguerra, Giuseppe Donati, Eugenio Vaina, ecc.), salvò molti giovani cattolici dalla ribellione o dal conformismo, preparando, con altre forze, la rinascita di una più chiara e decisa responsabilità politica e sociale del laicato cattolico italiano»¹⁰.

Come i due precedenti ricordi del cesenate, anche questo risente del tempo in cui è stato scritto, dominato, in un maestro come don Primo, dalla preoccupazione di formare laici responsabili nelle loro scelte, di coscienza integra, come aveva insegnato, un quarantennio prima, Eligio Cacciaguerra.

L'ultimo accenno a Cacciaguerra, con il collegamento esplicito fra «L'Azione» e «Adesso», in una fedeltà alle origini lontane affermata con forza e orgoglio, si incontra nel n. 13 dell'anno IV del quindicinale, che ha cambiato l'antico motto «Ma adesso chi non ha la spada, venda il mantello e ne comperi una» nell'ultima parte dell'Ave Maria: «... adesso e nell'ora della nostra morte». In una noterella in funere di Amilcare Vaggi, Mazzolari scrive (25 maggio 1952, p. 6).

«In casa Vaggi, fin dal lontano 1914, si radunavano i primi nuclei della Democrazia cristiana milanese e lombarda, prefazione gloriosa, con Giuseppe Donati, Eligio Cacciaguerra e altri indimenticabili amici romagnoli, di un vero rinnovamento spirituale in campo politico e sociale. Amilcare Vaggi seguiva con limpida e calda simpatia i nostri tentativi... Prima di chiudere la sua buona giornata, egli ebbe la consolazione di ospitare la povertà di «Adesso», che gli ricordava da vicino i tempi avventurosi de «L'Azione» e delle prime avanguardie cristiane. Da parecchi mesi Amilcare Vaggi era il segretario amministrativo del nostro foglio. Le rare volte che ci potevamo incontrare, mi mostrava il compiacimento del «mestiere» che la Provvidenza gli aveva riservato per ultimo, e commentando le espressioni affettuose che gli amici da ogni parte d'Italia segnavano sul conto corrente; mi diceva: – Se ci fossero qui Peppino [Donati] ed Eligio ne godrebbero come me. E ora è andato a dirglielo ai nostri amici di lassù, lui cristiano della stessa Fede e della stessa Chiesa. Cresce così il nostro Paradiso, come cresce il nostro impegno verso i vivi e verso i morti».

4. «L'Azione» di Cacciaguerra (1912-1917)

Che cosa fosse «L'Azione» per Eligio Cacciaguerra lo dice egli stesso in un trafiletto, «Il trasferimento de "L'Azione"», pubblicato in terza pagina il 21 gennaio 1917, tracciando quasi un bilancio del suo lavoro di direttore (più che direttore:

editore, organizzatore, autore di gran parte degli articoli), nel momento di un doloroso, inevitabile, anche se parziale distacco:

«ci fu un amico nostro che scrisse: il nostro giornale è una grande “Azione”, perché neppure l'inumana guerra europea, neppure la milizia che ci ha assorbito tutti i giovani redattori, è valsa a farla troncata o morire. Perché non è una cosa facile immaginarsi quanti tentativi e progetti e giri di discussioni e cambiamenti si siano fatti per mantenere in vita questo piccolo giornale, che è un segno di fede e avvenire, a cui guarda con tanto amore e con tanta aspettazione un gruppo sempre più notevole di amici e di lettori. Noi abbiamo provato delle vere trepidazioni, come si trattasse di una creatura cara, di un figliuol vero, per il pericolo che “L’Azione” dovesse cadere, o trasformarsi in altra cosa da quella che è. Seguiamo e serviamo da venti anni – fin da giovinetti – l’idea che questo foglio rappresenta, e da cinque anni abbiamo dovuto, fra doveri e preoccupazioni molteplici, fare di tutto, dalla spedizione alla composizione, perché “L’Azione” continuasse e migliorasse. Non ci si separa dunque da un’opera, nella quale abbiamo sperimentato una fedeltà e una generosità in alcuni amici veramente eroica, che sono stati il premio e la consolazione più graditi delle nostre fatiche, senza uno stringimento di cuore».

Cacciaguerra s’impegna davvero in un lavoro massacrante: scrive articoli, chiede collaborazioni, svolge i compiti redazionali, compone il giornale, lo spedisce, e soprattutto tiene una corrispondenza con i lettori, che va facendosi sempre più fitta, disegnando una geografia e un elenco di nomi, che ci appaiono incredibilmente vasti (chi legga le lettere di condoglianze spedite da ogni parte d’Italia nel 1921 e riportate nel Ricordo di un Santo, incontra con sorpresa personaggi destinati a influire in seguito in modo decisivo sulla storia d’Italia, da Ferruccio Parri a Dino Grandi). La direzione di Cacciaguerra, mentre porta il ridotto manipolo di sottoscrittori di prima a un migliaio nel 1915 (annuncio al V Congresso della Lega), rinsalda nello stesso tempo i vincoli con i lettori, legati a «L’Azione» non da un generico consenso, ma dalla consapevolezza di partecipare a una coraggiosa battaglia religiosa e politica per il rinnovamento degli spiriti, prima che delle istituzioni (si veda la rubrica delle lettere e de «Il soldo quotidiano per “L’Azione”», in cui i sottoscrittori motivano l’offerta per il giornale con un’adesione fattiva e personale alle idee sostenute, sentendosi parte di una grande famiglia spirituale). Dopo le enormi difficoltà degli inizi, anche per la depressiva condizione della Lega, di cui già si è fatto cenno, nel 1914-’15 la situazione migliora nettamente: il proselitismo contagioso di Cacciaguerra; la linea interventista del giornale, con motivazioni democratiche e con accenti di intensa religiosità e di umana solidarietà con i combattenti; il nuovo clima di tolleranza nella Chiesa con l’avvento di Benedetto XV, rompono l’assedio psicologico che si era creato intorno alla Lega e spiegano il progressivo affermarsi de «L’Azione», la cui tormentata vicenda è possibile seguire anche attraverso la corrispondenza cacciaguerriana,

Don Primo (in centro in piedi) cappellano militare nella Grande Guerra.

specie quella riportata da don Lorenzo Bedeschi in *Lettere ad Eugenia e agli amici della Lega Democratica*¹¹.

Ai primi del 1917 Cacciaguerra, riconosciuto abile nella visita militare (egli stesso ha chiesto quella visita, pur avendo ragioni valide di esonero, per un dovere di coerenza con il suo interventismo, e più per una ragione di coscienza, etico-religiosa, di partecipare anche lui alla comune, tremenda prova e sofferenza, è inviato a Parma, alla scuola allievi ufficiali: occorre mantenere in vita «L'Azione» ad ogni costo. Le lettere ad Eugenia documentano l'affannosa ricerca di una soluzione soddisfacente, che viene infine annunciata il 21 gennaio 1917:

«L'Azione viene trasferita a Roma, la redazione è affidata a un comitato di amici, che anche lontani, cureranno che lo spirito del giornale si mantenga conforme al suo migliore passato. Il comitato è composto da: Attilio Begey, Eligio Cacciaguerra, l'on. Marco Ciriani, Giuseppe Donati, Antonietta Giacomelli, Sofia Vaggi-Rebuschini».

L'impegno redazionale è di don Preziosi, la parte amministrativa è curata dal giovane Piero Grassini, di Cetona. Ma nel giugno dello stesso anno Cacciaguerra è inviato a Rimini, prima nella milizia territoriale, poi al Comando del Presidio: lavoro snervante, che gli impedisce di occuparsi del giornale, tanto che la sua presenza nelle pagine del «Settimanale della Lega Democratica Cristiana Italiana» si attenua per scomparire del tutto, dal dicembre del 1917, mentre si impone la linea e la direzione di Ciriani, di Giuseppe Fuschini, e soprattutto di Giuseppe Donati. Quando muore, il 24 ottobre 1918, Cacciaguerra è ai margini della Lega Democratica, tanto che il «suo» giornale, nel numero del 27 ottobre 1918, gli dedica un commosso, ma breve, fondo, non un numero speciale, poco più del necrologio de «Il Cittadino» cesenate, liberalmoderato, del 3 novembre, che ha parole di vivissima ammirazione, pur nel riaffermato dissenso, «per la fede che traspariva dalle sue parole e dai suoi atti di uomo integro e intero».

Il cammino di Primo Mazzolari in questi anni (il chierico, il prete novello, i primi impegni pastorali, cappellano militare) è ricostruito e documentato dalla biografia di Carlo Bellò¹². In Seminario suscita grande ammirazione la figura di Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, per i temi da lui proposti nell'azione pastorale, nelle lettere, nei libri (l'auspicata presenza dei cattolici nella società e nel parlamento; l'affermazione che l'avvenire è della democrazia; l'importanza della questione sociale, come questione che tocca la morale e la religione; l'opera in favore degli emigranti) e per le coraggiose prese di posizione nei confronti della gerarchia e del Movimento Cattolico ufficiale¹³. Impressiona il chierico specialmente la pastorale «La Chiesa e i tempi nuovi» (1906), come dimostra il «Diario» (1 marzo 1906, I, pp. 66-7). Nel chierico si manifesta la passione per la letteratura, per lo scrivere con grande cura della forma, ma anche con un sincero autobiografismo psicologico-morale, con un'inquietudine che ha scatti acerbi, ma che supera le oscillazioni e crisi vocazionali con la richiesta del consiglio (del padre

Gazzola, soprattutto). Il riverbero della cultura del rinnovamento religioso, con fremiti ed echi riformistici, gli giunge con la narrativa di Fogazzaro (la trilogia, *Daniele Cortis, Leila, Miranda*), letta con partecipazione appassionata.

Ordinato il 25 agosto 1912, don Primo è nominato coadiutore a Spinadesco, poi al Boschetto. Infine, dall'ottobre 1913, è professore di lettere in prima ginnasio in seminario: ma fra il primo e secondo anno fa una preziosa esperienza come missionario ausiliare dell'Opera Bonomelli per gli emigrati italiani ad Arbon, in Svizzera: è l'incontro con la Chiesa dei più poveri. Il 3 agosto 1914 muore il vescovo Bonomelli, cui succede mons. Giovanni Cazzani, trasferito da Cesena. Ma siamo ormai nell'aprile 1915, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Mazzolari venne arruolato nell'esercito italiano per i servizi di sanità, il 15 ottobre 1915 è destinato all'ospedale militare della Garaventa di Genova. Il 24 novembre 1915 il fratello Peppino muore in combattimento sul Carso. Nella primavera del 1916 Mazzolari ritorna a Cremona, in seguito ad una raccomandazione del rettore del Seminario, pregato dalla mamma, presso il vescovo castrense, ed è assegnato all'ospedale territoriale (con sede nello stesso Seminario), col grado di «caporale di sanità e idoneo alle fatiche di guerra». Vi rimane per circa due anni, assai mortificato, perché ambisce ad una testimonianza più generosa in mezzo ai soldati, anche in prima linea, come il suo amico Eligio Cacciaguerra.

E infatti la più importante esperienza di quegli anni fu l'amicizia con Eligio e la collaborazione con «L'Azione»: un Mazzolari ormai maturo, nel dialogo con un «fratello d'anima», oltre alla profonda sintonia con l'amico, rivela nelle lettere un'ispirazione degna delle pagine più belle scritte da chi visse la vita di guerra, dai «Colloqui» di Giosué Borsi agli articoli dal campo di Eugenio Vaina.

Nel lungo arco di tempo in cui Cacciaguerra è al timone de «L'Azione», i suoi interventi riguardano prevalentemente i temi politici (il nazionalismo, il gioiottismo, la guerra, la politica estera), la linea politico-religiosa della Lega Democratica (il rapporto fra Cristianesimo e democrazia, fedeltà e autonomia rispetto all'autorità religiosa, la Chiesa e la guerra), la propaganda delle idee democratiche cristiane, la diffusione del giornale e la fittissima rete dei rapporti con i combattenti al fronte.

Ma la sua forma mentis tende a privilegiare il momento che egli chiama «psicagogico», di formazione delle coscienze in senso cristiano e civile. Le scelte politiche sono conseguenza di un'impostazione educativa, volta a plasmare personalità forti, integre sul piano morale, severe nel dominare i propri istinti, generose nell'aprirsi alle necessità degli altri, consapevoli che il loro rapporto con Dio, con Cristo è il lievito dell'impegno nella vita pubblica e al servizio della patria. Ecco perché, accanto all'articolo di fondo politico colla nota organizzativa, c'è il brano di Mazzini, di Gratre, di Towianski o dei padri della Chiesa, che muove la volontà, eleva l'anima, e c'è il commento al Vangelo della domenica o alla orazione della Messa. Prevale un tono e un'eloquenza piena di tensione morale e religiosa, uno

slancio mistico, su cui Eligio talora è capace di autoironia, ma che commuove gli amici, i quali, come si è detto, intollerano il fascicolo commemorativo del 1921 *Ricordo di un Santo*. In quest'atmosfera ben si collocano, si è detto, i contributi di Vaina, i passi dei «Colloqui» di Borsi; accanto agli spiriti ardenti e fraterni di don Brizio Casciola, di Padre Semeria e del giovane Mazzolari, egli sente vibrare la sua anima, che trabocca di un'esaltante esperienza di fede.

È questa fede, che si affida alla tradizione della Chiesa e alla pratica quotidiana della preghiera e dei sacramenti, è lo spirito democratico della Lega a salvarlo dalla caduta negli allettamenti di un nazionalismo eroicizzante, allora di moda, e a volgerlo alla simpatia per un Tolstoj, un Soloviev, fautori di un Cristianesimo evangelico e popolare. Si può dire che tutti gli interventi di Cacciaguerra su «L'Azione» abbiano una radice religiosa, per quella sua attitudine a fare spazio intorno ai problemi, a inquadrarli in una dimensione più ampia, senza negarne la specificità con fughe nel misticismo, ma cogliendo il punto di intersezione fra fede e scelte politico-sociali, fra legittima libertà di opzione o autonomia del laico, e la sorgente profonda dell'operare del cristiano. Non è estranea a questo clima spirituale, più che intellettuale, la lezione dei vociani, conosciuti attraverso Serra e Donati, così sensibili alla dimensione etica dei problemi. Don Primo Mazzolari si trova bene in questa famiglia de «L'Azione».

5. Il dialogo Cacciaguerra-Mazzolari su «L'Azione»: 1913-1914

Il 1913 è l'anno delle elezioni politiche a suffragio universale maschile, precedute dal Patto Gentiloni. In un'adunanza a Firenze nell'aprile, la Lega discute il problema della partecipazione alle elezioni: Cacciaguerra è per l'astensione (conforme alla sua preoccupazione prevalente di formazione morale e cristiana dei giovani e di consolidamento dell'associazione, prima di correre nell'agone elettorale), ma prevale il parere di partecipare in quei luoghi ove si abbiano forze idonee, con un programma cristiano e democratico, combattendo apertamente sia i radicali massoni, sia i clerico-moderati¹⁴. Costretto a scendere in campo, Cacciaguerra attacca «il connubio clerico moderato, che avvelena e gesuitizza l'Italia, perché è un appoggio al putridume della solita politica giolittiana elettorale» (nello sfondo c'è «l'Unità» di Salvemini e il suo pamphlet «Il ministro della malavita»); è contro il nazionalismo, internamente vuoto e caduco, contro il «futurismo delle smanie insane»; e infine, contro le formule scettiche di Prezzolini («Ah Prezzolini, Prezzolini, non questo avevamo sperato dalla tua anima, e dal tuo impegno grande!»). L'oscurarsi e il confondersi delle idee e lo sbandamento dei giovani «dà a noi democratici cristiani il senso vivo della chiamata in campo. È l'ora nostra. È la nostra responsabilità. Incarnare nel fatto e nella parola la fede nel Cristianesimo e nella Democrazia. Quanto a me, amici miei, sputatemi in faccia, quando tradirò le promesse» («La diana!», 28 settembre 1913). A Cesena, quindi, accanto alla

candidatura del repubblicano Comandini, del socialista Giommi, del costituzionalista Albicini, sostenuto dai clerico-moderati, c'è la candidatura di bandiera di Eligio Cacciaguerra per i democratici cristiani, «col solo modesto fine di far conoscere praticamente le loro idee e di diffondere la loro propaganda: il significato di questa affermazione non è dato dal numero dei voti che essi raccoglieranno, quanto dall'atto stesso che è coraggioso e sincero». («L'affermazione dei d.c. a Cesena», 11 ottobre 1913).

No, dunque, a Giolitti e alla sua politica di corruzione, perché tesa a confondere le posizioni nette dei partiti, per rastrellare voti da ogni parte: «L'attuale lotta elettorale mette in evidenza la debolezza e l'incoscienza dei Cattolici, che si lasciano rimorchiare dalla politica di Giolitti. L'on. Giolitti, come ha detto, non concede nulla ai Cattolici, non riconosce a loro alcun valore come tali, non tiene conto delle loro forze altro che per sfruttarle e per servirsene di rafforzamento alle schiere liberali, che diventano sempre più magre... I Cattolici italiani aprano dunque gli occhi, si oppongano a questa trasformazione della Chiesa di Dio in Chiesa di Giolitti. Noi denunciemo questo immiserimento delle forze politiche dei Cattolici, affinché almeno i giovani si oppongano a questa dedizione delle coscienze religiose all'uomo che ciecamente proclama quella sua massima che scolpisce un periodo politico: colla morale non si governa» (I Cattolici al servizio di Giolitti?, 26 ottobre 1913).

Pur condotta con generosità e impegno, la battaglia dà risultati assai scarsi: «I d.c. di Cesena... hanno fatto bene ad affermarsi, e se non hanno raccolto quei 300 voti che si aspettavano, e non han raggiunto neppure il centinaio – i voti sono stati 98 – devono pensare che hanno votato solo i d.c. che hanno avuto il coraggio di affrontare i rischi che tale votazione richiedeva. Intanto i clericali e quei preti, che erano timidi e platonici amici della D.C., avranno compreso, speriamo, che non si salva il Cattolicesimo con un'alleanza politico-economica coi liberali conservatori. Noi soli potremo con fronte serena parlare al popolo di Cattolicesimo e di democrazia» (La lotta elettorale a Cesena, 2 novembre 1913).

Quanto a Prezzolini, che si ostina su «La Voce» a considerare vero Cattolicesimo quello dell'Action française di Maurras, gerarchico, autoritario, tutto disciplina e niente carità, e che scrive una dura lettera agli amici de «L'Azione», confermando le sue posizioni, Cacciaguerra gli risponde: c'è anche il Cattolicesimo di Dante e di Newman, ed è quello vero, è quello, modestamente, anche dei d.c., che rifiutano l'altro, mascheratura nazionalistica di quello autentico (Una lettera di G. Prezzolini, 16 novembre 1913). Come è noto, sul Cattolicesimo di Leone XIII, di Murri e dei democratici cristiani, Prezzolini aveva scritto il saggio «Il Cattolicesimo rosso»¹⁵; Mazzolari nel «Diario» del 1913, trascrive le sue prime esperienze di sacerdote e medita sull'«ideale del prete» (9 marzo 1913, I, pp. 509-17). Ma ecco affacciarsi subito l'incontro sognato fra una stola e il bianco garofano:

«Non è di questi ultimi anni il meraviglioso progresso del clero? Fu una rinascita di forze non credute neppure. Lo dicevano ignorante e si è coltivato dandosi alle scienze con passione di neofita, creando società di cultura e riviste di pensiero rispettabili. Lo dicevano nemico delle classi povere e in poco tempo è divenuto organizzatore audace e saggio; avaro, e s'è prodigato fino all'eroismo» (Giugno 1913, I, p. 535).

Permane con evidenza l'ammirazione per il promotore di cultura don Romolo Murri.

Lettore avido di riviste cristiane, Mazzolari incontra il sunto di una conferenza di Léon Ollé-Laprune (filosofo francese spiritualista e cattolico, morto nel 1898) in «Vitalité chrétienne», sulla responsabilità di ciascuno di fronte al male sociale, e cioè l'ineguaglianza:

«Riconoscere in chi ha meno di noi l'uomo, vuol dire rispettare la sua umanità, i suoi sacri diritti alla vita. E quindi una questione di giustizia, la carità viene dopo. Tre doveri ci si impongono: il dovere dell'azione sociale, andare al popolo, occuparsi del popolo».

La sua sete di cultura può sembrare errabonda: «La Voce» di Prezzolini, la «Rassegna Nazionale», la «Nuova Antologia»; Boutroux, Giovanni Gentile, Ozanam (p. 558), ma il suo interesse è invece saldamente orientato alla riflessione sulla religione in rapporto con la scienza e la cultura contemporanea. Di qui i temi del rapporto fra Bibbia e scienza e il caso Galileo (pp. 571-577).

Sembra assente il pensiero de «L'Azione» e dei d.c. della Lega. Invece non è così. Sin dall'estate 1913 Cacciaguerra (dopo i contatti iniziati nel 1912) scrive una lettera a Mazzolari («uno scritto tanto buono», Diario, I, p. 567), al quale questi risponde. Eligio ha in progetto un Congresso nazionale della Lega, che segua la sua rinascita, dopo il doloroso distacco da Murri a Imola nel 1910 (ma le elezioni del 1913 e poi lo scoppio della grande guerra nel 1914 faranno slittare al 1915 l'assise di Bologna). Mazzolari si sente della «famiglia» de «L'Azione»:

«Ne approfitto ora per dirle con quanto piacere vedo preparare il Congresso di Bologna, dove vecchi e nuovi amici incontrandosi un giorno si sentiranno poi meno soli. Verrei volentieri anch'io per stringer le mani a lei e ai tanti fratelli che conosco solo nel mio affetto».

C'è stato nel marzo, a Firenze, fra tanti convegni, promossi da Cacciaguerra, un incontro particolarmente importante, in cui si è distinta la relazione di Donati e Vaina sugli indirizzi della Lega:¹⁶ «Ho letto e mi è piaciuta per la sua sincera serietà e moderatezza la relazione Donati. Sia benedetto il Signore».

Se questa è una lettera privata, trovata in minuta fra le carte di Mazzolari, su «L'Azione» del 9 novembre 1913, a p. 3, nella rubrica «Per L'Azione e per la Lega», il direttore del periodico pubblica la prima lettera di Mazzolari, che contiene non solo un forte coinvolgimento nel lavoro del giornale, ma anche un durissimo giudizio sul Patto Gentiloni:

«Mio caro, occorre organizzare davvero questa benedetta propaganda orale, perché mi pare che il momento sia propizio se vogliamo farci conoscere. Ora «L’Azione» dovrebbe essere curata un po’ di più. Capisco che sei solo ed a me duole di non poterti aiutare come vorrei, e che tu fai già troppo, mentre non tutti fanno il loro dovere. Ma molto dipendendo dallo sforzo attuale, adesso bisogna centuplicarsi. È il tempo della semina. Il suffragio universale ha pure servito a qualche cosa. Sopra tutto è stato un colossale tradimento dei preti alla causa del popolo e della Chiesa... Purtroppo non ci siamo che noi a credere nell’equazione: cattolicesimo e democrazia... Grida ancora agli amici di non tradirci: è la nostra ora. Io sono incrollabilmente sicuro che i fatti ci daranno ragione, e fra cinque anni saremo nella vita pubblica una forza anche noi».

Motto tipicamente cacciaguerriano e mazzolariano è: *è il tempo della semina*. E anche l’equazione Cattolicesimo e Democrazia. La frase: «è la nostra ora» diventerà «Adesso». La profezia finale si è matematicamente avverata nel 1919 con la nascita del Partito Popolare.

Il 1914 è l’anno della Settimana rossa, dello scoppio della prima guerra mondiale, del duello fra neutralismo e interventismo: la vita degli individui e dei popoli è sconvolta dall’immane tragedia. Cacciaguerra è impegnato a guidare la navicella de «L’Azione» in questa tempesta.

Le parole ai lavoratori in occasione del primo Maggio («L’Azione», *Primo Maggio*, 3 maggio 1914) ci permettono di misurare la coerenza, ma anche la distanza di Eligio Cacciaguerra dai tempi de «Il Savio»: allora la giustizia economica e sociale prevaleva sull’aspetto morale del riscatto operaio; ora il tema religioso e morale, in un Cacciaguerra più diffidente verso gli slogan, più risentito verso i socialisti materialisti e vocianti, uscito dall’esaltazione proletaria anticlericeggiante di Murri, ha un rilievo fortissimo:

«Ritorna, con questa data, l’eco delle lotte, degli sforzi, degli impeti di ribellione, degli aneliti di liberazione che animarono la vostra fatica ascesa dalla servitù materiale verso una vita più degna e civile... L’intento di elevare il grado della nostra vita materiale non era condannabile, il proposito di farvi una vita più umanamente degna, nella casa, nella famiglia, nella persona esteriore, nella cultura della mente, era bella e lodevole cosa. Perché non è riuscito il vostro sforzo di miglioramento? Perché, o non vi fu tracciata la vera via del progresso, o la perdeste di mira, scambiando quel che era mezzo in fine. Voi non avete ancora compreso che la vita è missione, è sacrificio, è dovere, è sforzo diretto a piegare tutte le energie del corpo e dell’anima a un sentimento d’amore che unisca gli uomini tutti come in una grande famiglia, e li chiami a un continuo progressivo elevamento che superi la stessa umanità e li congiunga oltre la morte a Dio... Cercate dunque la verità e la giustizia, il Regno di Dio, e tutte le altre conquiste, gli altri beni, saranno conseguenza di questa unica, fondamentale conquista».

Il criterio morale è alla base anche del giudizio sulla «Settimana rossa»

(«L’Azione», *Dopo i recenti tumulti popolari*, 21 giugno 1914): «La responsabilità dei moti popolari spetta da una parte al giolittismo, che ha spento ogni tensione morale nei cittadini, e in questo vuoto si sono inserite le strategie rivoluzionarie, intinte di anarchia e di demagogia materialista; dall’altra alla politica clericale, che ha sostenuto attraverso le elezioni del 1904, 1909 e 1913 la borghesia egoista e per tanta parte corrotta, reprimendo entro la sfera ecclesiastica tutte le iniziative creativamente religiose».

Proprio questo appoggio alla «politica del disastro», dato dai vescovi e dai preti marchigiani e romagnoli, ha tolto al clero ogni influenza sociale. Se fossero scesi in piazza, sarebbero stati massacrati dal furore popolare: i rivoluzionari romagnoli li considerano come l’ultimo puntello della società presente, che vogliono abolire. Schematismo moralistico ispira questo giudizio sul piano storico: ma c’è dentro all’articolo cacciaguerriano una passione «democratica», che Mazzolari condivide.

Don Primo è sorpreso dalla guerra ad Arbon: «All’evangelo vado in pulpito. Ho una commozione nuova, porto il saluto della Patria lontana, le ultime parole del vescovo Bonomelli morente, l’augurio della pace». (Diario, I, 2 agosto 1914, p. 651). E invece è guerra: «I giornali portano la notizia della morte di Mons. Bonomelli, avvenuta ieri... Ho celebrato la Messa a suffragio. Sembra che una sovrumana pietà abbia voluto sottrarre il buon padre a questo spettacolo miserando di odio che travolge e fa piangere tanta umanità» (5 agosto 1914, pp. 652-3).

Esce su «L’Azione»¹⁷ (*Mons. Geremia Bonomelli*, 16 agosto 1914, p. 2) la commemorazione del vescovo di Cremona stesa da Mazzolari (ma senza firma):

«Chi scrive rivede ancora il gran vecchio quale gli fu dato di accostarlo sull’aprirsi della scorsa primavera, fermo e diritto come una quercia antica, nella solennità venerabile del suo ottantesimo anno, avendo nella persona, nel gesto, nell’eloquio tali una scioltezza di modi ed una sonorità di accenti, che la più balda giovinezza avrebbe potuto invidiare».

Nel trambusto dello scoppio della guerra, che cambia la vita anche di don Primo, egli non può collaborare come vorrebbe con «L’Azione», ma scrive queste parole al direttore, che le registra nella rubrica «Pro Azione»: «La buona “Azione”, che nel deserto della nostra vita religiosa è una delle poche voci cristiane, l’unica sincera senza iattanza, dignitosa senza irriverenza, ha la mia comunione di fede e di sofferenza!» (27 settembre 1914, p. 3).

Cacciaguerra nell’agosto ricorda con nobili parole la morte di Pio X (*Pio X è morto*, 23 agosto 1914), riconoscendo che con questo papa «tramonta un sistema e un metodo di governo che giunse alle estreme conseguenze», ma tributando la sua lode «al vecchio semplice e tenace, pio e rude, che mantenne per sé e per i familiari suoi lo spirito di semplicità e povertà nativa, che nell’amore della Chiesa non smarrì mai il senso della sua libertà di fronte alle potenze del mondo, al pon-

tefice che sul reclinare vide con occhio stupefatto e accorato quanto poco cristiane fossero le nazioni, e invocò la pace solo da Dio con la preghiera e non volle mischiare la Sua approvazione in una lotta atroce per l'una o l'altra parte».

Quando esce la prima enciclica del nuovo papa Benedetto XV, il cardinale di Bologna Dalla Chiesa, Eligio chiede a don Primo Mazzolari di commentarla (*L'Enciclica*, 29 novembre 1914, senza firma), dopo aver inviato, dal giornale, al neoletto «l'ossequio riverente di figli devoti e liberi» (*L'ossequio riverente dei figli devoti e liberi*, 6 settembre 1914).

Il commentatore rigetta le interpretazioni malevole e maliziose dell'enciclica, che riassume ampiamente, ne loda «la semplicità fin troppo austera, il tono di umiltà dignitosa, la fermezza e il realismo di stampo ligure, la dirittura, il disinteresse e lo schietto fervore religioso». E conclude, vagliando con il crivello il modernismo degli uomini di fede e quello improvvisato degli avventurieri in cerca di notorietà culturale:

«Certo, non dogmi avventati e caduchi di critici e di intellettuali potranno darci “e cieli nuovi e terre nuove”, ma tutt'insieme l'opera severa degli studiosi, lo zelo dei pastori, la vita religiosa personale e sacramentale dei fedeli, le solitarie esperienze dei mistici, la fiamma creatrice dei Santi. Guai a chi disprezzerà e negligerà una sola di queste forze. Benedetto XV ci ha ripetuto la legge obliata della carità. Che Dio lo ispiri a dedurne le più necessarie conseguenze».

Una Chiesa maestra di fede e di carità e rispettosa della libertà, è l'auspicio del giovane sacerdote, che ha sofferto, con Cacciaguerra, la troppa dura disciplina piana.

I leghisti, di fronte alla guerra, prendono posizione subito contro la Triplice, sono per la solidarietà totale con la Serbia, il Belgio invaso, la Francia, la civiltà latina, minacciata dal materialismo del cannone che si incarna nella Germania e nell'Austria (*Il dovere degli Italiani*, 9 agosto 1914, s. f.).

Giunge subito al giornale la lettera di don Brizio Casciola, anima ardente di barnabita e di democratico cristiano, che non si unisce all'auspicio di una partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Triplice, ma, rifiutando la guerra in nome del Vangelo, propone una lega di neutri mediatrice sulla base di fortissime ragioni ideali, per imporre una pace giusta e durevole. Risponde Cacciaguerra, definendo irrealistica la proposta, che è condivisa anche da Padre Semeria e da altri: «Noi abbiamo creduto e crediamo che l'Italia in una conflagrazione che non ha provocato, in cui è posto nella realtà d'oggi il problema del compimento dell'unità della patria, non possa prescindere dal dovere di risolverlo, prima che lo risolvano altri per proprio conto e malamente» (*Ai lettori*, 4 ottobre 1914).

«Tra tante nazioni che vedono solo il loro fine particolare, il dovere dell'Italia è quello di pensare al proprio avvenire» (*Neutralità o guerra?*, 18 ottobre 1914, s. f.).

«Il dovere dell'ora presente è preparazione al sacrificio, disciplina cosciente,

solidarietà nazionale e umana, coraggio e abnegazione per affrontare i rischi e i pesi che la preparazione dell'Italia all'intervento nell'umano conflitto ci addossa» (*Il dovere dell'ora presente*, 8 novembre 1914, s. f.).

La lacerazione fra neutralisti e interventisti passa dunque all'interno anche della Lega Democratica, per quell'horror belli che sta nell'animo dei cristiani, che hanno udito l'annuncio «Pace in terra agli uomini di buona volontà». Ma Donati e Cacciaguerra sono risolti nella scelta dell'interventismo (come gli amici de «La Voce»), così come sono ostili al nazionalismo, accusato di materialismo e machiavellismo. Un forte anelito patriottico si unisce a un'ispirazione etica, a un senso del dovere, che si accende di ispirazione religiosa quando si invoca lo spirito di sacrificio nell'affrontare i rischi che la causa giusta della difesa degli oppressi impone. In questa prospettiva, anche don Mazzolari, pur sensibile al tema della pace, si accosta all'interventismo democratico.

Prevale, dunque, in questo primo anno di guerra, e di neutralità dell'Italia, il giudizio politico sul conflitto. Dal 1915 il discorso religioso sulla guerra diventerà, per Cacciaguerra e Mazzolari, l'unico, appassionato tema di meditazione.

6. Il dialogo Mazzolari-Cacciaguerra su «L'Azione»: 1915

La guerra, che si avvicina a grandi passi per l'Italia, è il tema centrale sia del «Diario» di Mazzolari, sia de «L'Azione» di Cacciaguerra. Dopo le giornate di maggio, è quasi l'unico argomento.

L'amicizia consolidata, fraterna fra don Primo ed Eligio (Bergamaschi ha trovato fra le carte di Mazzolari un ritratto di Cacciaguerra, spedito da Cesena, con la seguente dedica autografa: «A don Primo Mazzolari, un amico dei più cari fratelli d'anima»)¹⁸ rende più fitti gli interventi su «L'Azione». Se alla fine del 1914 il giovane prete si tormenta sul rapporto fra autorità e coscienza, e parlando dell'Enciclica di Papa Benedetto XV, si proclama «libero e figlio» («liberi e fedeli» aveva scritto l'amico), e avverte dolorosamente i durissimi giudizi della «Civiltà Cattolica» sulla pattuglia democratico-cristiana de «L'Azione» e sui libri di Antonietta Giacomelli e don Brizio Casciola¹⁹, nel drammatico 1915, l'anno della morte in guerra del fratello Peppino, dovrà affrontare, nel diario e nelle lettere al giornale, il mistero della sofferenza, nello sfondo di un cataclisma, che non risparmia più nessuno.

È prima lo spaventoso terremoto di Avezzano e Sora nell'Abruzzo del 13 gennaio 1915 a costringerlo a misurarsi con «un antico e misterioso perché», e cioè la presenza e l'azione di Dio negli avvenimenti umani, respingendo la blasfema spiegazione che Dio vuol punire i peccati degli uomini con il flagello, ma anche le facili autoconsolazioni. Gli accenti mazzolariani ricordano la desolata visione del rapporto uomo-natura che Serra prospetta ne «L'esame di coscienza di



A Don Primo Mazzolani
un amico dei più cari
fratelli di anima
Eligio Cacciaguerra

Eligio Cacciaguerra
un amico dei più cari
fratelli di anima
Eligio Cacciaguerra
CESENA

Ritratto di Eligio Cacciaguerra con dedica autografa.

un letterato» nel quadro di una storia che si accanisce sui popoli di formiche, che, decimate e straziate, ritornano instancabilmente sugli stessi luoghi a ricostruire. E conclude don Primo: «Del resto in tutte le questioni di Dio, il silenzio, quasi sempre, è il miglior commento al mistero» (Diario, I, pp. 693-697).

Mentre divampa la polemica fra interventisti e neutralisti, il Congresso della Lega Democratica Cristiana Italiana (Bologna, 5-6-7 gennaio 1915), con i tre numeri de «l'Azione», che ne raccolgono gli atti, ne rilancia e approfondisce la fisionomia etico-religiosa ed educativa, secondo l'impulso cacciaguerriano. Il nesso «Cattolicesimo e democrazia», al centro della relazione di Donati, ha i suoi maestri in Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti, Alessandro Manzoni, Geremia Bonomelli.

Spetta a Eugenio Vaina definire la linea della Lega di fronte alla guerra: la nazione, non quella dei nazionalisti, ma quella dei democratici, è un vincolo solidale di storia, di cultura, di religione che stringe un popolo, e la difesa della giustizia richiede che l'Italia si schieri contro la Triplice, per la liberazione dei fratelli oppressi dall'Austria e delle nazionalità conculcate dall'Impero, per una grande famiglia di nazioni libere, secondo la prospettiva generosa degli spiriti più nobili del Risorgimento.

Il 14 febbraio Mazzolari scrive a «l'Azione», inviando una pagina del suo Diario (sotto la data 7 febbraio), intitolata *In umbra... pacis*, partendo, come di consueto, da una lacerazione interiore: «Torno ora di Chiesa dove s'è fatta la preghiera per la pace». Il cristiano non può che essere per la pace e contro la guerra e i suoi orrori. Ma si può chiedere la pace nell'ingiustizia? La pace non può essere star «quieto qui nel tepore del suo studio ben guardato, mentre fuori, alla neve, da tanti si patisce. Se la pace è giustizia e carità, perché la domandiamo nell'ingiustizia?».

L'interventismo di Mazzolari non ha ragioni eminentemente politiche, ma etico-religiose: santa è la sofferenza per restaurare la giustizia, nell'attesa «dell'annuncio gaudioso di non so quale giorno migliore, che deve necessariamente seguire quest'aurora sanguigna... Il grano di frumento che non muore non porta frutto». Un afflato mistico ispira le parole di don Primo, che noi oggi rileggiamo trovandovi la sincerità di un'anima, ma anche l'incidenza, che ci spaventa, di una cultura dell'azione, che presenta scorie impure. Viene citato D'Annunzio, secondo cui questa guerra «prepara vuoti mistici per le apparizioni ideali» e Péguy, che annuncia la rinascita cattolica della Francia: «Il bisogno dello spirito, che nasce dall'esperienza della nullità di tante cose che si stimavano tutto, la quale si è fatta specchiandosi nella terribile realtà della guerra, non può né deve essere soddisfatta da un avvicinamento più esteriore che intimo, più politico che mistico della religione».

Man mano che si avvicina il giorno dell'entrata in guerra una forte tensione emotiva accende l'interventismo dei d.c. e anche di Mazzolari.

Antonietta Giacomelli, la Giovanna d'Arco de «L'Azione», che ispira i suoi articoli ad una religiosità misticheggiante, si lascia suggestionare anche dal gran vate: *Il cuore d'Italia a Quarto* (9 maggio), *Ai soldati d'Italia* (13 giugno). Cacciaguerra inneggia a Salandra, «l'uomo degno di rappresentare l'Italia nel momento storico che attraversiamo. Il suo discorso al Campidoglio è stato mirabile» (6 giugno, *Il discorso dell'on. Salandra*). L'antigiolittismo raggiunse accenti quasi parossistici: «Cattolici italiani, il giolittismo parlamentare, quello a cui foste indotti a dare il vostro appoggio elettorale dal mercato immondo dei vari Gentiloni e compagni, ha tra i suoi emissari più fidi i vari Meda, Longinotti, Micheli, ecc. Cattolici italiani, abbandonate i clerico-giolittiani...» (23 maggio). Anche Mazzolari, il 13 maggio, scrive sul suo Diario (p. 712):

«I vili di ogni partito, gli stranieri di fuori e di dentro, che si raccolgono nell'uomo nefasto che risponde al nome di Giovanni Giolitti, stanno per consumare il tradimento dell'Italia».

Ma, passata la stretta di maggio, i due amici svolgono nella compagnia de «L'Azione» la loro opera educativa con quella particolare vocazione di uomini di fede, appassionati della democrazia, ma prima ancora di Cristo e della Chiesa, della Chiesa corpo mistico.

A Cacciaguerra, il 23 maggio, «l'adunanza del Consiglio direttivo della Lega D.C.I. ha deliberato di imporre come suo specifico obbligo la continuazione de «L'Azione» finché non sia richiamato sotto le armi (*L'adunanza del Consiglio direttivo*). Per Eligio è la conferma di un mandato, per così dire, apostolico, o almeno così lo sente. Tanto è vero che Donati, in una delle lettere riportate sotto la rubrica affollatissima «La voce dei nostri soldati», scrive all'amico: «Zama mi scrive: "Ho visto giorni sono alla stazione di Faenza Cacciaguerra: sembra una mamma che abbia lontano i suoi figliuoli!"» (7 novembre, p. 3).

Ed ecco la corrispondenza con i «fratelli della Lega al fronte», la commozione per la morte di Eugenio Vaina, a cui sono dedicati due numeri de «L'Azione» (8 e 15 agosto) e un articolo di Eligio che lo definisce «il cavaliere della Democrazia cristiana». Il primo agosto la notizia della morte eroica dell'amico Renato Serra gli detta assai più che un necrologio, un'affettuosa, acuta interpretazione di quell'anima privilegiata e tormentata secondo una delicata sensibilità religiosa:

«Caro Renato! Noi sappiamo il travaglio doloroso della sua anima che anelava alla purificazione e alla perfezione morale, e se la morte eroica non lo avesse d'un tratto sublimato attraverso il martirio accettato con umile e coraggiosa semplicità, egli si sarebbe liberato da quel torpore accidioso che lo tratteneva, e noi abbiamo l'intima convinzione che sarebbe andato ad altezze di sentimento e di vita religiosa quali non sono che nei santi. Poiché questo mistico sperduto e anelante aveva l'anima di un moderno S. Agostino».

Sarà piaciuta questa pagina a don Primo, che scrivendo su Vaina (8 agosto,

Le sorgenti), dice: «Ha amato la verità come i Santi». E delineando la figura di padre Gazzola, ricorda un colloquio segreto con quel religioso straordinario, in un momento di tormentosa crisi e avvilitamento, quando le anime si parlano senza parlare²⁰. Ma ne «L’Azione» c’è, accanto all’anima mistica, l’anima democratica di don Primo, in lui mai separate, come si vede nel titolo stesso di un intervento impegnativo sull’«Apostolato civile del clero italiano» (12 settembre), «un servizio umano e religioso», che consiste nel persuadere il popolo della «necessità e della giustizia della nostra guerra». Lo scrive anche al fratello Peppino al fronte: «Il Signore è con noi che combattiamo per la giustizia» (Diario, I, 14 giugno, p. 714), e nell’ottobre, nel «Testamento»: «Prima di partire per compiere il mio dovere di soldato in un momento in cui dare la vita per la patria è un’offerta comune e quotidiana...». Ma Mazzolari ha la preoccupazione, come Cacciaguerra, di allontanare l’accusa di nazionalismo: «C’è tra noi e i nazionalisti la stessa differenza che v’è tra chi afferma i diritti della persona e chi invece pretende spingere i diritti di questa fino al superuomo... Riconosciamo la necessità di uno sviluppo armonico con le altre nazioni. Essi dicono: solo la nostra patria, sopra tutte. La guerra è pei nazionalisti la legge primordiale della vita fisica e più ancora della vita morale» (*Il nostro nazionalismo*, Diario, I, p. 726).

Nell’articolo di fondo «Natale di guerra» dell’ultimo numero de «L’Azione» del 1915 (26 dicembre) Cacciaguerra, con l’oppressione nel cuore della terribile tragedia della guerra, scrive:

«E intanto l’umanità degli umili e dei semplici, avvezzi a portare faticosamente e pazientemente il fardello della vita, si domanda perplessa e stupita quando l’immane flagello finirà... Pensiamo al Natale dei dilette dei nostri Martiri. Alla donna di Eugenio Vaina, stretta ai suoi due piccini». Nello stesso giornale, con animo straziato, don Primo scrive, nella rubrica «la voce dei nostri soldati», la seguente lettera. «Eligio, dinanzi a G., è morto il mio Peppino, l’unico mio fratello. Ventidue anni! Il mio sangue migliore per la patria! Le cose più care sono quelle che costano di più. Era un angelo ed è morto martire. Ora è con Eugenio e con gli amici in cielo. Io sono forte, ma lo strazio della mia famiglia, del mio papà, di cui era l’unico sostegno, della mia mamma che non ha più lagrime, delle mie sorelle che l’adoravano, mi indebolisce. Aiuta con le preghiere i miei cari. Don Primo». E Cacciaguerra, in quel dialogo scarno sul giornale, risponde: «Esprimiamo anche da questo foglio, che è simbolo della nostra fraternità, il più vivo sentimento di dolore e di unione cristiana al caro amico nostro, e con il bacio che mandiamo in ispirito alla fronte insanguinata del suo Peppino, sentiamo di essere vicini col cuore ai genitori e alle sorelle, che guardano al cielo con occhi gonfi di lagrime, ma con la forza cristiana e la speranza che non fallisce».

Non c’è da stupirsi che il 25 aprile di quell’anno, dovendo rispondere alla lettera di un d.c. sensibile al fascino di Cristo, ma impedito ad aderire al Cattolicesimo da riserve sulla Chiesa come istituzione, Cacciaguerra chieda aiuto

all'amico don Primo, perché è certamente sua la lettera pubblicata su «L'Azione»: «Non dobbiamo credere nulla ciecamente... Ha mai pensato che i dogmi possono essere la formulazione inadeguata, contingente di realtà viventi e profonde? Si è domandato se la Chiesa non sia qualcosa di più che la gerarchia, spesso affannata a conservare? La Chiesa può essere per noi, deve essere per noi, una dimora familiare, che ci libera dal doloroso senso dell'isolamento, che inserisce il nostro palpito di vita nel palpito di innumerevoli anime...».

Non è un caso che questo insistere sulla grande famiglia di fratelli ispiri le pagine di Serra dell'*Esame di coscienza*, con il tema dell'«andare insieme», la poesia di Ungaretti nell'*Allegria*, *I canti* di Jahier e questi scritti mazzolari e cacciaguerriani, e tanta parte della letteratura di guerra.

È, certamente, un sentimento cristiano, che rispunta vigoroso nelle grandi tragedie della storia, nelle grandi catastrofi naturali: *parola tremante / nella notte / foglia appena nata... Involontaria rivolta dell'uomo presente alla sua / Fragilità / Fratelli*.

7. Il dialogo Mazzolari-Cacciaguerra su «L'Azione»: 1916-1917

Nel 1916 il dialogo fra Eligio e don Primo non solo si infittisce, ma trova momenti di piena corrispondenza d'anime, nel quadro di una sensibilità comune di fronte alla «giustizia» della guerra italiana. È frequente la presenza di Mazzolari nella rubrica della «Voce dei nostri soldati», che dà l'idea della grande rete di comunicazione viva e intensa, che il giornale rappresenta. Don Primo, che dal 6 dicembre 1915 è soldato in Sanità a Genova, è diviso fra il complesso dell'imboscato, per cui vorrebbe andare cappellano al fronte, e il desiderio di tornare a Cremona per essere vicino ai suoi angosciati per la morte di Peppino, «il nostro Martire». Una bellissima, affettuosa, saggia lettera di Cacciaguerra lo ammonisce ad evitare inutili fughe in avanti: «So che hai fatto domanda di andare ufficiale, accetta questo mio consiglio: non lasciarti prendere dall'esaltazione e non forzare il tuo destino. Pensa che dopo la guerra avremo da combattere più di prima: saremo il segno della contraddizione». (lettera di E. Cacciaguerra, rintracciata fra le carte Mazzolari, Diario, II, pp. 39-41, 10 giugno 1916).

Una totale comunione di pensieri e sentimenti trova espressione nella settimana santa. Su «L'Azione» del 23 aprile Eligio pubblica una «Lettera pasquale» agli amici de «L'Azione», documento altissimo della religiosità, della responsabilità verso la Lega, e soprattutto dell'umanità, del cuore di questo straordinario capo della pattuglia democratico-cristiana, un cuore «sacerdotale». Ecco l'inizio:

«Mi è venuto in mente di scrivere per tutti i soldati con la stessa confidente fraternità che avrei usata per loro uno per uno. Questa lettera mi riempie l'animo da una settimana».

Il sentimento di affetto, come in don Primo, si effonde poeticamente nel paesaggio:

«Ho anticipato di due ore la mia levata e con la mente tutta scintillante dei pensieri e delle parole che avrei detto, mi sono affacciato al mattino che si chiariva fresco e sbattuto dal vento. Le limpide note di una cinciallegra testimoniano il loro inno di vita primaverile. Qui si infoglia, e fiorisce e inchioma di verde tutta la vallata».

Poi il ricordo del suo amico Serra, di cui riprende alcune movenze stilistiche. Ma il suo pensiero batte e ribatte, con decisione e commozione, su un tema che gli è caro: le sofferenze della guerra «dispongono a considerare la necessità di purificare la vita cristiana nella Chiesa e il costume delle popolazioni. Il vostro dolore è per la purificazione delle vostre famiglie, della Chiesa, è crescere nell'imitazione di Cristo. La vita cristiana è sacrificio, è dovere accettato e compiuto, è la croce portata con Cristo per andare alla resurrezione».

Il mistico valore della sofferenza, cristianamente accettata, trova accenti di grande efficacia.

«Vorremmo dei preti santi, degli uomini di cuore e di fede, che abbiano la carità che arde come un incendio inestinguibile nel loro petto e vogliono bene al popolo e abbiano coraggio. Aspettiamo il Santo che deve venire a riformare la vita di tutti noi che non sappiamo essere cristiani. Saluteremo il periodo di passione dell'Europa come una crocifissione di redenzione per il ritorno sulla via luminosa della fraternità per un'epoca nuova di più ampie realizzazioni della verità e dell'amore».

Il genere letterario della lettera è il più congeniale a questo direttore di coscienze. È una vera iattura la perdita dell'archivio del giornale. Tuttavia le lettere di Cacciaguerra agli amici della Lega, pubblicate da Lorenzo Bedeschi²¹, quelle recuperate da vari archivi privati e pubblicate da Giuseppe Rossini²², da Ferdinando Aronica²³, da Eligio Drago²⁴, e quelle pubblicate negli Atti, già ricordati del Convegno su «Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana», ci mostrano un uomo che ha bisogno di sciogliere nella confidenza epistolare i caldi affetti di un'anima effusiva, che sente l'amicizia come uno scambio di esperienze, anche intime, in fraterna donazione di carità.

Nella lettera pasquale c'è una mistica del sacrificio che risente del magistero di don Brizio Casciola, di Padre Semeria, e anche della suggestione del cenacolo di Antonietta Giacomelli, di Giuliana Anzillotti, di Carla Cadorna, della stessa Eugenia Paci. Di suo il direttore de «L'Azione» ci mette non solo la vibrante religiosità, ma anche l'impazienza di terre nuove, in attesa di un profondo rinnovamento degli spiriti, che ora gli appaiono così scettici. Con accenti, che ritroviamo nelle pagine di diario di Mazzolari, Cacciaguerra grida la sua fede in un Cristo vivo, contemporaneo. «La guerra è un cumulo di sofferenze, ma non gratuite, senza senso, come per il Serra dell'*Esame di coscienza*»²⁵. Lo dirà esplicitamente, nell'articolo «Un anno dopo» (28 maggio 1916): «Non è vero che la guerra non

rimeriti a nulla, non migliori, non purifichi nulla; no, il male vinto è un bene affermato, conquistato, costruito come base dell'edificio futuro».

La risposta, ugualmente ispirata, di Mazzolari alla lettera di Eligio non tarda a venire e ha l'impeto del cuore di don Primo (*Consensi*, 30 aprile). Egli è ritornato a Cremona, all'ospedale territoriale, con sede nel Seminario, col grado di caporale di sanità: «Eligio, hai fatto una buona azione con la tua lettera pasquale e molti te ne devono riconoscere per il cuore che ci hai messo dentro e l'accento sincero. Ardore che in te non è affatto insolito».

Anche don Primo aspetta l'alba di un nuovo giorno della Chiesa e delle anime. Ripercorre brevemente, come farà lo stesso Cacciaguerra il 7 maggio (*La Democrazia cristiana*) il cammino percorso, dall'audacia incauta dei primi tempi, al silenzio venuto dopo, «fatto di raccoglimento e di fede». Ma quanta semina è stata fatta, a beneficio degli «spiriti percossi in cerca di qualche anima sorella che gli risponda, di un focolare a cui riscaldarsi. E se la Casa nostra fosse il piccolo focolare sognato, la lampada che faccia il cammino meno buio verso la Chiesa?»

E Cacciaguerra: «Si trattò di una semina di anime, di coscienze, i giovani italiani più ardenti, coraggiosi. Il condottiero [Murri] se ne andò. Ma un manipolo modestissimo, ma paziente e tenace restò. E siamo noi, la Democrazia Cristiana Italiana».

Ecco l'assillo dell'educazione, comune assillo. Il 7 febbraio don Primo scrive l'editoriale, intitolato *Per la nostra purezza*, in cui invoca tensione educativa di preti e superiori «per l'anima del soldato», un impegno di stimolo alla «virilità spirituale, che cresce per la fede nella giustizia della causa, per la volontà di sacrificio che può ispirare una pura credenza religiosa, la quale faccia santo e dolce il dovere verso la patria, per la bontà e purezza della vita».

Il 10 dicembre Eligio chiama don Primo a stendere la pagina religiosa dell'avvento: «Beati gli inquieti, gli affamati. Pei satolli non c'è posto nel Regno».

La tensione religiosa si traduce, in politica, in una più pacata riflessione sulla guerra: la patria dei d.c. è ben altra cosa da quella dei nazionalisti. «La patria è una santa cosa e appunto per questo dobbiamo guardarci dal farne un idolo. Agli interessi della patria bisogna sacrificare quelli privati. All'interesse dell'umanità bisogna sacrificare l'egoismo della nazione». Così Mazzolari nel *Diario* (II, 15 ottobre, p. 67). La riflessione scopre la contraddizione del cristiano posto di fronte all'impegno di pace (riconoscere il fratello in ciascuno) e all'obbligo di essere un difensore della giustizia, quella di mantenere un popolo libero, se oppresso o aggredito: «Abbiamo incontrato la guerra con la passione nel cuore incapace di qualunque odio contro il nemico. La coscienza non può non riconoscere il fratello. Inspiegabile, straziante contraddizione cristiana». Le proteste dei savonaroliani torinesi della Lega, pacifisti, trovano ora comprensione nelle pagine de «L'Azione». Le ragioni dell'interventismo mazzolariano sono tali da aprire la strada, in futuro, al suo superamento.

Molto interessanti sono anche gli interventi di don Primo sul modernismo e specialmente su Tyrrell: pur estraneo al freddo cerebralismo di alcuni modernisti, e alle loro impazienze, egli riconosce in altri, nell'irlandese «la purezza delle intenzioni e la sincerità della fede in Cristo e nella Chiesa». In molte di quelle anime «resiste e vive l'illusione di trovare nella Chiesa una dimora, per quanto di più caro e profondo lo spirito religioso attende e invoca». A noi trasformare quella «illusione» in speranza, rinunciando ai «sistemi di autorità che portano alla supina obbedienza o alla ribellione» (20 febbraio, *Storia di una vita mediocre*; 20 marzo, *Per un giudizio sul modernismo*).

8. Gli ultimi interventi di Mazzolari su «L'Azione» nel 1917

Già si è detto del servizio in Sanità a Cremona di Mazzolari e del trasferimento a Roma de «L'Azione» all'inizio del 1917, per cui il numero del 21 gennaio è l'ultimo stampato a Cesena con la direzione di Cacciaguerra. La redazione è affidata ad un comitato di amici, composto da: Ciriani, Donati, Giacomelli, Sofia Vaggi Rebuschini, Begey, Cacciaguerra. Eligio non cessa di seguire «L'Azione», di sollecitare articoli dagli amici, di mantenere la corrispondenza con i combattenti al fronte. Ma nel giugno 1917 è inviato a Rimini, prima nella milizia territoriale, poi al Comando del Presidio: lavoro snervante, che gli impedisce ormai di occuparsi del giornale, tanto che la sua presenza nel settimanale si attenua per scomparire del tutto dal dicembre, mentre si impone la voce di Donati.

Dal gennaio al giugno di quell'anno gli interventi di Mazzolari sono quattro soltanto, e poi il silenzio, perché la rete che li univa è diretta da altri, ma, come si è visto, quell'esperienza di collaborazione, quel dialogo di anime rimane incancellabile nella memoria di don Primo.

I quattro articoli mazzolariani sono, come di consueto, di meditazione alta sull'impegno del cristiano nella Chiesa e nella società.

Con la Chiesa e per la Chiesa è il primo intervento su «L'Azione» del 7 gennaio 1917. Mazzolari risponde ad un giovane che gli scrive: «Voi de "L'Azione" vi siete condannati a camminare in margine della Chiesa, guardati di malocchio da quelli di dentro e di fuori, non riuscite a vincere la crisi ormai cronica tra la ribellione e l'obbedienza ed a mettervi in un equilibrio spirituale durevole e operoso». Il discorso di fondo è ben riassunto nella frase, consonante con la formula cacciaguerriana: noi abbiamo verso la Chiesa «un animo devoto e rispettoso, un carattere dignitoso e libero». L'accettazione «viva e completa di Cristo Dio-Uomo si coniuga come il riconoscimento della Chiesa considerata manifestazione della sua perpetua, immanente azione fra gli uomini».

Rimarrà il discorso centrale di Mazzolari anche su *Adesso*.

L'11 febbraio esce *Post tenebras*: dalla meditazione si passa alla confessione del

dubbio, una notte oscura che offusca l'anima. «Forse si è fatto troppo spreco delle sante parole di giustizia, di redenzione dei popoli, di epoca nuova. Poi la guerra: un anno, due anni, tre anni di guerra, che ogni giorno travolge e schianta giovinette e cuori e diserta focolari e paesi, che fiacca in una pena senza tregua».

Modellato sulla tempesta del dubbio di Mazzini, lo scritto si pone le drammatiche domande di lui: «Tornano dinanzi alla mente accesa i volti dei compagni morti e se ne odono le voci. Morimmo per la giustizia dei popoli o per la follia degli Imperi?»

Penetra anche in don Primo il pensiero di Serra, «dell'inutilità di tanto sacrificio, che il domani sarebbe ancora come ieri, come l'oggi, nessun miglioramento mai, mai». Giunge come un'eco nel cuore l'invocazione del Pascoli: «Uomini, pace, pace, fratelli!».

Ma la pace, «perché tutti siano liberi da qualunque oppressione, spezzate tutte le catene, perché siano rovesciate le barriere che separano i popoli, perché sia praticata la giustizia che protegge i diritti. Pace! Perché tutti abbiano una patria sulla terra e un Padre nei Cieli». E conclude: «Noi riprendiamo fidenti il nostro calvario».

Il terzo intervento, il 25 febbraio, è intitolato: *Per una educazione liturgica del popolo*, ed è pubblicato nella rubrica «Note critiche di vita religiosa». Non una pietà pitocca, sorta a puntellare nuove devozioni con le impalcature più fatue, ma una soda pietà liturgica educa all'amore di Cristo e alla partecipazione vera alla vita della Chiesa. In questo invito sembra riecheggiare uno dei passaggi più felici della lettera pasquale di Eligio di un anno prima.

Il primo giugno l'ultimo editoriale di Mazzolari apre «L'Azione», ormai romana: *È l'ora della Chiesa?* Risponde don Primo: sì, è l'ora della Chiesa. Abbiamo patito, dice, un profondo scotimento interiore; occorre superare le precedenti esperienze sociali e politiche, il vero problema è ancora una volta religioso. Anche la democrazia cristiana d'inizio secolo, col suo «promettente risveglio, dovette comprendere che la religione cristiana, oltre che come ispiratrice di ottimi criteri di vita sociale e politica, richiedeva uno studio per sé; che della religione bisognava occuparsi con passione. Quanto sopravvive di quella spontaneità fiorita, pur riconoscendo il bisogno di un rinnovamento, si guardi bene di allungare il desiderio al di là dei soliti orizzonti,... poiché l'originalità e il valore della d.c. sta tutta nell'anima e nel metodo religioso».

E conclude: «Bisogna che la civiltà ritorni religione. È l'ora della Chiesa».

È una conclusione in cui il sacerdote Mazzolari la vince sul democratico. Ma nell'ultimo Cacciaguerra – quello sul quale è intessuta la corona di testimonianze del Ricordo di un Santo – non si avverte un'ispirazione quasi sacerdotale nell'offerta del suo sacrificio come oblazione che impetri, dopo la fine della guerra, un rinnovamento della società e anche della politica, che cominci dai cuori rinnovati dalla fede in Cristo?

NOTE

¹ B. Dradi Maraldi, *Aspetti della cultura cesenate al tempo di Renato Serra*, in *Scritti in onore di Renato Serra per il Cinquantenario della morte*, Le Monnier, Firenze 1974, pp. 315-365.

² P. Mazzolari, *Diario, I (1905-1915)*, a cura di A. Bergamaschi, Bologna 1997, p. 33, 9 dicembre 1905.

³ La collezione de *Il Savio* è consultabile presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena. Cfr. D. Angelini, M. Camagni, G. Maroni, R. Pieri, S. Sozzi, *La stampa cesenate nel periodo giolittiano*, Città di Cesena, Assessorato ai servizi culturali, 1982 (in particolare, notizie dettagliate e antologia de *Il Savio* e de *L'Azione*).

⁴ *Atti del Congresso della Lega Democratica*, Imola, 1910, p. 68.

⁵ Su E. Cacciaguerra, oltre ai profili di G. Maroni (*Eligio Cacciaguerra*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, Vol. II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 70-75) e di L. Bedeschi (*Eligio Cacciaguerra*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XV, pp. 788-790, Roma 1972), il volume degli Atti del Convegno di studi di Cesena (4-5 novembre 1978) su «*Eligio Cacciaguerra e la prima democrazia cristiana*», pubblicato dalle Cinque Lune, Roma 1981 (con le relazioni di P. Scoppola, F. Traniello, L. Bedeschi, M. Guasco, P.G. Grassi, R. Ruffilli, e numerose comunicazioni). Su «*L'Azione*», P. Zama, *L'Azione di Cacciaguerra*, «Studi Romagnoli», 1965, pp. 319-354.

⁶ *Il ricordo di un santo. Gli amici ad Eligio Cacciaguerra nel III anniversario della morte 24 ottobre 1918-24 ottobre 1921*, Democrazia cristiana, anno I, n. 8, novembre 1921.

⁷ *Ibidem*, p. 62.

⁸ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, a cura di N. Fabbretti, Dehoniane, Bologna 1977.

⁹ *Il Mazzolari di Adesso*. Riproduzione fotografica integrale delle annate dal 1949 al 1962, in quattro volumi, Edizioni Dehoniane, Bologna, s.d.

¹⁰ *Ibidem*, vol. I, p. 155.

¹¹ L. Bedeschi, *Lettere ad Eugenia e agli amici della Lega Democratica* [Gallarati Scotti, Enrico Cortesi, Piero Grassini, Giuseppe Franco], Cesena 1978.

¹² C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, cap. I, *Vigilia sacerdotale*, pp. 21-57, Queriniana, Brescia 1975.

¹³ *Id.*, *G. Bonomelli vescovo di povera Santa Chiesa*, Queriniana, Brescia 1975; G. Gallina, voce *Bonomelli*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, II, *I Protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 47-52.

¹⁴ *L'Azione, L'adunanza di Firenze*, 6 aprile 1913. La collezione de *L'Azione* è consultabile sia nella Biblioteca malatestiana di Cesena, sia nella Biblioteca comunale di Faenza.

¹⁵ G. Prezzolini, *Il Cattolicesimo rosso*, Longanesi, Milano 1963 (ristampa del testo pubblicato in prima edizione a Napoli, presso l'editore Riccardo Ricciardi, 1908).

Per «*La Voce*», cfr. G. Prezzolini, *La Voce (1908-1913)*, *Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Rusconi 1974, e *Tempo della Voce*, Longanesi e Vallecchi, Milano e Firenze, 1960.

¹⁶ *L'Azione, L'adunanza di Firenze e il programma pratico della L.D.N.*, 6 aprile 1913.

¹⁷ *Ibidem, Mons. Geremia Bonomelli*, 16 agosto 1914, p. 2.

¹⁸ P. Mazzolari, *Diario, I (1905-1915)*, cit., p. 694.

¹⁹ *La Civiltà Cattolica*, vol. IV (1913), pp. 592 ss. chiama «paladini del povero Murri» A. Giacomelli, autrice dei volume: *Per la riscossa cristiana*, e B. Casciola, autore del libro *Alcuni aspetti del Cristianesimo secondo la tradizione cattolica*. Nel vol. II (1914), p. 452, definisce il gruppo de

«L'Azione» «il tenue drappello dei giovani aggirati e illusi, poi abbandonati e derisi dall'infelice don Romolo Murri, i quali ora rifanno testa intorno a un giornaleto democratico, "L'Azione" di Cesena. Questi giovani devono alla loro prima educazione se non hanno perduto la fede...»

²⁰ Padre Pietro Gazzola, 14 novembre 1915; cfr. anche *Diario*, I, 16 novembre 1915, *In memoria di P. P. G.*, p. 730.

²¹ L. Bedeschi, *Lettere a Eugenia e Lega Democratica Cristiana*, cit.

²² G. Rossini, *Un contributo alla Biografia di Giuseppe Donati*, in *Civitas*, 1956, nn. 9-10, pp. 78-85.

²³ F. Aronica, *Don Brizio Casciola e la neutralità italiana alla vigilia della prima guerra mondiale*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, aprile-giugno 1971, pp. 287-9.

²⁴ E. Drago (a cura), *Lettere inedite di Eligio Cacciaguerra a don Primo Mazzolari*, Padova 1977.

²⁵ G. Pasini, *Alcuni testi della spiritualità di Cacciaguerra comparsi su «L'Azione»*, in *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana*, cit., vol. II, p. 649.

Lettere di Mazzolari a Cacciaguerra

1913

Settembre 1913, Mazzolari a Cacciaguerra, in *Diario*, I, p. 567, senza data.

9 novembre 1913, Mazzolari a Cacciaguerra, *L'Azione*, 9 novembre 1913, p. 3.

1915

7 novembre 1915, Mazzolari a Cacciaguerra, *La voce dei nostri soldati*, *L'Azione*, p. 4, firmato D. P.

26 dicembre 1915, Mazzolari a Cacciaguerra, *L'Azione*, p. 2, *La voce dei nostri soldati*, firmato D. P.

1916

9 gennaio 1916, Mazzolari a Cacciaguerra, *La voce dei nostri soldati*, *L'Azione*, p. 3, firmato P.

Articoli di Mazzolari su «L'Azione»

1914

16 agosto 1914, *Mons. Geremia Bonomelli*, *L'Azione*, p. 2, senza firma.

27 settembre 1914, *Pro Azione, Dalla Lombardia*, *L'Azione*, p. 3.

29 novembre 1914, *L'Enciclica*, *L'Azione*, p. 1, firmato (anche in *Diario*, I, 29 novembre 1914, p. 665).

20 dicembre 1914, *La nostra fisionomia*, *L'Azione*, p. 3, firmato A. B..

1915

14 febbraio 1915, *In umbra... pacis*, L'Azione, p. 3, firmato Z. Z. (anche in Diario, I, 7 febbraio 1915, pp. 701-704).

8 agosto 1915, *A le sorgenti*, L'Azione, p. 8, firmato P. M. (anche in Diario, I, 8 agosto 1915, pp. 715-718).

12 settembre 1915, *L'opera per la pace* (lettera al Papa), L'Azione, p. 1, firmato X.

12 settembre 1915, *Apostolato civile del clero italiano*, L'Azione, p. 2, firmato Z. Z..

14 novembre 1915, *Padre Pietro Gazzola*, L'Azione, p. 2, firmato Z. Z..

1916

11 febbraio 1916, *Per la nostra purezza*, L'Azione, p. 1, firmato Z. Z..

20 febbraio 1916, *Storia di una vita mediocre*, L'Azione, p. 3.

19 marzo 1916, *L'orazione della Domenica*, L'Azione, p. 3.

23 aprile 1916, *Pro Azione*, L'Azione, lettera a firma Z. Z..

30 aprile 1916, *Consensi*, L'Azione, p. 3.

23 luglio 1916, *Ricordando Mons. Bonomelli*, L'Azione, p. 3, a firma a. a..

8 ottobre 1916, *Perché Cristo sia anche benedetto*, L'Azione, p. 3, a firma a. a..

10 dicembre 1916, *La pagina religiosa. L'Avvento*, L'Azione, p. 3, a firma a. a..

1917

7 gennaio 1917, *Con la Chiesa e per la Chiesa*, L'Azione, p. 3, a firma a. a..

11 febbraio 1917, *Post tenebras*, L'Azione, p. 3, a firma A. A..

25 febbraio 1917, *Per una educazione liturgica del popolo. Note critiche di vita religiosa*, L'Azione, a firma A. A..

1 giugno 1917, *È l'ora della Chiesa*, L'Azione, p. 1, a firma A. A..

L'Eremo Franciscano di Campello sul Clitumno (PG).

Interno dell'Eremo.

Mariangela Maraviglia

**«IL PARROCO DELL'EREMO»
L'AMICIZIA SPIRITUALE
TRA DON PRIMO E SORELLA MARIA**

«Grande apertura culturale, libertà dello spirito nella fedeltà alla Chiesa, accomunano ancora una volta, due anime capaci di testimonianze coraggiose ma anche di comunione sofferta e che proprio per questo sanno comprendersi e confortarsi reciprocamente... Il carteggio è anche questo: un intreccio costante di quotidiano e di spirituale, un confondersi di sguardi molto ampi sulla Chiesa e sul mondo e di attenzione alla piccola, minuta storia di ciascuno...»

L'amicizia in un carteggio

Sorella Maria e don Primo Mazzolari si incontrano una volta sola nella loro vita. Ma questo non impedisce loro di coltivare un'amicizia che si dispiega negli anni della maturità e del massimo impegno e che si realizza tutta attraverso un ampio epistolario: centocinquantadue lettere da parte di lei, ottantaquattro da parte di lui. Alcune incongruenze, mancate risposte, riscontri di notizie assenti fanno pensare che alcune missive di entrambi siano andate perdute.

Eccetto una prima lettera di sorella Maria del 5 maggio 1925 in cui essa, che lo sa «amico carissimo» di sue conoscenti, gli chiede se conosca «una giovinetta di buona volontà per la vita francescana» che sta promovendo in quel periodo – a cui Mazzolari risponde negativamente di lì a poco –, il carteggio vero e proprio ha inizio nel 1939 e continuerà per venti anni, fino alla morte del sacerdote, nel 1959.

Non c'è regolarità nello scambio epistolare, salvo le feste di Natale e Pasqua e il 1 o 4 febbraio, in quegli anni festa di S. Ignazio secondo la tradizione rispettivamente occidentale e orientale¹.

Le lettere si susseguono, più frequenti da parte di Maria, ma in numero assai diverso nel corso del tempo: da due a quindici lettere l'anno Maria, da una a nove Mazzolari.

Oltre al comprensibile diradarsi negli anni di guerra – il silenzio più lungo del sacerdote, dal 14 maggio 1944 al 27 giugno 1945, è dovuto al suo arresto e al successivo periodo di vita clandestina –, presumibilmente a dettare le scadenze sono lo stato di salute sempre molto cagionevole, in alcuni periodi assai grave, di Maria, e i numerosissimi impegni di Mazzolari che, negli anni '40 e '50, è nel pieno della sua attività di scrittore, predicatore, conferenziere.

In genere Maria scrive lunghe missive, ma anche biglietti e cartoline con saluti più concisi, talvolta arricchite da lettere circolari inviate da lei a più amici dell'eremo; Mazzolari invia scritti meno ampi, scusandosi più volte per i numerosissimi ritardi o le mancate risposte.

C'è del resto nei due una diversa disposizione spirituale nei confronti della corrispondenza.

Mentre per il sacerdote si tratta di una occupazione dettata dall'amicizia e dal desiderio di comunicare, ma comunque di un tempo «strappato» a quelli che per lui sono gli «improcrastinabili doveri dell'ora», per l'eremita la corrispondenza ha un carattere sostanzialmente religioso. È infatti una delle «consuetudini disciplinate» da lei elaborate per ordinare e guidare la vita quotidiana all'eremo in assenza di una vera e propria regola. Ella dedica molte delle sue energie alla corrispondenza, da lei vissuta come un'esperienza di profonda comunione con la persona a cui scrive e che – a causa di una grave malattia agli occhi – già dalla fine degli anni '20 è costretta a dettare per lo più a una sorella.

Tale attività le permette di stabilire contatti assolutamente straordinari nell'Italia di quegli anni, tanto più per donne che praticano vita eremitica: oltre a Mazzolari, Maria è infatti in corrispondenza con molti protagonisti di quel periodo come il Mahatma Gandhi, Albert Schweitzer, don Orione, per non citarne che alcuni principali.

Uno dei più intimi corrispondenti è Ernesto Buonaiuti, da lei ribattezzato Ginepro, lo studioso e sacerdote modernista a cui Maria sarà sempre legata da viva e fedele amicizia spirituale e umana ma non da consonanza intellettuale o da affinità teologiche, come risulta dallo studio più completo dedicato alla vicenda².

È una consuetudine, questa dello scrivere, che denota la convinzione di Maria che il contatto con figure di grande valore, i Grandi – come li chiamava lei – del presente e del passato, costituissero un prezioso alimento per la vita interiore: «I Grandi, i Poeti, i Santi, ci danno l'aiuto supremo per vivere. Ma i più ignorano i Grandi e i Poeti e s'interessano ai Santi solo per ottenere le così dette grazie»³.

L'epistolario con Mazzolari inizia, come negli altri casi, per iniziativa di Maria. Nel 1939 ella, trovandosi a Firenze con alcune compagne, scrive a Mazzolari, impegnato a predicare a S. Giovanni, invitandolo a cena. Avviene un incontro intenso e affettuoso ancora ricordato da sorella Daniella, una delle prime compagne di Maria, tra i due si stabilisce il rapporto che dà origine all'epistolario.

Nonostante il primario impegno dell'eremita, il carteggio è testimonianza da parte di entrambi di una consuetudine costante e convinta, di una fedeltà e un'amicizia salda e duratura. Per la sorella, Mazzolari sarà «il parroco dell'eremo», il sacerdote guarderà all'eremo come alla «mia certezza», alla «rocca dell'amicizia».

Il desiderio di amicizia di Maria è profondo e dichiarato. Similmente agli altri carteggi, almeno quelli conosciuti – per esempio quello con Gandhi edito a

cura delle sorelle di Campello⁴ –, ripetute sono le sue attestazioni di stima, fiducia, venerazione per Mazzolari⁵.

Ben presto lo invita a entrare «Tra il numero dei nostri fratelli»: quella sorta di famiglia spirituale allargata che era nata intorno all'eremo, composta in tutto da una quarantina di persone – comprese sorelle e fratelli lontani – uniti dal vincolo religioso «dell'affetto scambievole».

In quella occasione – con una lettera del 13 ottobre 1941 –, gli attribuisce il nome di Ignazio, «frumento di Cristo» in ricordo di S. Ignazio di Antiochia, uno dei primi Padri della Chiesa: a indicare il «doppio carisma» del «pane» e del «fuoco», ossia della dedizione e della passione, da lei individuato in Mazzolari⁶.

Secondo la tradizione monastica, Maria è solita dare un nuovo nome sia alle sorelle conviventi, traendolo dall'«Albero di Santa Chiara», ossia dai cinquanta nomi delle prime compagne di Chiara (le sorelle si chiamavano infatti Amata, Daniella, Massariola, Agnese...), sia agli amici non conviventi che ricevono nomi di tradizione francescana (Ginepro, Leone, Anselmo...) o comunque cristiana, come appunto Ignazio. Lei stessa ama appellarsi francescanamente «la Minore» e così spesso firma i suoi scritti.

Mazzolari risponde subito positivamente alla richiesta di Maria e si firma da allora con il suo nuovo nome, che utilizzerà con parziali aggiustamenti e cambiamenti anche come pseudonimo su «Adesso»: Frate Ignazio, Ignazio Pagliari, Ignazio Molinari. Scrive infatti in una lettera del 21 ottobre 1941: «In un momento come questo, il Signore mi viene incontro con la vostra fraternità che mi dà una famiglia per meglio servirlo, fino al *consummatum est*. Prendo il *dono* ch'Egli mi presenta con le Vostre mani, in ginocchio e segno nella Sua misericordia il nostro vincolo di carità fraterna per questa e per l'altra vita. Beneditemi e fatemi benedire da tutti. Ignazio – L'ultimo e il più povero»⁷.

L'epistolario si rivela una fonte importante di notizie su aspetti essenziali della vita dell'eremo e della spiritualità che lo nutre, e insieme offre preziosi riscontri privati delle vicende pubbliche vissute da Mazzolari in questi anni densissimi di conferenze, libri, articoli, e segnati dalla fondazione di «Adesso».

Questo impegno straordinario offre una spiegazione alla impossibilità, sempre sottolineata con grande dispiacere dal sacerdote, di recarsi all'eremo. I disturbi cardiaci a cui Mazzolari accenna più volte nelle lettere fanno temere – a lui e a quanti gli sono vicini – un viaggio non certo confortevole (l'ultimo tratto di strada non è asfaltato e deve essere in quegli anni percorso a piedi, con un carretto o addirittura a dorso d'asino). Morozzo della Rocca ipotizza un timore di danneggiare l'eremo da parte del sacerdote in un periodo segnato per lui da molte condanne ecclesiastiche: diverse ragioni di un mancato incontro che, come emerge dal carteggio, i due protagonisti hanno più volte sperato di poter realizzare.

L'esperienza spirituale di Maria

Maria ha dato vita a un'esperienza originalissima nell'Italia di quegli anni e non solo.

Con alcune compagne – arriveranno ad essere al massimo quindici – vive dal 1926 in un antico eremo francescano – probabilmente visitato da Francesco d'Assisi, certamente abitato da san Bernardino da Siena – sulle colline ombre prospicienti la valle spoletina.

Non si tratta di un nuova congregazione religiosa o un nuovo ordine monastico – come scrive la Minore a don Orione nel 1927⁸ ma di una «famiglia cristiana» di donne che vivono insieme ispirandosi alla spiritualità francescana e al modello di vita benedettino di preghiera e lavoro: la preghiera avvertita come uno «stato» costante che deve contraddistinguere ogni momento e non come un «atto» – all'eremo era previsto un tempo relativamente breve a questo riguardo: un'ora e mezzo di preghiera comune al giorno, più lo spazio per il raccoglimento personale –; il lavoro come mezzo per mantenersi senza dipendere da nessuno: si svolgono lavori domestici e femminili come filatura, tessitura, ricamo, ma anche la cura dell'orto e perfino mietitura e pastorizia in tempo di guerra.

Maria non ha voluto inquadrare la sua famiglia spirituale in regole o costituzioni rigide. La vita all'eremo è regolata da alcune «consuetudini disciplinate», punti di riferimento essenziali, come l'ordine, «quella divina nota di armonia che è nell'universo»; il silenzio; «il canto, il salmeggiare, il ripetere a memoria tratti della Scrittura o d'altro testo»; il «camminare all'aperto, con attenzione a ogni creatura»; la «comunione con i poveri» e l'aiuto ad essi; l'ospitalità, oltre che verso poveri e mendicanti, nei confronti di persone in ricerca spirituale e di raccoglimento; il «riposo» come virtù fondamentale per convertire il cuore e «servire la vita»⁹.

Altre pratiche e riti particolari sono legati alla esperienza quotidiana: impastare il pane, atto vissuto nella sua ricchezza simbolica, fare la «fila» per recarsi nei luoghi di preghiera e vita comune come in pellegrinaggio, «l'ascoltare musica con raccoglimento».

Tradizione e inventività si uniscono in una vita spirituale nuova che ha nell'esperienza francescana riletta dalla sensibilità di Maria il suo riferimento essenziale.

Ella imprime inoltre alla sua comunità un'apertura culturale e religiosa assolutamente singolare nelle realtà ecclesiali del periodo. L'eremo coltiva amicizie con persone di varie fedi: tra le sorelle, una, Amy Turton – Amata – è anglicana, un'altra, Miriam Shaw, vive tra Campello e Boston ed è episcopaliana.

Maria ha contatti con numerosi anglicani e valdesi che provengono da vari paesi europei, dagli Stati Uniti, dall'India, uno dei frequentatori e ammiratori dell'eremo è lo storico delle religioni tedesco Friedrich Heiler, spirito ecumenico e promotore dell'unità delle chiese cristiane.

All'eremo si è attenti all'ebraismo, alle chiese ortodosse, all'India di Gandhi e della Baghavat Gita.

La Minore è amica, oltre che di Buonaiuti, del prete sospettato di modernismo don Brizio Casciola, che l'ha aiutata all'inizio della sua avventura ospitandola a Montefalco.

Scrivendo Maria nel 1941: «Ha qualcosa di estremo il nostro vivere insieme. Vi è un tale odio nel mondo[...]. L'eremo è il luogo ove ogni patria ha il suo altare, ogni religione il suo diritto di asilo. Forse è l'unico sulla terra»¹⁰.

Un'ampiezza di orizzonti che ha allarmato fin dall'inizio le autorità ecclesiastiche locali – in primo luogo il rigido arcivescovo somasco mons. Pietro Pacifici – che, accusando il piccolo gruppo di donne di coltivare simpatie moderniste e protestanti, tenderanno fin dai primi anni '20 di isolarle vietando l'accesso all'eremo a preti e laici. Ai sacerdoti sarà proibito, con sospensione a divinis pubblicata sul bollettino diocesano nel 1928, di celebrare là qualsiasi funzione religiosa; solo nel 1950 il nuovo arcivescovo di Spoleto Raffaele Radossi concederà la celebrazione della messa.

Nel tentativo di ottenere maggior benevolenza ecclesiastica, Maria nel 1942 invia una lunga lettera a Pio XII, dove ripercorre la storia della sua vocazione, descrive la vita all'eremo, l'amicizia con don Orione, Casciola, Buonaiuti, Mazzolari, le difficoltà incontrate con le autorità ecclesiastiche locali. Scrive tra l'altro: «Per me la fraternità riverente verso le Chiese cristiane, verso i fratelli separati, verso ogni esperienza religiosa sincera, se pur diversa dalla nostra, è mandato inflessibile [...]»¹¹.

Quando inizia il carteggio con Mazzolari, nel 1939, l'esperienza dell'eremo, avviata nel 1926, è dunque una realtà ormai consolidata e sta affrontando non pochi problemi.

L'eremo nelle lettere

Dalle lettere di Maria, che uniscono con un garbo e uno stile proprio, note quotidiane ed esperienze interiori, emerge sommessamente il carattere della vocazione che unisce le sorelle, la particolare religiosità della Minore, il suo desiderio di creare una famiglia spirituale allargata unita da preghiera, affetto fraterno, capacità di contemplazione e silenzio.

Con accenni semplici e femminili ella traccia al sacerdote un breve profilo fisico e spirituale delle sorelle, conviventi e non, e dei fratelli, e chiarisce, proponendo anche a lui l'osservazione di alcune delle «consuetudini disciplinate», quale vincolo li debba unire:

«Senza altro quello dell'affetto, il vincolo religioso per eccellenza. / Bisogna volerci bene con indefettibilità, sentire fiducia scambievolmente, essere pronti a difen-

derci e ad aiutarci. / Bisogna anche partecipare quanto possibile alla vita gli uni delle altre. Noi partecipiamo alla vostra vita con la preghiera, fratelli nostri, e con lo sforzo di ogni giorno per offrire la pace, pur nel travaglio e nella sofferenza. / Voi partecipate alla nostra vita seguendo qualcosa della nostra disciplina: / 1° riguardo al SILENZIO: la volontà risoluta di evitare inutili discorsi e discussioni... di saper trovare una particella di tempo per quel raccoglimento che è una forza e una preparazione [...] / 2° riguardo al LAVORO: [...] Non distrarsi... non trascurare il dettaglio... non rimettere a domani ciò che si può fare oggi... non eccedere... non evitare chi ci interrompe perché ha bisogno di noi... sapere sostare un momento o un giorno... sapere dormire, perché il sonno prepara il lavoro... / 3° riguardo al CAMMINARE: è un dovere sacro una gioia una forza quanto il silenzio e il lavoro. [...] E come vorrei supplicare ognuno di camminare ogni giorno, quel poco che potete [...], al largo dove vi è più cielo e più aria libera e alberi e linee di monti... Non occorre leggere quotidianamente il giornale o un libro compagno, non occorre neanche andare in chiesa... ma andare al largo sì sì occorre, e respirare, e contemplare, se no sarete più o meno degli affrettati, dei racchiusi, con respiro affievolito e mentalità annebbiata [...]»¹².

Nel 1942 Maria invia a Mazzolari una lettera circolare del 1936 dal titolo *Un fascetto di notizie per chi ama l'eremo e le eremite o le creature dell'eremo*. In essa, alla contemplazione lirica della natura – piante e animali – e alla capacità di trarne consolazione e lezione di vita – doni propri di Maria –¹³, si unisce la descrizione di una giornata: l'attenzione ai poveri che accorrono all'eremo, lo studio a memoria dei salmi, il canto, il Lucernarium – la preghiera comune della sera – di cui scrive: «È il colloquio fraterno, in cui cerco raccogliere l'esperienza dell'una e dell'altra [...]. È l'unione dei cuori nel Pater, nel ricevere la pace, nell'immenso gemito verso l'immensa doglia del mondo [...]».

Più avanti, in una lettera del 23 ottobre 1945, troviamo un accenno assai significativo a quella via della «pura semplicità» che è forse il carisma e insieme l'aspirazione più profonda di Maria. Dopo aver descritto la durezza e la fatica della vita all'eremo, aggiunge:

«Ma abbiamo anche noi qualche raggio di consolazione! Per esempio la pietà scambievole, il servizio ai più poveri e sofferenti, la liturgia, la breve e pura salmodia... Dico alle sorelle che questa tenue salmodia dev'essere nei mesi brucianti come il canto d'un ruscello, come la piccola fonte nell'aridità. E nei mesi invernali come il fuoco comune che ci scalda perché siamo insieme. Chiamo «breve e pura» la nostra salmodia perché traducendo e semplificando, la preparo via via per noi, come una volta, quando ancora potevo, preparavo il pane. Ho desiderato farvi trascrivere l'inno di oggi (così verboso mi sembra nel breviario). Quanto anebbia e contamina la verbosità! Quanto si vorrebbe giungere alla semplicità pura del Poverello! Ma se le mie piccole traduzioni e trasposizioni vi sembrano inadeguate, datemi correzione e perdono».

È questa della «correzione» una richiesta fatta più volte da Maria a Mazzolari che, pur essendo più anziana (nel 1939 ella, nata nel 1875, ha sessantaquattro anni, mentre Mazzolari, nato nel 1890, ne ha quarantanove), le appare un sicuro riferimento, nei confronti del quale si pone quasi in condizione di discepolanza.

Mazzolari non svolge alcun intervento critico nei confronti di un'esperienza che sente particolarmente vicina: la ricerca di semplicità francescana, il servizio ai poveri e ai sofferenti, il vivere poveramente il Vangelo «sine glossa», sono aspirazioni riconoscibili anche nella spiritualità mazzolariana, pur nella diversità delle specifiche vocazioni.

Neppure le ardite intuizioni ecumeniche di Maria che, non avendo ella una mente teologica o speculativa, non appaiono sostenute da argomentazioni teologiche, suscitano censure o anche solo dubbi in Mazzolari.

In alcune lettere la Minore confessa al parroco di Bozzolo – con espressione sua tipica – il suo essere «pancristiana» o «più esattamente panica», cioè desiderosa di attingere da tutto e da tutti e, pur desiderando «rimanere fedele alla Chiesa dei miei Maggiori, con un senso di lealtà e di gratitudine senza fine», afferma che «le diverse Chiese Cristiane o i membri coscienti di queste Chiese, sono chiamati a dare un loro contributo allo spirito ecumenico (gettando sale nelle acque malsane o insipide della nostra Cattolicità romana)»¹⁴. Parole significative della consapevolezza critica di Maria e di un animo capace di coniugare libertà interiore e fedeltà alla Chiesa.

Dall'epistolario emerge un ecumenismo vissuto nella realtà, nello scambio di esperienze, nel comune pregare e nel comune tendere all'unità. Così Maria parla spesso con ammirazione e commozione della religiosità degli ospiti dell'eremo, tra cui numerosi sono anglicani, valdesi, luterani, evangelici¹⁵.

Pur mantenendo questa dimensione ecumenica, Maria più volte affida a Mazzolari persone che, nella loro ricerca di fede, si sono già rivolte a esponenti di confessioni non cattoliche, per esempio valdesi: un segno significativo del suo interiore equilibrio tra apertura ecumenica e sicura appartenenza alla Chiesa Cattolica «che presiede all'agape», secondo l'espressione comunemente usata da Maria stessa.

Maria e Mazzolari

Un'ulteriore prova della fiducia, stima, devozione continuamente dichiarate verbalmente al parroco di Bozzolo, è offerta dal desiderio che le persone a cui Maria più è legata e che attraversano qualche difficoltà ecclesiastica o spirituale lo incontrino per riceverne consolazione e aiuto: Ginepro¹⁶, Ambrogio Donini, lo storico del cristianesimo marxista, discepolo di Buonaiuti, molto amico dell'eremo¹⁷, frate Giovanni Vannucci, che negli anni '50 vive momenti di grave diffi-



*Una rara fotografia
di Sorella Maria.*

PARTIAMO - ABBIAMO SPERATO
FINO ALL'ULTIMO NELLA VISITA
DEL FRATELLO PELLEGRINO,
CON MARGHERITA, CON PAOLA -
METTIAMO DINANZI A LUI LA
NOSTRA INCOMMENSURABILE
TRISTEZZA PERCHÈ CI AIUTIA
SOSTENERLA - SAREMO PIÙ VICI
NE IL 9 - BENE DICERE!
MARIA MINORE

Autografo di Sorella Maria (1940?) all'entrata in guerra dell'Italia.

coltà con i superiori e nella Chiesa¹⁸. «Vorrei avvicinarli tutti a voi», scrive la Sorella nella già citata lettera del 23 ottobre 1945.

Frate Vannucci è particolarmente legato a Maria, di cui scriverà e si occuperà anche dopo la morte, ed è un costante frequentatore dell'eremo, insieme a frate David Maria Turollo, a sua volta amico di Mazzolari¹⁹. Rispetto a loro, giovani pieni di entusiasmo e passione religiosa ma anche segnati da qualche immaturità agli occhi di Maria – «questi giovani costeggiano l'abisso», scrive –, Mazzolari le appare un esempio di equilibrio e saggezza.

In una lettera del 15 febbraio 1946 gli ricorda i tanti che hanno bisogno di lui: «Il vecchio Eremo come la vostra gente, i vostri uomini che vanno e ritornano. I vostri malati, i vostri più poveri. I molesti e i cercatori, i giovani sacerdoti che devono giungere alla coscienza cristiana intransigente, quanto chi si allontana dalla forza dell'unità e s'indebolisce nell'aberrazione politica o nello zelo partigiano di qualunque specie, ecclesiastico compreso, s'intende. A quanti dovete essere pronto, Fratello mio, sempre con le braccia aperte come Gesù in croce! Né potete staccarvi mai da questa croce inenarrabile».

Un elemento di grande interesse nella lettura dell'epistolario è il contributo che questo offre alla ricostruzione di un quadro del mondo ecclesiale degli anni '40 e '50 che Maria e Mazzolari condividono: oltre ai nomi già fatti, si trovano riferimenti a molti sacerdoti amici o conoscenti comuni, alcuni ignoti al grande pubblico, altri protagonisti in quegli anni di avventure culturali, religiose o sociali di rilievo.

Significativa, a questo riguardo, è la comune sofferenza dei due corrispondenti per sacerdoti che si sono allontanati dalla chiesa, come Ferdinando Tartaglia, scomunicato nel 1946. O l'attenzione e la preoccupazione, condivise da entrambi, per l'esperimento di Nomadelfia e per la complessa personalità di don Zeno Saltini²⁰.

Tuttavia le lettere di Mazzolari si riferiscono non tanto a esperienze di altri, quanto piuttosto alle vicende che lo vedono protagonista: l'impegno anche sociale e civile oltre che ecclesiale degli anni della fine del fascismo; l'infessato lavoro di scrittore e conferenziere; la nascita di «Adesso». Tutti eventi seguiti con passione all'eremo: per il sacerdote, Maria è una sponda di ascolto, di conforto, di condivisione in anni di massimo impegno e spesso di massima amarezza.

Così nei primi anni '40 avvertiamo l'urgenza mazzolariana per la ricostruzione di una società cristianamente ispirata. Scrive il 3 settembre 1941:

«L'ora si avvicina ed è una grande ora. Vi avrei parlato di alcune iniziative che sto prendendo insieme a un gruppo di giovani sacerdoti e di giovani laici per la ricostruzione della *nuova cristianità*. Da qui, mi accontento di affidarle alla vostra carità».

Una bella lettera dell'ottobre 1942 esprime bene la vicinanza di Mazzolari, che ha appena ricevuto lo scritto inviato da Maria a Pio XII, all'anziana eremita:

«Sorella, / mi permettete di conservare la copia della Lettera che avete mandato a Roma? [...] Noi non ci facciamo molte illusioni sul progredire della larghezza spirituale in certi ambienti: ci basta conoscere il nostro dovere di figlioli e pregare Iddio che ci aiuti a rimanervi fedeli a qualsiasi costo. È l'ora della fedeltà, consumata però in una oblazione monda e sincera. In alto, tra gli uomini, possono anche non tenerne conto e giudicarla diversamente: *più in alto*, viene raccolta e messa in conto d'espiazione e di testimonianza per un domani pauroso, già alle porte. [Mazzolari ricorda a questo punto i problemi che stanno incontrando in ambito cattolico i suoi volumi *Anch'io voglio bene al Papa* e *La Parola che non passa* e aggiunge] Vedete, cara Sorella, come le nostre povere strade s'incontrino. Ma il fuoco, se il Signore ci usa pietà, continuerà ad ardere nel segreto dei nostri cuori [...]»²¹.

Alcune pagine di grande intensità uniscono passione e fervore tipicamente mazzolariani a note contemplative che appartengono all'animo del sacerdote e sono insieme coerenti allo spirito della destinataria:

«Noi non siamo il Signore, e ci vuole *qualche cosa* su cui poggiare il nostro povero capo. Spesso, pregando e piangendo, ho bisogno di chinarmi e qualcuno mi prende e mi fa riposare la testa che da mesi non riposa [...] Ogni giorno potrebbe anche essere l'ultimo, e la provvisorietà del vivere m'aiuta a capire tante cose, soprattutto a voler bene come forse non ho mai voluto prima. Qualche resistenza è ancora molto viva; talvolta m'illudo che potrei servire anche domani, dimenticando che la fedeltà è dovuta ora per ora. Voi mi aiutate a trovare il pieno distacco e l'abbandono alla divina volontà. Qualche cosa sto facendo anche per *domani* buttando giù pagine audacissime sulla rivoluzione cristiana»²².

Dopo la Resistenza narra il suo impegno pressante per la ricostruzione:

«Ora siamo da capo – scrive nel settembre 1945 – Il vostro povero fratello non sarà smobilitato che dalla morte. È bene che sia così perché nessuno deve dormire fin che il Cristo è in agonia nell'uomo. Aiutatemi. La carità e la giustizia hanno bisogno di testimoni, come ieri. Da quattro mesi non conosco tregua. Bisogna insegnare il perdono. Chi ha sofferto capisce che è il dono divino, la promessa della rinascita del nostro povero paese»²³.

Nel corso degli anni '50 la lettura del carteggio permette di seguire le avventure e disavventure di «Adesso». Mazzolari dà conto a Maria dell'andamento positivo del giornale²⁴, delle delusioni per la mancata risonanza sulla stampa e presso i vescovi italiani del «Patto di fraternità» proposto al convegno delle Avanguardie Cristiane a Modena nel 1951²⁵, comunica le difficoltà²⁶ e le successive Notificazioni: quella relativa alla sospensione del periodico²⁷ e la successiva, personale che, pur non contestandogli l'ortodossia «circa fides», gli impedisce di fatto lo scrivere e il parlare liberamente.

Questa lettera e quella che Maria scrive in risposta al sacerdote, oltre a costi-

tuire alte testimonianze della fede e dell'obbedienza addolorata di entrambi, sono scritti particolarmente efficaci per cogliere la profondità del loro rapporto e la consonanza a cui erano giunti.

Scrive Mazzolari: «Sono qui, abbandonato dagli uomini, ma nelle mani di Dio, che mi tiene su il cuore e mi fa chinare la testa senza rivolte né amarezze. Dopo una giornata di stordimento [...] ho ripreso ilare e fiducioso la mia giornata. Il Signore sa se voglio bene alla sua Chiesa e con qual animo la servo e la servirò *usque ad finem*. Niente mi potrà strappare dalla carità di Cristo e dalla comunione della Chiesa. Però, ho tanto bisogno che mi soccorriate con la Vostra preghiera. Voi siete la mia casa e il mio rifugio in *die tribulationis*»²⁸.

Maria risponde immediatamente: «Sempre più caro e venerato fratello, non si può non soffrire acerbamente. Avete accettato con il vostro grande umile cuore. [...] Ma io mi sento ferita. San Paolo ha detto: Non spegnete lo spirito. E v'è chi si prende questo terribile arbitrio. Lo so, il vostro spirito esce dalla prova del fuoco più affinato e lungi mirante. Ma della testimonianza verace, del vostro linguaggio di libertà e amore incomparabile molti avevano bisogno e fra questi molti il *pusillus grex*. È un duro vaglio. Comunque ad ogni costo siamo con Voi nella venerazione della Chiesa una e Santa»²⁹.

Libertà dello spirito nella fedeltà alla Chiesa accomunano ancora una volta due anime capaci di testimonianze coraggiose ma anche di comunione sofferta e che proprio per questo sanno comprendersi e confortarsi reciprocamente.

All'eremo si segue con grande attenzione l'attività mazzolariana: si leggono la sera i libri che egli pubblica e invia, si commenta «Adesso», che viene altresì diffuso e fatto conoscere nella cerchia degli amici. Maria più volte parla di articoli o scritti da lei particolarmente apprezzati, assai significativi della ricchezza e apertura culturale che le erano propri: la commemorazione di Mounier – sottolinea che «Esprit» giunge anche all'eremo – il ricordo di Bernanos, la testimonianza su André Gide.

Non rinuncia tuttavia a un forte tono critico quando gli sembra di scorgere in Mazzolari un eccesso di polemica, proprio nei confronti di quei lontani a cui entrambi si mostravano così attenti.

In una lettera datata 13 dicembre 1949 la Minore confessa il suo essersi contristata per due articoli di Mazzolari dedicati rispettivamente al poeta Salvatore Quasimodo – accusato dal sacerdote di scarso amore e fedeltà alla sua terra³⁰ – e a un anziano «pastore smarrito» che ha lasciato la Chiesa aderendo al comunismo³¹. Maria si dichiara convinta che la passione che anima Mazzolari sia «assolutamente nobile e sincera», ma gli comunica con decisione la propria contrarietà e gli propone la scelta di uno stile di «tacito rispetto» come servizio più adeguato a coloro che si allontanano dalla Chiesa:

«Siamo tutti erranti e così nebulosi! Dovrebbe bastare a noi cattolici figli coscienti o meno della veneranda Chiesa Madre la quale «presiede all'agape» il tre-

mendo fardello di assurdità costituita dal Vaticano, che è l'insieme di tutti i nostri gravami di stoltizia demoniaca, per renderci dinanzi agli altri nostri fratelli rispettosi, debitori, quasi mendichi di perdono e di tolleranza [...] Se almeno un manipolo tra gli uomini coscienti della loro libertà come figli di Dio volesse proporsi un tacito assoluto rispetto, dinanzi ai comunisti et similia, cioè dinanzi a chi in qualsiasi modo avversa la nostra fede, questo non servirebbe oltretutto a loro e a noi? E non sarebbe del resto un elementare diritto e dovere della nostra responsabilità umana?».

Lo spirito di Maria emerge qui con forza: il rispetto radicale dell'altro – che la porta a cogliere un elemento di scarsa carità proprio in colui che appare a molti eccessivamente conciliante nel suo dialogo con i lontani –, il preferire la forma della sola testimonianza alla durezza della polemica, la consapevolezza autocritica nei confronti della Chiesa.

Un altro rimprovero Maria lo muove un anno dopo, in relazione a un articolo scritto in occasione del Congresso per la Pace di Varsavia, in cui Mazzolari aveva criticato unilateralismi e parzialità da parte degli organizzatori – il Movimento dei Partigiani della pace – e degli intervenuti³². L'eremita, estranea alla discussione politica relativa all'incontro e animata essenzialmente dall'amicizia con Donini, confessa a Mazzolari il suo dispiacere e lo richiama all'esigenza di un maggior «rispetto» e «fraternità» verso protestanti e comunisti³³.

Tale franchezza, coraggiosa da parte di Maria, è un'ulteriore prova del valore e dell'intensità della relazione tra i due, come confermano le parole dell'eremita che, nella lettera del 1949, accosta l'amicizia con Mazzolari a quella con Buonaiuti, accomunando i due nel suo affetto³⁴. Un accostamento assai impegnativo, considerata la profondità dell'amicizia che univa la Minore al sacerdote modernista.

Non meno significativo appare l'avvicinamento di Mazzolari a quelli che ella considera «i due grandi spiriti cristiani del tempo nostro», come avviene in occasione della Pasqua 1952: «Confessione: in materia ecclesiastica o politica o religiosa o comunque di tema cristiano, non riesco a tollerare nulla. Mentre la vostra parola mi accresce fede e alimenta lo spirito quanto quella di Gandhi e di A. Schweitzer».

L'amicizia e la vicinanza tra i due continua inalterata nel corso degli anni '50.

Ai riscontri reciproci di consonanza spirituale ed ecclesiale fanno da contrappunto i rimandi agli affetti privati, secondo quel culto dei legami familiari che entrambi coltivano: la madre e Giuseppina, sorella di Mazzolari, Francescuccio, il bambino orfano accolto dalle sorelle e allevato all'eremo, le amicizie comuni. E, da parte di Maria, anche la descrizione minuta dei problemi quotidiani: le strutture cadenti dell'eremo e le necessità di ristrutturazione; i mali e la morte delle sorelle; la fragilità di tutte.

Il carteggio è anche questo: un intreccio costante di quotidiano e di spiri-

tuale, un confondersi di sguardi molto ampi sulla Chiesa e sul mondo e di attenzione alla piccola, minuta storia privata, che appare – per i due protagonisti – di grande rafforzamento e conforto reciproco.

Le ultime note di entrambi sono per il nuovo papa, Giovanni XXIII, «frettello benigno» che Maria confessa di seguire «con venerazione e senso di venerazione trepida»³⁵.

A Mazzolari – ne scrive più volte anche su «Adesso» – pare che con Giovanni «torni alla nostra Chiesa un respiro materno», ed egli esprime una riflessione consolante: «Siamo da un po' di tempo meno soli»³⁶.

Il carteggio si chiude con il racconto delle ultime difficoltà di «Adesso» e di come si sia tentato fino all'ultimo di ostacolare l'udienza del sacerdote con il papa – poi avvenuta il 5 febbraio 1959 –, ma anche con la «grande consolazione» dell'incontro: «Mi tengo in pace il ricordo di Giovanni XXIII»³⁷.

A entrambi sembra di poter sperare in una nuova stagione della Chiesa in cui il loro cristianesimo vissuto in libertà e fedeltà, «con il Vangelo in mano» (Mazzolari) abbia una più ampia possibilità di avviarsi a una compiuta realizzazione.

NOTE

¹ Sul significato di questa festa per i due corrispondenti, torneremo più avanti.

² Il primo lavoro che, potendosi avvalere dell'intera documentazione contenuta nell'archivio dell'eremo di Campello, traccia un quadro complessivo dell'esperienza, è quello di Roberto Morozzo della Rocca, *Maria dell'eremo di Campello. Un'avventura spirituale nell'Italia del Novecento*, Guerini e Associati, Milano 1998. Sui rapporti strettissimi tra Maria e Buonaiuti, interrotti solo dalla morte di lui nel 1946, cfr. *ivi*, p. 12.

³ *Ivi*, p. 143.

⁴ *Frammenti di un'amicizia senza confini. Gandhi e Sorella Maria*, Eremo di Campello sul Clitunno, 1991.

⁵ In una delle prime lettere, scritta il 6 aprile 1939, parla del desiderio di «renderci chiare dinanzi a Lei, perché la Sua amicizia ci penetri».

⁶ Cfr. la lettera del 9 giugno 1950. L'attributo «frumento di Cristo» nasce da una libera citazione di Maria: nella sua *Lettera ai Romani* Ignazio, diretto al martirio, parla di sé come «frumento di Dio». L'idea del fuoco ha origine dal significato etimologico del nome.

⁷ Il 19 dicembre 1941 conferma la sua volontà di partecipare «alla vita gli uni delle altre [...] quanto ne ho tempo e cuore».

⁸ Maria scrive che non intendono essere «affatto monache né tendenti in alcun modo a divenire regolari, a costituire un inizio qualsiasi di congregazione religiosa [...] Siamo semplicemente un cenobio fraterno, una famiglia cristiana, ossia donne che viviamo insieme come sorelle, e francamente, e per necessità, quanto per amore[...] Vestiamo dimesse, ché ciò conviene a donne

cristiane, e la povertà non ci consente altrimenti. Siamo quasi tutte terziarie [francescane], ma l'esserlo o no è per noi secondario [...]. Abbiamo devozione a san Francesco e umile volontà di vivere qualcosa del suo pensiero, questo sì. [...] Noi non desideriamo né guidare ritiri, né dare insegnamenti, né prestarci a qualsiasi discussione religiosa, né offrire modo ad ecclesiastici di tenere conferenze presso di noi. Vivendo in semplicità di cuore e di fede offriamo all'Ospite ciò che abbiamo: la partecipazione alla preghiera, se così desidera, la mensa comune, la pace di questo luogo solitario ove hanno vissuto anime contemplanti, e ove la Natura ed il silenzio dispongono l'anima a ritrovare se stessa [...]. Né accogliendo crediamo di «far del bene»; vogliamo bene, ed è perciò che accogliamo sempre [...]». Cit. in R. Morozzo della Rocca, *Maria dell'eremo di Campello...*, cit., pp. 43-44.

⁹ Ivi, pp. 50-60.

¹⁰ Ivi, p. 76.

¹¹ Documento accluso alla lettera inviata da Maria a Mazzolari il 5 ottobre 1942.

¹² Lettera del 10 dicembre 1941.

¹³ Maria narra minuti episodi relativi alla «fragilità» e «tenacia» della vita vergine, del fiore di cicoria e della vitalba; della sua particolare «comunione» con le farfalle, del somarello Maello che «partecipa con paziente travaglio alla nostra sorte», delle colombe, guardando le quali scrive che «bisogna imparare ad amare, e allora si soffre quanto si gioisce, e tutto serve e tutto canta». Circolare dell'11 novembre 1936, inviata a Mazzolari con la lettera del 9 giugno 1942.

¹⁴ Lettera del 12 aprile 1951.

¹⁵ Lettere del 12 aprile 1951 e del 23 ottobre 1951. Parla anche di Heiler, «così reverente e comprensivo dinanzi alla Chiesa Romana». È interessante rilevare che gli ospiti provengono da paesi diversi come Inghilterra, Svizzera, Germania, India, Tunisia, Stati Uniti.

¹⁶ Incontro poi avvenuto e di cui Mazzolari parla brevemente nella lettera del 6 aprile 1939.

¹⁷ Si veda la lettera 3 gennaio 1950. I due non si incontrarono mai.

¹⁸ Lettere del 25 marzo 1949 e del 23 ottobre 1950. Neppure questo incontro avvenne.

¹⁹ Lettera di Mazzolari del 21 marzo 1949.

²⁰ Mazzolari ricorda tra l'altro come un commento rispettoso ma critico di «Adesso» su Nomadelfia (*Uomini al servizio della Chiesa. Don Zeno – Padre Lombardi – Gedda*, «Adesso», 15 febbraio 1952, p. 1-2) abbia suscitato la massima indignazione nei protagonisti dell'esperienza. Lettere del 7 aprile 1952, 3 agosto 1951, 17 dicembre 1951.

²¹ Lettera del 29 ottobre 1942.

²² Lettera del 7 novembre 1943.

²³ Lettera del 5 settembre 1945.

²⁴ Lettera del 12 dicembre 1949.

²⁵ Lettera del 22 gennaio 1951.

²⁶ Lettere del 7 agosto 1950 e del 16 dicembre 1950.

²⁷ Lettera del 15 febbraio 1951.

²⁸ Lettera del 5 luglio 1951.

²⁹ Lettera dell'8 luglio 1951.

³⁰ P. Mazzolari, *Più nessuno mi porterà al Sud*, «Adesso», 15 dicembre 1949, p. 9. È un commento alla poesia *Lamento per il Sud* a cui il poeta risponde con grande garbo nella stessa pagina di «Adesso». Segue una ulteriore risposta di Mazzolari.

³¹ P. M., *Un pastore smarrito a servizio del comunismo*, «Adesso», 15 novembre 1949, p. 2.

³² Cfr. Ariberto, *La pace di Varsavia*, «Adesso», 1 dicembre 1950, pp. 4-5. Mazzolari, come è noto, fu invitato da Ambrogio Donini a nome del Comitato nazionale del Movimento dei Partigiani della Pace e, pur non partecipando all'incontro, inviò un messaggio a nome delle Avanguardie Cristiane.

³³ «Nell'intima fraternità oso dirvi: non ho apprezzato il tono dell'articolo [...] Non dovremmo essere più rispettosi e fraterni verso di loro come verso i comunisti? Non vi sembra che ciò potrebbe servire a quella Chiesa Madre la quale è tale solo se presiede all'agape? E non vogliamo riconoscere che le altre Chiese Cristiane sono più o meno sale per la nostra insipienza?». Lettera del 13 dicembre 1950.

³⁴ Gli ricorda come anche con lui era «sempre fra supplice e ammonitrice nei confronti della sua polemica» e aggiunge: «Vivo nella sua comunione, voglio vivere egualmente nella vostra comunione, Ignazio, perché voi pure siete appassionato e sincero come lui e portate Cristo nel cuore e rimanete fedele alla Chiesa, e ad ogni fratello date il pane e il fuoco. Se non vi conoscessi così, se non vi volessi tutto il bene di cui sono capace, non avrei osato esprimere». Lettera del 13 dicembre 1949.

³⁵ Lettere dell'Epifania 1959 e del 9 marzo 1959.

³⁶ Lettera del 17 dicembre 1958.

³⁷ Lettera del 4 marzo 1959.

(Il presente intervento è la prima tappa di un successivo lavoro più ampio e approfondito sul rapporto che unì due protagonisti della Chiesa italiana del '900. Alle sorelle attualmente residenti all'eremo francescano di Campello sul Clitunno e continuatrici dell'esperienza spirituale di sorella Maria va la mia profonda gratitudine per avermi permesso la consultazione del carteggio tra Maria e don Primo Mazzolari, finora pubblicata in parte molto ridotta nel volume *Don Primo «fratello Ignazio» e sorella Maria*, Edizioni della Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo, 1991. M.M.)

Il saluto e l'augurio di don Michele Do

St. Jacques 25 aprile 2001

Caro Don Giuseppe,

Le nebbie della sera si addensano sempre più ed annullano del tutto la mia possibilità di dare testimonianza degna sulla grande amicizia tra Don Primo e Sorella Maria.

Impoverirei inevitabilmente – e sarebbe imperdonabile colpa – l'una e l'altra icona.

«Scalzati perché la terra che tu calpesti è sacra».

Mi resta ancora tanta lucidità per averne profonda, affettuosa reverenza. E infinita gratitudine per la grandezza del duplice dono. E anche gratitudine a Lei, caro don Giuseppe, che custodisce con intelligente passione quella di don Primo.

Communicantes et memoriam venerantes. Le memorie, che furono benedizione e realtà sacre della nostra vita.

Le unisco una cartolina della casa. Se un giorno avesse necessità o desiderio di una sosta in montagna, sappia che cuore e porta le sono fraternamente aperti.

Don Michele Do

A supplemento dei lavori del Convegno

Prof. Giorgio Campanini

DON PRIMO MAZZOLARI E IL MOVIMENTO MODERNISTA

«Se il Cristianesimo – scrive don Primo nel 1942 – è diventato problema per molte anime di scienza, di lettere, di politica, lo si deve in gran parte a codesti uomini (i protagonisti della questione modernista) come a loro si deve il ridestarsi nei Prodighi della nostalgia della Casa».

Esistono due possibili approcci alla storia del movimento modernista in Italia: la ricostruzione dei suoi percorsi, biografici ed intellettuali, oppure l'analisi della sua recezione e delle sue influenze, dirette o indirette. Nella prima prospettiva, don Primo Mazzolari (1890-1959)¹ risulta sicuramente estraneo al movimento modernista vero e proprio, se non altro per ragioni generazionali (vent'anni lo separano da Murri e ancor più da Genocchi, Gazzola, Minocchi); dal secondo punto di vista, invece, il prete di Bozzolo può essere incluso in questa storia, dovendo essere considerato uno degli eredi spirituali, e in qualche modo dei continuatori, di questo movimento: non tuttavia dal punto di vista propriamente teologico (come ha finemente notato Aldo Bergamaschi, egli «non discute “teologicamente” la sua fede»²) bensì sotto altri due profili certo non estranei al modernismo, e cioè l'appassionato impegno per la riforma della società e insieme per la riforma della Chiesa.

L'ambiente nel quale Mazzolari si è formato culturalmente e spiritualmente era particolarmente predisposto a fare incontrare il giovane chierico con le più vivaci spinte riformatrici del primo Novecento. Nel 1902, appena dodicenne, era infatti stato ammesso in quel seminario vescovile di Cremona nel quale era forte e viva, grazie al magistero di Geremia Bonomelli, l'attenzione ai mutamenti in atto nella cultura e nella società italiana, persisteva ancora l'eredità rosminiana, ci si poneva seriamente e responsabilmente il problema dell'incontro fra cattolicesimo e cultura moderna nel solco della migliore tradizione cattolico-liberale³. In quel seminario Mazzolari aveva potuto ascoltare, appena quattordicenne, un'appassionata relazione di Romolo Murri, ricavandone – come emerge chiaramente da una successiva nota del *Diario* – un'impressione indelebile. Ivi aveva anche avuto accesso, senza molte delle remore tipiche di consimili istituzioni ecclesiastiche, alle più vivaci correnti culturali del primo Novecento⁴.

Determinante per la sua vocazione, la sua spiritualità, la sua stessa cultura, l'incontro con una delle maggiori figure del modernismo italiano, quella del bar-

nabita Pietro Gazzola⁵, per alcuni anni suo direttore spirituale. In Gazzola la dimensione del rinnovamento spirituale della chiesa sopravanzava largamente l'attenzione alle problematiche politico-sociali: derivava di qui quella che sarebbe stata poi una costante di Mazzolari, anche nelle pagine politicamente e socialmente più impegnate, e cioè il continuo collegamento fra rinnovamento interiore e riforma della società e della Chiesa: sarebbe stato questo il senso profondo della sua «rivoluzione cristiana».

Da questo insieme di letture, di sollecitazioni, di frequentazioni scaturisce quella che potrebbe essere definita la militanza democratico-cristiana del giovane Mazzolari, quale si esprime attraverso la collaborazione alla rivista cesenate di Eligio Cacciaguerra, «L'Azione»⁶; la collaborazione nell'immediato primo dopoguerra alla gracile e ben presto cessata rivista «La Democrazia Cristiana» di Gaetano Nuvoloni, espressione di quella componente cattolico-democratica proveniente dalla «Lega» che non si era riconosciuta nel Partito popolare di Sturzo⁷; l'amicizia con la più acuta esponente femminile del modernismo, Antonietta Giacomelli⁸; il lungo sodalizio spirituale con una delle donne più sensibili alle istanze di rinnovamento spirituale del movimento modernista, Vittoria Fabrizi de' Biani⁹.

In complesso, la valutazione che il giovane Mazzolari dava del modernismo si fondava su una netta (anche se il più delle volte soltanto implicita) distinzione fra la dimensione propriamente dogmatico-dottrinale del movimento (alla quale Mazzolari, oltre tutto alieno da dispute teologiche ed esegetiche, non si mostrò particolarmente interessato) e quella politico-sociale e riformatrice, che rappresentavano invece il fulcro dell'attenzione del giovane sacerdote.

In questa ottica non stupisce che Mazzolari non assuma un atteggiamento di rigetto frontale della *Pascendi*. Come traspare chiaramente dalle sue note di diario, non contesta l'opportunità di un intervento dell'autorità ecclesiastica in materia dottrinale, ma le rimprovera inutili eccessi polemici («l'enciclica – si legge in una nota del diario – ha un tono polemico, giornalistico») ed un linguaggio troppo aspro e troppo poco attento alle esigenze della carità. Propone del documento, di conseguenza, una lettura critica e aderisce ad esso con riserva, dichiarando di accettare la condanna «con quel sentimento *illuminato* di obbedienza che il dovere di carità e di cristiano mi impone». «Credo in Roma – conclude su questo punto – perché credo in Cristo, ma la fede in Roma non mi proibisce di pensare che ogni idea buona e grande trionferà sempre»¹⁰.

Questo approccio libero e, per certi versi, spregiudicato agli interventi delle autorità ecclesiastiche rappresenta una sorta di precoce anticipazione dello stile di Mazzolari nei suoi successivi rapporti con le gerarchie ecclesiastiche, caratterizzati, dagli anni '30 alla morte, da vivaci tensioni e costellati di incomprensioni (e di censure), senza che tuttavia venisse messa in discussione la sostanziale ortodossia del polemico sacerdote di Bozzolo¹¹. La *relativizzazione* dei pronunziamenti gerar-

chici non nasce da atteggiamenti di ribellione o di disprezzo della funzione e del ruolo dell'autorità, che Mazzolari anzi riconosce, ma dalla consapevolezza dei suoi inevitabili limiti, soprattutto in materie per loro natura intimamente legate al dinamismo della storia. Alla fine, il richiamo all'interiore rettitudine della coscienza diventa essenziale; ed anche in questo forte radicamento delle scelte morali nella coscienza – al di là, anche se non necessariamente contro di essi, dei pronunziamenti ecclesiastici – è chiaramente percepibile l'eredità dei suoi grandi maestri, Bonomelli e Gazzola.

Tutto questo non basta a sostenere un'appartenenza di Mazzolari al movimento modernista (seppure alla sua «seconda generazione») in quanto – per riprendere un'espressione di Carlo Bellò non vi è alcuna adesione mazzolariana «alle tendenze teologiche della escatologia o agli acquisti critici della esegesi o allo storicismo, in cui coinvolgere lo sviluppo dogmatico»¹²; piuttosto vi è in lui – feconda eredità del movimento modernista – una forte passione per l'impegno sociale e una viva ansia riformatrice che lo collegano strettamente, anche se indirettamente, alle componenti più autenticamente intra-ecclesiali del movimento modernista. Sotto questo aspetto la rilettura di Rosmini, l'eredità spirituale di Bonomelli, il magistero di p. Gazzola, l'incontro con Eligio Cacciaguerra e con gli altri esponenti della prima democrazia cristiana, sono alla base dell'opera mazzolariana e lasceranno in essa una traccia indelebile.

In questo senso il programma di «riforma religiosa» – intesa come profondo rinnovamento della Chiesa, tanto nei suoi rapporti con lo Stato e con la politica quanto nella sua organizzazione interna e nella sua pastorale, a partire da quella parrocchiale – desumibile a grandi linee dall'opera di Mazzolari deve non poco alle sollecitudini provenienti dal movimento modernista, a partire dalle tesi de *Il Santo*, la cui lettura, come si è ricordato, lasciò un'orma profonda nel giovane chierico. Vanno lette in questa prospettiva le numerose ed appassionate pagine mazzolariane sulla povertà della Chiesa e sull'attenzione privilegiata ai poveri, sul superamento di ogni atteggiamento, e di ogni prassi, trionfalistici, sulla costante attenzione al corso della storia e ai «segni dei tempi», sulla necessità di uno schietto e franco confronto con le migliori espressioni della cultura sulla modernità.

La *Lettera sulla parrocchia* (del 1937), che è in realtà una «Lettera sulla situazione della Chiesa» – forse il documento più alto e forte del «riformismo religioso» di Mazzolari¹³ – appare come una forte e coraggiosa denuncia dei mali della Chiesa del suo tempo, attraverso pagine nelle quali è chiaramente percepibile l'eco delle tesi ecclesiologiche di un Rosmini, di un Bonomelli, di un Fogazzaro, di tutto il filone riformatore del movimento modernista.

I temi del confronto con la Chiesa e la cultura moderna, del superamento definitivo di ogni commistione fra politica e religione (e dunque dello stesso regime di cristianità), della valorizzazione del laicato cattolico, sono tutti tipici insieme del modernismo e del peculiare riformismo religioso di Mazzolari. «La rifor-

ma – scriveva nel 1934 in *La più bella avventura* – non è una parola scomunicata e un desiderio biasimevole. I santi e gli spiriti cristiani di ogni tempo l'hanno voluta, preparata, predicata¹⁴. Fra questi spiriti riformatori Mazzolari annoverava certamente tutti coloro che, nell'ambito del variegato movimento modernista, avevano voluto rinnovare dall'interno la Chiesa.

Tornando a molti anni di distanza, nel 1942, sulla questione modernista, Mazzolari riconosceva che quanti avevano, nei primi anni del '900, avviato il movimento, erano incorsi anche in errori, dottrinali e pratici; ma, aggiungeva, «quasi tutti si fermano sugli errori di codesti uomini, a ciò che nei loro scritti non è chiaro o non è arrivato ancora a buon frutto: pochi sanno raccogliere onestamente i documenti della loro rettitudine, del loro pieno disinteresse, della loro piena fedeltà alla Chiesa, che servirono senza nulla chiedere, cui obbedirono in piedi anche quando certe disapprovazioni parevano risentire di quelle correnti partigiane allora dominanti, le quali, col pretesto delle idee, s'accanivano contro gli uomini più meritevoli del laicato e del clero. Ma se il Cattolicesimo è ridiventato problema per molte anime di scienza, di lettere e di politica, lo si deve in gran parte a codesti uomini, come a loro si deve il ridestarsi nei Prodighi della nostalgia della Casa»¹⁵.

Come non scorgere, in queste parole, uno scoperto riferimento autobiografico alla propria stessa vicenda, caratterizzata – come a suo tempo quella modernista – da incomprensioni e censure alle quali continuava a corrispondere, nei migliori spiriti del «modernismo obbediente» (ma «obbediente in piedi») e nello stesso Mazzolari, una mai smentita fedeltà alla Chiesa? Il prete di Bozzolo si univa in tal modo spiritualmente a coloro che la *Pascendi* aveva duramente colpito e i cui credi spirituali sarebbero stati assoggettati, ancora trent'anni più tardi, alle medesime emarginazioni.

Si è scritto di *Primo Mazzolari dal modernismo al Concilio Vaticano II*⁶, quasi che il modernismo fosse stato il suo punto di partenza, quando invece, come si è avuto modo di rilevare, esso rappresentò un punto di riferimento, e di confronto, criticamente assunto; ma vi è una parte di vero nella descrizione di questa sorta di passaggio ideale di Mazzolari e della sua generazione dagli anni difficili della *Pascendi* al clima liberante del Concilio Vaticano II, dal clima di conformismo e di illiberalità dei primi anni del Novecento ai fervidi dibattiti della stagione conciliare.

A poco più di mezzo secolo di distanza dalla *Pascendi*, Giovanni XXIII, inaugurando il Concilio Vaticano II, affermava con forza l'esigenza che «questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata» – e cioè la tradizionale dottrina della Chiesa cattolica – fosse «approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo». «Altra cosa – precisava – è infatti il deposito della fede, vale a dire la verità contenuta nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stes-

so senso e la stessa portata»¹⁷. Il modernismo rimasto nel solco della grande tradizione cattolica – e, nella sua scia, lo stesso Mazzolari – si era prefisso, pur con qualche ingenuità ed acerbità, questo stesso intento, portato poi coraggiosamente avanti in mezzo a malintesi e ad incomprensioni. Solo molti anni più tardi questa sorta di immenso fiume carsico sarebbe riemerso, dando un decisivo contributo al rinnovamento della Chiesa. Morendo, in un certo senso emblematicamente, nel 1959, alla vigilia dell'indizione del Concilio Vaticano II, Mazzolari affidava ai suoi eredi e continuatori il legato che egli stesso aveva ricevuto dai grandi spiriti con i quali, già negli anni giovanili, era entrato in fecondo dialogo.

NOTE

¹ Per un quadro di insieme cfr. G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Dehoniane, Bologna, 1989, che fa il punto sulla relativa bibliografia. Fra i lavori successivi va segnalato almeno L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di don Mazzolari – «Adesso», 1949-1959*, Morcelliana, Brescia, 1990 (ove si parla, fra l'altro, di «ascendenze culturali mazzolariane» legate alla stagione modernistica ma richiamantisi anche alla lezione di Bonomelli: *Op. cit.*, p. 31).

² A. Bergamaschi, *Presentazione* di P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)*, a cura dello stesso, Dehoniane, Bologna, 1974, p. 15 Ulteriori materiali in *Diario*, nuova ediz., ivi, 1999.

³ Sul rapporto fra Mazzolari e Bonomelli (e, in generale, sulla figura del vescovo di Cremona) cfr. G. Campanini, *Da Bonomelli a Mazzolari nel solco della tradizione riformatrice cattolica*, in «Impegno», 1996, n. 2, pp. 45-55.

⁴ Per la rievocazione dell'incontro con Murri si vedano le note del diario del 18 aprile 1907 (*Diario*, *Op. cit.*, pp. 168-74), nelle quali – alla luce anche della crisi intervenuta fra Murri e le autorità ecclesiastiche – si rievoca la conferenza tenuta da Murri ai seminaristi, presente Bonomelli, il giovedì santo del 1904. Ascoltando il prete marchigiano, ricorda Mazzolari, «scendeva nel cuore come un'onda nuova, quasi uno spirito rinnovatore, aprendo e schiudendo all'anima bambina sorrisi bianchi di nuovi ideali, vette nuove, nuovi orizzonti... Sentivo d'amarlo, sentivo che tra la sua e la mia anima passava una comunanza d'affetto e di sentimento» (*ibid.*, pp. 172-73). Quanto all'incontro con varie espressioni della cultura moderna (in particolare italiana e francese), emblematica la frequentazione dell'opera di Fogazzaro. Mazzolari ebbe modo di leggere quasi all'indomani della sua pubblicazione *Il Santo* di Fogazzaro («Ho terminato la lettura del *Santo* di Fogazzaro», nota del 16 dicembre 1905, in *Diario*, cit., p. 37). Il 29 gennaio 1907, in un'altra nota di diario, saluta con entusiasmo l'uscita de «Il rinnovamento» (*ibid.*, p. 143).

⁵ Su questa importante figura del modernismo italiano cfr. L. Bedeschi, *Il «maestro» di Don Mazzolari – L'impegno di padre Pietro Gazzola*, in «Impegno», 1996, n. 1, pp. 39-41. Gazzola, sospettato di modernismo, era stato cordialmente accolto da Geremia Bonomelli, che gli aveva affidato la direzione spirituale del seminario. Sulla figura del barnabita cfr. B. Perazzoli, *P. Gazzola*, in «Rivista rosminiana», 1981, pp. 13-36 nonché M. Guasco, *Modernismo – I fatti, le idee, i personaggi*, S. Paolo, Milano, 1995, pp. 133 ss. Cfr. inoltre L. Bedeschi, *Il modernismo italiano – Voci e volti*, S. Paolo, Milano, 1996 e D. Saresella, *Modernismo*, Editrice Bibliografica, Milano, 1995.

In una lettera del 16 dicembre 1927 all'amico Guido Astori, Mazzolari confessava di avere dubitato per qualche tempo della sua vocazione sacerdotale e di avere superato la crisi grazie a p. Gazzola (cfr. C. Bellò, *Primo Mazzolari – Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia, 1978, pp. 33-34).

⁶ In ordine alla collaborazione di Mazzolari alla rivista, si veda la serie di articoli riprodotti nel contesto del *Diario*, *Op. cit.*, pp. 414 ss. La collaborazione di Mazzolari si situa tra il 29 ottobre 1914 e il 1° giugno 1917 e consta di una ventina di articoli. Sulla personalità dell'uomo politico cesenate cfr. Aa. Vv., a cura di P. Colliva, G. Maroni, C. Riva, *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia Cristiana*, due voll., Cinque Lune, Roma, 1982.

⁷ Sulla base delle carte reperite da Bergamaschi nell'archivio mazzolariano si tratta di due articoli (riprodotti in *Diario*, *cit.*, pp. 701-717, rispettivamente del giugno e del novembre 1922); ma non è da escludersi che nelle annate della rivista, difficilmente reperibile e che ebbe vita brevissima, figurino altri contributi di Mazzolari. Sulla figura di Nuvoloni, personaggio sin qui assai poco studiato, cfr. il breve profilo di L. Bedeschi, G. Nuvoloni, in *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Casale M., vol. III/2, p. 605. Sulla Lega democratica nazionale e, in generale, sulle correnti democratico-cristiane non confluite nel Partito popolare, Cfr. M. Guasco, *Politica e religione nel Novecento italiano*, Il Segnalibro, Torino, 1988, e in particolare il contributo su *G. Donati e la lega democratica dopo Murri*, pp. 155 ss.

⁸ Si vedano, nel citato *Diario*, i frequenti riferimenti ad Antonietta Giacomelli, nei confronti della quale Mazzolari nutrì vivi sentimenti di stima.

⁹ Sui rapporti fra Mazzolari e la nobildonna umbra (1887-1957), assai vicina al modernismo, cfr. P. Mazzolari, *Lettere a V. Fabrizi de Biani*, in *Diario*, *cit.*, pp. 835-901 (l'epistolario riguarda gli anni 1927-1957 ed è costituito dalle sole lettere di Mazzolari). Sulla de Biani cfr. «Fonti e documenti», 1992, n. 18-19, pp. 64-66, 1992; Bedeschi parla fra l'altro della «trascinante personalità» della gentildonna.

¹⁰ P. Mazzolari, *Diario*, *cit.*, pp. 219, 225, 220. La sottolineatura della citazione (estremamente significativa e indicativa del suo stato d'animo), è dello stesso Mazzolari.

¹¹ Sui difficili rapporti fra Mazzolari e le autorità ecclesiastiche, che ricordano sotto molti aspetti la vicenda di molti preti e laici sospettati, a torto o a ragione, di «modernismo», cfr. S. Ravera, *Profeti a confronto – Don Primo Mazzolari e Padre Pierre Teilhard de Chardin*, Marietti, Genova, 1991 («Le tribolazioni di Mazzolari», pp. 117 ss.). Sul tema, fondamentale lo scambio di lettere di Mazzolari con i suoi vescovi, riproposto in L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo*, nuova ediz., S. Paolo, Milano, 1996. La categoria dell'«obbedire in piedi» rimane fondamentale nell'itinerario spirituale di Mazzolari.

¹² C. Bellò, *Primo Mazzolari*, *cit.*, p. 30.

¹³ Sul tema cfr. G. Campanini, *Rinnovamento della parrocchia e rinnovamento della Chiesa nella prospettiva di don Primo Mazzolari*, in «Impegno», 1997, n. 1, pp. 29-39. I limiti maggiori che Mazzolari riscontra nella Chiesa del suo tempo – da un eccesso di falso spiritualismo ad un «attivismo separatista», da un «sovranaturalismo disumanizzante» alle compromissioni con il potere politico, si collocano nell'orizzonte di una vistosa carenza di laicità. Mazzolari non esita a denunciare il «clericalismo» della Chiesa, con parole ed accenti che echeggiano la passione riformatrice dei modernisti. Quando Mazzolari esorta a non rinchiudere in se stessa la vita della Chiesa, in modo che «le grandi correnti del vivere moderno vi transitino, non dico senza controlli, ma senza pagare pedaggi umilianti ed immeritati» (art. *cit.*, p. 33), ha certamente davanti a sé le conseguenze del vero e proprio «blocco» intellettuale determinato dalla *Pascendi* ed ancor più dalla sua

occhiuta e talora poliziesca attuazione e conosce, per esperienza personale, quanta fatica facciano le idee nuove a trovare nella Chiesa del suo tempo canali attraverso i quali potersi liberamente esprimere. Il riconoscimento della legittimità dei «controlli» – ma non dei «pedaggi umilianti» – sta ad indicare come in Mazzolari non vi sia un rifiuto pregiudiziale dell'autorità ecclesiastica quanto piuttosto l'aspirazione ad una ragionevole libertà di discussione all'interno della Chiesa in materie opinabili. Per una riproposizione di questo e di altri testi mazzolari cfr. P. Mazzolari, *Per una Chiesa in stato di missione – Scritti sulla parrocchia*, a cura di G. Campanini, Fossano, Esperienze, 1999.

¹⁴ P. M. Mazzolari, *La più bella avventura* (1934), nuova ediz., Dehoniane, Bologna, 1978, p. 62.

¹⁵ P. M. Mazzolari, *Pensando a Fogazzaro*, in «La Festa», 1942, riprodotto in *Diario, Op. cit.*, pp. 342-44. Si tratta probabilmente dell'ultimo ampio riferimento, a vari decenni di distanza, alla questione modernista presente nell'opera mazzolariana.

¹⁶ Cfr. l'articolo, con questo titolo, pubblicato da A. Lusi in «Testimonianze», 1977, n. VIII-IX, pp. 481-525 (sul rapporto fra Mazzolari e il modernismo cfr. in particolare le pp. 483-92). Secondo Lusi vi è una sostanziale consonanza fra le posizioni del giovane chierico e quelle del «movimento riformatore» (art. cit., p. 490).

¹⁷ Giovanni XXIII, *Discorso di apertura del Concilio Vaticano II* (11 ottobre 1962), in *Enchiridion Vaticanum*, Dehoniane, Bologna, 1971⁹, p. 45.

(Estratto dall'intervento al Convegno Internazionale di Urbino, 1-4 ottobre 1997)

**42° Anniversario della morte
di don Primo Mazzolari**

Domenica 22 aprile 2001
Chiesa di San Pietro in Bozzolo



**CONCELEBRAZIONE
EUCARISTICA**

Presieduta da
Mons. Maurizio Galli
Vescovo di Fidenza

Nelle pagine seguenti il testo dell'omelia

TOMBA DI DON PRIMO

Tomba di don Primo nella Chiesa di San Pietro in Bozzolo.

Don Giuseppe Giussani
Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»

**Ringraziamento e affettuosa riconoscenza
all'amico Vescovo Maurizio a nome della
Parrocchia di S. Pietro e della Fondazione**

Reverendissimo e carissimo Vescovo Maurizio, Padre della Chiesa di Fidenza, a nome della parrocchia di S. Pietro e della Fondazione, ti do il benvenuto e noi tutti qui presenti ti accogliamo oggi con gioia per celebrare la memoria del ritorno di don Primo Mazzolari alla Casa del Padre.

In questi 42 anni quanti ministri del Signore sono venuti a questo altare, di essi soltanto sei erano della nostra diocesi di Cremona, due Vescovi: mons. Virginio Dondeo e mons. Natale Mosconi, e quattro presbiteri: don Guido Astori, don Carlo Bellò, don Aldo Cozzani e don Paolo Antonini; tu sei il settimo e vieni a confermare, con la tua origine cremonese, l'appartenenza a pieno titolo di don Primo alla diocesi di Cremona, anche se a Cremona è sempre stato guardato con disagio, con diffidenza e con sospetto da parte di quasi tutto il clero. Ma ci fu l'eccezione illustre e nobilissima di don Guido Astori, parroco di S. Agata, che fu amico affettuoso, coraggioso e fedele di don Primo per tutta la vita, e fu lui che lesse qui, al funerale, il 14 aprile 1959, il suo testamento.

Don Guido Astori però, oltre che l'amico fraterno di don Mazzolari, fu anche il tuo parroco, Vescovo Maurizio, e oggi dal Cielo sarà orgoglioso di te, lui che ti ebbe catechista nell'Oratorio, Lui che ti accompagnò in Seminario, lui che ti portò all'altare per la tua prima Messa, quarant'anni fa.

Questa tua vicinanza spirituale a don Astori rende oggi tanto gradita e benedetta la tua presenza in mezzo a noi. Noi ti ringraziamo e ti assicuriamo la nostra riconoscenza che ci porterà a pregare il Signore perché benedica il tuo ministero episcopale nella Chiesa di Fidenza e fecondi il seme del Vangelo che tu getti abbondantemente, umilmente e generosamente per la crescita del Regno di Dio, continuando l'opera di don Primo Mazzolari, di don Guido Astori e di tutti gli altri, conosciuti o sconosciuti, che hanno lavorato, con fede, con speranza e con amore, nel campo del Signore.

Mons. Maurizio GALLI
Vescovo di Fidenza

«DON PRIMO: UNA SORGENTE CHE NON SI ESAURISCE»

«Dobbiamo augurarci che quanto ci ha lasciato in opere ed esempio, non vada perduto, che il suo pensiero e la sua testimonianza non vadano smarriti, che il suo afflato profetico non si spenga».

La parola di Dio che abbiamo ascoltato ci intona nella celebrazione che stiamo facendo per la commemorazione della figura di don Primo Mazzolari, perché la fede in Cristo risorto assicura a ciascuno di noi non solo di avere una certezza, ma di poter partecipare alla pienezza della vita che solamente in Cristo e per mezzo di Cristo risorto si realizza.

Soltanto così riusciamo a comprendere che cosa significhi la fede nel Signore risorto per l'esperienza di ciascuno di noi, e in quale misura essa non solo alimenti un nostro atteggiamento intellettuale, ma dia sostanza e valore ad ogni nostra azione.

Non c'è disperazione alla fine della nostra esistenza, ma c'è la certezza di una misericordia e di un abbraccio; non c'è consumazione del nostro essere perché noi perseveriamo, una volta creati da Dio, sempre in Lui, nella vita diversa, trasformata ma non per questo inefficace.

E da ultimo, il pensiero della resurrezione del Signore ci porta a considerare il mondo nelle sue varie espressioni, nelle sue fatiche, nelle sue sofferenze, e anche nei suoi diritti e nei suoi peccati; ci aiuta a considerare le cose in una prospettiva che ancora una volta non è priva di speranza. In particolare, attraverso la testimonianza dei credenti e la fede vissuta nell'intimo della nostra esistenza, lentamente troveremo le cose modificate; sempre verso quel meglio al quale noi abbiamo aperto il cuore e la disponibilità.

«Io farò nuove tutte le cose»: che questa sia una frase affascinante è indubbio, però è anche una promessa che non ha una applicazione immediata, non è il risultato di un miracolo eccezionale, ma di qualcosa che ci porta avanti.

Credo che il mondo si sia migliorato con l'apporto di tante persone e anche di don Primo; anche lui come tutti noi può dire, secondo la Bibbia: «Siamo un pulviscolo sulla bilancia». Noi siamo una piccolissima cosa, solo con la lente d'ingrandimento che la fede e la fiducia in Dio ci danno, riusciamo a trovare l'importanza, l'efficacia e il valore della nostra esistenza. Però ci sono esistenze che sono state più caratteristiche, più ricche, probabilmente più ricolme di doni che il Signore, nel loro tempo e nelle loro occasioni, ha loro concesso. Sta di fatto che

don Primo, non solo per noi ma per buona parte d'Italia, ha significato molto per la cultura cristiana nel periodo storico della sua vita e negli anni seguenti, per il riferimento che tanti mantengono al suo pensiero, alla sua testimonianza e anche alle sue sferzate.

Io non mi permetto di entrare nell'analisi approfondita di tanti studiosi che hanno avuto una conoscenza particolare del significato e del valore teologico, storico e politico del suo pensiero. Mi limito soltanto a dare una piccola testimonianza, perché il mio parroco mons. Guido Astori era l'amico più intimo di don Primo. Quando entrò nel Seminario di Cremona il giovinetto Primo Mazzolari abitava a Verolanuova, un paese bresciano, ed anche Guido Astori risiedeva in un paese della bassa bresciana: Carpenedolo. Avevano perciò possibilità d'incontrarsi; ma allora i mezzi di comunicazione tra seminaristi erano solamente quelli per corrispondenza epistolare. E già dagli anni del Seminario il temperamento non facile e molto sensibile di don Primo, timido e nello stesso tempo non avvezzo alla comunicazione, aveva fatto sì che don Astori, in seguito divenuto monsignore, potesse utilizzare gli scritti per comunicare e permettere a don Primo di esprimere tante cose che forse non avrebbe detto a voce, a tu per tu: da qui si approfondì una amicizia che non fu mai tradita.

Io ricordo molto bene la mattina in cui (anche allora le comunicazioni non erano rapide come oggi) giunse l'annuncio a Cremona, nella mia Parrocchia di S. Agata, della morte di don Primo. Mons. Astori uscì subito di casa e comunicò la notizia con tanta passione a noi seminaristi e agli altri sacerdoti. Lui ci aveva già assuefatti alla frequentazione di don Primo, perché quando veniva in città, e sempre di buon mattino, veniva subito nella canonica di S. Agata, non lontana dalla stazione. Si sedeva normalmente avvolto nel suo mantello, sempre piuttosto burbero, come reazione ad una sensibilità iperdelicata. Così appartato, veniva a sottolineare i discorsi tenuti dal parroco, completava qualche considerazione, a suo giudizio, non perfetta, e dava un contributo di pensiero al quale ero presente anch'io perché il parroco voleva che pure noi seminaristi fossimo lì a vederlo, a sentirlo, a conoscerlo.

Di don Primo ho un altro ricordo: il mio parroco mi portò qui a Bozzolo, da solo, in treno. Poi facemmo un tratto di strada a piedi, per mostrarmi questa chiesa addobbata in occasione delle prime comunioni. Don Primo, allora, faceva delle esperienze per esprimere dei segni liturgici che inducessero i fedeli a maggiormente comprendere ed anche a maggiormente partecipare. Per questo, mons. Astori mi accompagnò qui apposta per farmi constatare non solo un esperimento, ma anche una mentalità, vorrei dire il coraggio, l'ardimento di andare fuori dalla consuetudine per proporre qualcosa che servisse alla comprensione dei fedeli.

Di don Primo ancora personalmente ricordo in maniera chiarissima il comizio fatto a Cremona, nell'aprile del 1948, dall'arengario, quel balcone di marmo

che è nella piazza del Comune; ed inoltre la famosa conversazione che tenne allo scopo di sostenere un'iniziativa di un sacerdote cremonese per procurare una casa di accoglienza dei carcerati che, dimessi dal carcere, non avevano un luogo ove recarsi: la Casa dell'ex-carcerato. Ricordo benissimo; era una sera di primavera e don Primo parlava all'Arena-Giardino, ed era appunto il giardino di un palazzo nobiliare che era stato destinato per proiezioni cinematografiche serali.

Ricordo non ampiamente, perché essendo seminarista ero distratto da qualche servizio che dovevo eseguire, le parole che don Primo pronunciò nella Liturgia funebre per mons. Costante Bellini, Direttore spirituale del Seminario e nostro confessore, nella chiesa di Spineda.

Queste mie memorie non sono che una piccolissima testimonianza. A complemento, desidero ricordare qualche espressione di don Primo tolta dall'epistolario intercorso tra lui e mons. Astori, partendo dagli anni del Seminario. Vi sono tante considerazioni di don Primo adulto, di don Primo capofila di un pensiero, di una visione spirituale e nello stesso tempo anche ecclesialmente efficace; pensieri che fanno risaltare la sua acuta sensibilità. Ci sono riferimenti alla vita militare: aveva fatto, anche lui come mons. Astori, questa esperienza tragica, essendo stato semplice soldato e poi Cappellano militare nella guerra del 1915-18. In queste pagine manifesta che gli stessi Cappellani militari avevano la consapevolezza dell'inutilità del massacro: ma allora dovevano sostenere, accompagnare, confortare, quelle giovani vite che erano il meglio dell'Italia, generosi, forti, santi. Era veramente una inutile strage e la sofferenza che i Cappellani pativano, e su cui si scambiavano osservazioni, era quella di essere preti che facevano la guerra pur ripudiando le armi; preti che erano di fronte ad altri eserciti della stessa confessione di fede, che avevano anch'essi i loro preti, e si trovavano gli uni contro gli altri in nome di principî in netta contraddizione con quelli evangelici, secondo i quali ogni uomo è tuo fratello.

I Cappellani capivano e vivevano nell'intimo il dramma di dover dare l'unzione dell'Olio santo a un giovane che veniva massacrato e che moriva abbracciando il Cappellano come fosse sua madre o suo padre. Nello stesso tempo non potevano pronunciarsi contro la guerra perché ciò sarebbe stato tradimento dello Stato e della Patria...

Desidero far notare un'ultima cosa: tutti questi elementi, messi insieme, delineano la personalità poliedrica di don Primo, che era dotato di una sensibilità altissima la quale portava in lui delle sofferenze che non erano palesate se non attraverso alcuni scritti: il che ci aiuta a capire come il suo messaggio abbia avuto una particolare incidenza perché connotato anche da una esperienza di vita. Alcune deduzioni verranno in seguito: nella personalità di don Primo però c'è una ricchezza mentale, una ricchezza spirituale, una profondità di fede, un'intelligenza viva; ma soprattutto c'è l'esperienza della sua vita.

Concludendo, c'è una tristezza che vaga un po' nell'ombra della nostra socie-

tà, ed è che noi non riusciamo a trasmettere alle nuove generazioni i patrimoni che abbiamo ricevuto di idealità, di tensione morale, di limpidezza spirituale e di visione religiosa. Si è operata una separazione, e noi avvertiamo un'estrema difficoltà per questo atteggiamento. Le nuove generazioni si ritrovano nelle mani già risolti molti problemi che don Primo aveva denunciato; ed è incomprendibile che per esse ciò non significhi più tanto, anche se deriva da una ricchezza di esperienza di vita e di fede inestimabile.

Molto probabilmente noi dobbiamo adottare forme diverse per trasmettere una storia, non solo dei fatti, ma dei contenuti, dei valori, degli arricchimenti, delle conquiste che sono state operate attraverso le intelligenze e le sofferenze delle persone. Gradirei tanto che, con modalità diverse, riuscissimo a far gustare ai giovani il pensiero di don Primo, non con la polemica di noi che abbiamo una storia alle spalle, ma con la freschezza di una sorgente che non diventa mai vecchia perché continuamente scorre; e mi pare che in don Primo ci siano tante cose ancorate a fatti storici, c'è un afflato che non deve essere perso. Le modalità non le so, le penso soltanto; quando ero in Seminario facevo fatica a far gustare alcune cose, comprendevo che non erano nella stessa lunghezza d'onda, però occorre non perdere l'impegno della speranza, perché diversamente scompaiono delle ricchezze di esperienze vissute. Perché in don Primo non c'è una teoria, c'è una vita, una vita affrontata nella fede con grande amore per la Chiesa e col desiderio che la Chiesa sia ogni giorno sempre più adeguata alle richieste che il popolo pone, e questa tensione e questa esigenza mi pare siano molto importanti.

È un ricordo, una riflessione, una testimonianza che ho cercato di dare anch'io sulla scia di tanti altri che molto più profondamente, riccamente, documentariamente hanno fatto. A noi non rimane che augurarci, nella comune fede, che quanto è stato compiuto da don Primo non vada perduto, che il progetto che ha presentato e le testimonianze che ha dato non vadano in una inversione di marcia che può avvenire nell'animo delle persone, dato il mutamento dei tempi, dei climi culturali, delle tensioni ideali. Ci auguriamo che lui dal Cielo interceda per noi perché possiamo essere sempre fedeli al Signore per mezzo della sua santa madre la Vergine Maria.

La mattina del 19 giugno,
improvvisamente,
è spirato a Cremona, nel suo palazzo,
il Vescovo Mons. Giulio Nicolini.



Si era incontrato con noi il 23 maggio scorso per la preparazione del Convegno mazzolariano che si terrà a Cremona il prossimo anno per ricordare il centenario dell'ingresso in Seminario di don Primo. Era stato di una gentilezza particolare e di una disponibilità insperata: aveva ascoltato con attenzione, aveva dato qualche consiglio e aveva tutto approvato, lasciandoci con la Sua Benedizione.

Ora, preghiamo per Lui con sentimenti di viva riconoscenza per il bene che ci ha voluto e che ci ha fatto.

Don Giuseppe e l'Amministratore Dott. Bettoni hanno partecipato in Cattedrale ai funerali, a nome della Fondazione, e don Giuseppe ha celebrato tre sante Messe in suffragio della Sua anima eletta.

«Apostoli della carità» tra storia e memoria

**DON MAZZOLARI E DON ORIONE
DUE CUORI SENZA CONFINI**

**Il primo incontro nel febbraio 1932 al Piccolo Cottolengo di Genova –
Vent'anni dopo una meorabile Novena nel Santuario della Madonna della
Guardia di Tortona – «Dio sa il bene che ho ricevuto».**

di Flavio Peloso

«Ecco, la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana», così Giovanni XXIII lo salutò ricevendolo in udienza. Carlo Bo ha osservato che «se un giorno si vorrà fare la storia autentica del cattolicesimo italiano di questo secolo si dovrà per forza ricorrere ai libri di questo prete, testimone-giudice del suo tempo».

Don Mazzolari è una figura di spicco del clero cattolico italiano. Con la sua affocata predicazione, con la rivista *Adesso* e con i suoi numerosi libri ha confortato i difficili anni della guerra e della successiva ricostruzione materiale e morale dell'Italia. Le sue luminose visioni della fede, della Chiesa, della giustizia sociale, del dialogo e dell'«impegno con Cristo» hanno reso pensabili e amabili sentieri interrotti dalla guerra, dalle contrapposizioni ideologiche, dalle sconfitte della civiltà. Fu sacerdote autenticamente «di Dio» e «popolare», pieno di zelo sacerdotale. Fu artista della parola scritta e predicata.

L'incontro con Don Orione

Non sono molti i documenti di questa santa amicizia. Sono però assai significativi. Fu Don Mazzolari stesso a lasciare alcuni preziosi indizi del benefico e discreto incontro con Don Orione.

Confidò, ad esempio, che ebbe con il Fondatore un incontro che ritenne provvidenziale e decisivo per la sua vita. In quella circostanza, Don Orione gli aveva anche detto: «*Lei verrà a predicare nel mio Santuario...*».

Questo incontro avvenne a Genova. Ne abbiamo trovato notizia nel *Diario* di Don Primo Mazzolari. Nella lettera a Vittoria Fabrizi De Biani, del 23 febbraio

1932, egli scrive: «Sono tornato sabato notte da Genova, dopo una settimana di predicazione alle Signore di colà... Mi sono incontrato con Don Orione e con il duca Tommaso Gallarati Scotti¹. Bisognerebbe che le dicessi a voce la lunga e confortevole conversazione...»².

Quell'incontro gli restò impresso nell'anima. Tornò a parlarne, 16 anni dopo, durante una conferenza fatta all'Associazione «Amici di Don Orione» a Milano, il 2 marzo 1948. Negli appunti stesi per quell'occasione leggiamo: «Partire o chiudere da un ricordo personale. L'incontro con D. Orione al Piccolo Cottolengo di Genova. C'era un'anticamera come neanche un ministro. Eravamo subito dopo la Conciliazione... i tempi erano difficili e delicati, ecc. che franchezza nel parlare... e come vedeva diritto! Niente mettere le mani avanti.. niente scantonare»³.

E, sempre negli appunti autografi per questa conferenza di Milano, Don Mazzolari fissò in tre tratti essenziali la personalità di Don Orione che tanto lo affascinò: «Un cuore senza confini (perché amava sine modo). Una mente senza pregiudizi (perché credeva veramente). Un'attività senza paure (perché credeva nella forza del bene) (l'audacia) (non senza scrupoli)»⁴.

La predicazione della novena della Madonna della Guardia di Tortona

Don Primo ricordò quell'incontro anche quando, una ventina d'anni dopo, nel 1953, fu invitato a predicare la Novena al Santuario di Tortona e accettò volentieri «per aver modo di sdebitarmi con Don Orione»⁵, come egli spiegò. Lo confermano le poche parole di appunti per la prima predica alla Novena del Santuario della Madonna della Guardia: «la predica a Tortona. Incominciando: una mia promessa a Don Orione, un umile omaggio della mia venerazione a Lui, un unirmi a Lui e ai suoi figli nella devozione verso la Madonna, sotto il titolo tanto umano di Madonna della Guardia. Regina pauperum (così l'ha sentita Don Orione)»⁶.

Restò memorabile quella sua predicazione della novena. Suscitò vasta eco di ammirazione e di devozione. «Un predicatore che va al sodo», annotò l'articolista dell'evento, il quale continuava con l'«esprimere a Don Primo Mazzolari il grazie per il suo sacerdotale impegno, di intrecciare due argomenti notoriamente cari al suo cuore: la Madonna e la carità. Ci sembra, in verità, che questo sia stato il tema da lui costantemente e variamente toccato nei felicissimi accostamenti evangelici, nei richiami alle responsabilità di coloro che intendono essere e dirsi cristiani»⁷. L'invito pacato, ma aperto, all'impegno con Cristo giunse efficace e commovente nel cuore delle folle accorse al Santuario di Tortona.

Ma non fu una novena qualsiasi nemmeno per Don Mazzolari. Il fascino del Santuario, le folle devote, la presenza nella cripta della tomba di Don Orione, chissà quali richiami interiori... agirono sul suo spirito. Resta il fatto – registrato

anche nella cronaca – che Don Mazzolari ne restò profondamente ed anche emotivamente coinvolto. «Quest’anno Don Mazzolari, il predicatore, celebrando la messa di mezzanotte piangeva cordialmente...», troviamo nelle cronache della festa.⁸

Don Mazzolari celebrò solo la tradizionale Messa di mezzanotte e il 29 agosto, giorno della festa, al mattino presto, se ne ritornò alla sua Bozzolo. Il giorno dopo scrisse all’amico Don Guido Astori: «Trovo la tua tornando dal Santuario della Madonna della Guardia. Conto di vederti presto, anche per dirti di una decisione presa sulla tomba di Don Orione»⁹.

Non sappiamo di che si trattò, ma quella decisione «presa sulla tomba di Don Orione» fa intendere il rapporto vivo, caro, di amico, di consigliere e di testimone spirituale che Don Mazzolari continuava a coltivare nei confronti di Don Orione.

Dopo qualche giorno, ripensando a quanto vissuto a Tortona, Don Mazzolari prese la penna in mano per ringraziare il rettore del Santuario e per prolungare, nel ricordo, il valore e la bellezza di quella esperienza. «Bozzolo 3 settembre 1953. Mio caro Padre, mi rincresce di essere scappato, ma qui mi aspettava un così grosso peso di arretrati e di guai, il cui presentimento non mi poteva lasciar tranquillo, sia pure per godere una festa tanto cara. Le chiedo perdono e la prego di farmi perdonare da tutti. Lei mi ringrazia ed io mi domando, con vergogna, di me stesso, cos’ho fatto per meritare la Sua riconoscenza e quella dei suoi cari confratelli. Ero così stanco nei giorni della Novena che non riuscivo a lasciare il mio povero cuore in nessuna strada»¹⁰.

Alla lettera, Don Mazzolari allegò una memoria-articolo della sua sosta a Tortona, presentata così: «2 settembre. Caro Don Brinchi. Tornato, trovo la sua richiesta e mando tre righe in fretta, ma non senza cuore. Veda d’interpretare la mia brutta scrittura e mi saluti e mi ringrazi tutti e preghi per me la Madonna e Don Orione. Tuo Primo»¹¹.

Quelle «tre righe in fretta, ma non senza cuore» sono una pagina di grande poesia e di profonda comprensione del genio spirituale di Don Orione.

Ricordo di Tortona

«Vicino a Don Orione. Della novena e della festa della Madonna della Guardia non ho niente da dire. Ho predicato la prima e non ho visto la seconda se non fino alla Messa di mezzanotte, quando il Santuario era occupato da un migliaio di uomini per la loro Comunione.

So che ho vissuto una settimana vicino alla tomba di don Orione e all’ombra di un Santuario voluto dal suo cuore e nella letizia di una festa, regolata dalla sua meravigliosa inventività. I santi sono dei poeti e grandi poeti popolari. I suoi figlioli, più

che avvicinarli li ho visti: li ho visti pregare e lavorare, e la vigilia, quando mi sono trovato il presbiterio pressoché invaso da orionini venuti da ogni dove, non potei trattenermi dal pensare al “Capitolo delle stuoie” nei Fioretti di S. Francesco.

Uomini e cose preferisco sempre guardarli un po' distaccato e in silenzio. Si stabilisce così un rapporto più vero e una coscienza meno episodica, anche se costruito in parte dalla nostra cordiale immaginazione. La luce di questi tramonti settembrini che mi sto godendo come paga giornaliera, non esagera nulla anche se aggiunge nero ad ogni pianta, ad ogni filo d'erba. Un santo, la tomba di un santo ha la stessa luce ben più cara e più bella delle mille e mille lampadine che, sul far della sera, illuminavano la facciata e le strade che conducono al Santuario.

Di solito i Santuari sorgono in luoghi solitari onde aiutare un distacco per le ascensioni dello spirito. Don Orione invece ha voluto la chiesa dedicata alla Madonna della Guardia, lungo la via Emilia, ove il traffico è folle e il rumore altrettanto. Anche in questo c'è Don Orione e lo stile del suo Apostolato. Gli uomini del nostro tempo, nella loro impossibile fuga da Dio, hanno bisogno di incrociare o di incontrarsi col divino, anche quando dicono di non crederci, appunto perché dicono di non crederci.

Del resto tutti i grandi fondatori di ordini religiosi si sono inseriti così nel proprio tempo. È la prima carità sull'esempio del Figlio di Dio, che volle mettere su casa con noi e rimanerci fino alla fine del mondo. Non è facile stare con gli uomini, specialmente un santo che va sempre oltre col cuore; ma per andar oltre, per non arrivarci soli e a mani vuote, col rischio di non essere ricevuti, è necessario passare attraverso l'uomo, battere le sue strade: non scantonare.

Don Orione questa divina necessità della salvezza, l'ha sentita e vissuta in modo bruciante, e a mo' di parabola per i suoi figlioli e per me, ha costruito il suo Santuario fra due strade bruciate dalla frenesia del piacere e del denaro. Ecco perché più che le folle serali e i grossi pellegrinaggi, amavo considerare le macchine che sostavano un attimo, per dare a qualche furtivo pellegrino una boccata d'aria del Signore. Tutto è grazia nel sogno del santo»¹².

La carità della poesia e la poesia della carità

Un ultimo testo ci svela fin dove si spingeva la sintonia spirituale di questi due uomini dai percorsi di vita ben differenti.

Nel suo scritto, «La carità e le lettere», Don Mazzolari ha osservato che «accanto alla carità della poesia, c'è la carità del poeta che prima di scrivere si è contenuto il gravame della passione e della fantasia: una continenza che non spegne il fuoco, non frena l'impeto dell'aspirazione, non ruba nessuna scintilla dell'artefice»¹³.

Nel fare questa osservazione, Don Mazzolari certo pensava alla propria esperienza ma, quasi a conferma, annovera e cita fra i poeti nientemeno che Don Orione, «che muore in pace fra la fastosa volgarità di Sanremo, dopo aver scritto, con

*le lacrime di migliaia e migliaia di poveri, il più puro e folgorante poema di pietà di questi anni spietati, il più vero e il più limpido per la poesia*¹⁴.

Don Mazzolari riconosce Don Orione come autore del «più puro e folgorante poema di pietà». La carità della poesia e la poesia della carità si fondono e si esprimono indissolubilmente. Creativamente e beneficamente.

Piace pensare a queste due grandi figure del clero italiano unite nel segno della carità e della poesia. Per Don Mazzolari, la poesia, l'arte della parola non fu esibizione estetica, ma strumento creativo della sua passione per l'uomo e per la vita. Per Don Orione, la carità non fu solo aiuto materiale, episodio, ma annuncio di vita, di bellezza, di salvezza, di valori alti, universali, divini: «*la divina poesia della carità*».

«Oh ci mandi la Provvidenza gli uomini della carità! Come un giorno dalle pietre Dio ha suscitato i figli di Abramo, e così susciti la legione e un esercito, l'esercito della carità, che colmi di amore i solchi della terra, pieni di egoismo, e di odio, e calmi finalmente l'affannata umanità. "Già troppo odiammo, amiamo", ha cantato pure il Carducci. Siamo apostoli di carità, soggiogliamo le nostre passioni, ralleghiamoci del bene altrui come di bene nostro; in cielo sarà appunto così come ce lo esprime anche Dante con la sua sublime poesia.

Siamo apostoli di carità, di amore puro, di amore alto, universale; facciamo regnare la carità con la mitezza del cuore, col compatirci, coll'aiutarci vicendevolmente, col darci la mano e camminare insieme. Seminiamo a larga mano sui nostri passi, opere di bontà di amore, asciughiamo le lacrime di chi piange.

Sentiamo, o fratelli, il grido angoscioso di tanti altri nostri fratelli, che soffrono e anelano a Cristo; andiamo loro incontro da buoni Samaritani, serviamo la verità, la Chiesa, la Patria, nella carità.

*Fare del bene a tutti, fare del bene sempre, del male a nessuno*¹⁵.

NOTE

¹ Sapendo che Don Orione aveva già preso l'abitudine di passare il «martedì» a Genova, quasi certamente il giorno dell'incontro con Don Mazzolari fu il martedì 16 febbraio di quel 1932.

² *Diario*, I, Ed. Dehoniane, Bologna, 1974, p. 859.

³ In Archivio della Fondazione «Don Primo Mazzolari» (Bozzolo, Mantova).

⁴ In Archivio «Don Primo Mazzolari». Meraviglia soprattutto quel «*cuore senza confini*» che sappiamo essere diventata solo in anni successivi una definizione tra le più note di Don Orione. Ma Don Mazzolari non la poteva conoscere perché il testo di Don Orione in cui essa è contenuta (Archivio Don Orione, *Scritti* 102, 32) non era pubblicato a quei tempi e fu reso famoso perché titolo della biografia di Mons. A. Gemma, *Don Orione. Un cuore senza confini* (Quadrivium, Isernia, 2001).

⁵ È sorprendente questo invito a predicare a Tortona. È da ricordare che, tra il 1951 e il 1957, a Don Mazzolari fu vietato di scrivere su temi religiosi e sociali e di parlare fuori della sua parrocchia e diocesi. A Don Brinchi, rettore del santuario, che l'aveva invitato per la novena, Don Mazzolari scrive: «*Rev.mo e caro Padre, ho ricevuto lettera e giornali. Mentre la ringrazio e confermo la parola data. E che la Madonna mi aiuti! E Lei preghi e faccia pregare. Per la sostituzione in parrocchia, qualora fosse necessaria, mi accorderò con i Padri di Milano. Mi precisi la data d'inizio della novena e quali temi sarebbero più utili. Io non ho schemi prestabiliti né prediche prefabbricate. Mi ricordi a tutti i Padri. Con profonda e fraterna devozione. Suo don Primo*»; in Archivio Don Orione (Via Etruria 6, Roma)

⁶ In Archivio «Don Primo Mazzolari».

⁷ In *La Madonna della Guardia*, 1953, n. 9 p. 3-4.

⁸ *Ibidem*, p. 4.

⁹ *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, La Locusta, Vicenza, p. 264-265.

¹⁰ La lettera continua: «*E adesso per di più ho davanti un vaglia con una grossa carità rubata ai poveri! Sarei tentato di restituire se non temessi di offendere una carità che non conosce misure. I miei poveri si uniranno ai tanti che Don Orione guarda facendosi imprestare occhi e cuore dalla sua Madonna. Mi voglia ricordare a tutti: al Sig. Canonico, a Don Brusa, alle Suore e a tutti i cari ed esemplari fratelli che ho incontrato e ammirato senza conoscerne il nome. Dio sa il bene che ho ricevuto! Grazie e mi benedica in nome di Don Orione e della Madonna! Suo Don Primo*»; Archivio Don Orione.

¹¹ Archivio Don Orione.

¹² Archivio Don Orione.

¹³ Riportato in Guizzetti P. *Io sarò la tua voce. Don Mazzolari prete di frontiera*, Ancora, Milano, 1995, p. 165.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

Per una autentica laicità

LA CATEGORIA «IMPEGNO» NEL PENSIERO DI MAZZOLARI

«Liberare i laici dallo “spirito di forza”, da una mentalità clericale e gretta, risvegliando in loro una rinnovata passione sociale».

di Saul Tambini

Il periodo inaugurato dalla pubblicazione di *Impegno con Cristo* (1943), e storicamente dalla grande guerra, apre una nuova stagione nel percorso umano ed intellettuale di don Primo Mazzolari. La tragica esperienza della guerra, toccò vivamente l'animo sensibile e inquieto di don Primo, il quale vedeva molta sua povera gente partire e contava tante «assenze» tra coloro che riuscivano a tornare. Sono numerosi i testi che scrisse per loro, vittime di tale tragedia, su tutti il *Compagno Cristo* (1945) dedicato appunto «a coloro che non tornano»; *Parole pacate per l'ora turbolenta* (1940), scritto a guerra iniziata e che esamina le responsabilità morali dell'«ora turbolenta», cioè della guerra, la quale ha messo «in discussione certezze che parevano definitivamente acquisite»¹; *Dietro la croce* (1942), dedicato ai «miei figliuoli in guerra». Già questi tre testi, che non sono evidentemente isolati, lasciano intuire quanto il drammatico momento storico abbia indebilmente segnato l'animo e la paternità pastorale di don Primo.

Nella fase poi della ricostruzione post-bellica, troviamo un Mazzolari ancor più sollecito nel cercare di inculcare le ragioni di una ricostruzione, della società e delle persone, che fosse anche e soprattutto morale, per riuscire a piegare le ragioni dell'odio e dell'egoismo che avevano portato allo spaventoso disastro della guerra. Furono gli anni per Mazzolari dell'attesa di una «rivoluzione cristiana», come egli amava chiamarla. Testimonianza ne sono testi come *Impegni cristiani, istanze comuniste* (1945); *Con Cristo* (1947), che è in realtà il dibattito giornalistico tra Miglioli e don Mazzolari; *Ho visto il delta*, scritto in occasione dell'alluvione del '51; quel *Tu non uccidere* (1955) che sta a fondamento del pacifismo mazzolariano; oltreché ovviamente *Rivoluzione cristiana*, editato nel '67, ma che effettivamente venne scritto nel '45. Su tutto comunque mi pare di ravvisare nella coraggiosa pubblicazione di un periodico come *Adesso*, tutto il suo audace azzardo, nell'infondere profezia e profondità morale, in chi sembrava sostenere una mera ricostruzione materiale dell'Italia del dopoguerra.

È per le suddette ragioni che quindi è possibile evidenziare in don Primo una sorta di «rottura» con il Mazzolari, più riflessivo e analitico, degli «anni '30»². Sarebbe tuttavia illecito e riduttivo, trovare motivi di sola discontinuità nel suo

percorso storico e intellettuale. Infatti, se in questa sua nuova stagione intellettuale e umana, sembra essere apparentemente più pragmatico e occasionale, è insieme, per un drammatico motivo storico contingente, ma anche perché i disegni e le riflessioni che aveva sviluppato proprio negli anni '30, non potevano non cercare una loro veridicità storica. Da quanto addotto nei capitoli precedenti, credo di poter avanzare l'ipotesi che questo filo di continuità, quest'unico tema di fondo e sorgente ispirativa anche nella nuova stagione storica, debba essere cercata in quella «legge dell'Incarnazione» che non poteva rappresentare un capitolo di un mero percorso intellettuale e teologico, ma che doveva necessariamente «impegnarsi» per risultare realistico e veritiero.

Questo percorso quindi ha le prime sue indicazioni utili ne *La più bella avventura* e la sua «sperimentazione» storica in *Adesso*, passa attraverso l'attenta riflessione ecclesiale di don Primo sul mondo laicale, fino ad arrivare all'annuncio e all'attesa di una *rivoluzione cristiana*.

La categoria «impegno»

«Lo sforzo d'incarnazione nella storia dell'ideale evangelico di carità [...] dev'essere l'opera del laicato cattolico»³.

Ho desiderato riunire attorno al concetto di «impegno» la riflessione di Mazzolari sul tema del laicato. Don Primo, nella sua ricerca a proposito di una riforma dei metodi di evangelizzazione della comunità cristiana, non intendeva escludere una parte dei soggetti dell'azione ecclesiastica. Egli, semplicemente, pone in misura maggiore l'accento sul rapporto ambiente-individuo, come ho evidenziato nelle pagine precedenti, piuttosto che sulla relazione individuo-ambiente, oltretutto il terreno civile è da lui indicato come specifico del laico⁴. Non si equivochi in ogni modo, anche il clero ha in questo «impegno» un suo ruolo ben definito e non periferico: «*Il mio parroco non si dovrà occupare di politica, ma dovrà giudicare la politica quando verrà davanti alla sua coscienza di cristiano e di pastore. Non giudicherà, il particolare, l'accessorio, la tecnica; ma l'ispirazione, la finalità, l'onestà del mezzo cadono sotto la coscienza cristiana di cui il parroco è un'eco e una difesa*»⁵.

Sono due i principali libri, non esclusivi ovviamente, ai quali Mazzolari affida le sue riflessioni in merito all'azione ecclesiale del laico e alle sue giustificazioni teologiche: *Il Samaritano* (1938) e *Impegno con Cristo* (1943). Con *Il Samaritano* inizia ufficialmente il suo «cristianesimo sociale», che lo vedrà coinvolto soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, e in particolare sulle pagine della sua sfortunata e originale rivista, *Adesso*⁶. *Impegno con Cristo* è un volume apparso, sulla scena ecclesiale, con una certa fatica, la prima edizio-

ni subì infatti delle censure. Il tema centrale dello scritto, pur essendo un'opera composita, è in realtà un tentativo di risposta a chi si domanda se il cristianesimo abbia esaurito la sua funzione storica⁷.

Verso un'autentica laicità

È importante chiedersi chi siano questi laici. Mazzolari, privilegiando sempre la *pars destruens* alla *costruens*, – per evitare a lui ogni critica, si dica che allora non faceva certo maniera – si era fatto un'idea ben precisa di cosa non doversero essere. Senza entrare in una ricerca storica, che non è neppure l'oggetto di questo elaborato, desidero unicamente annotare, quanto don Primo rifiutasse una certa visione di laico, che lo faceva risultare «*vicario aggiunto a un clero divenuto scarso*»⁸. Tale critica alla clericalizzazione del laicato, ch'egli definisce la «*sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico*»⁹, nel parroco di Bozzolo risultò davvero aspra e toccò soprattutto certi rami dell'Azione Cattolica che, a giudizio di don Primo, venne realizzata con il compito precipuo di «*gettare il ponte sul mondo, ponendo fine a quell'isolamento che impedisce alla chiesa di operare sugli uomini del nostro tempo*»¹⁰.

Come si può notare, la critica non verte semplicemente su una distinzione di ruoli nella comunità cristiana, ma nella diversa interpretazione del presente momento storico. Si comprende questa nuova autonomia del laico, questa emancipazione che non è contro ma a favore della comunità, se ci si avvede del fatto che «*ad una comunità civile pervenuta a maggioranza la chiesa riconsegna le sue funzioni o la società stessa se le riprende*»¹¹. Potrà sembrare una fatalità il dover rassegnare ai laici queste funzioni, ma non ci si accorge che il momento presente non è fatale, è provvidenziale:

*«Nessun cattolico bene avveduto può negare la provvidenzialità che certi compiti sociali non siano più direttamente affidati alla chiesa, come nessuno deve pensare che per questo solo fatto si sia ristretto il campo d'azione della chiesa alla sola preghiera al culto e ai sacramenti, mentre il resto sia fuori dalla sua materna sollecitudine. Tutta la vita in quanto subordinata e coordinata alla salvezza eterna dell'anima e all'avvento del regno di Dio come aiuto alla salvezza delle anime, appartiene alla maternità della chiesa»*¹².

Autonomia delle realtà terrestri, perciò, ma anche autonomia del laico, contro ogni clericalismo¹³: «*Il cristiano deve agire, sempre in comunione con la chiesa, con una propria responsabilità di grazia e di possesso di verità*»¹⁴. La Chiesa ha come mandato infatti di essere custode della Parola, ma la ricerca della sua opportunità storica, della sua incarnazione nel mondo presente, sono affidate al cristiano. In realtà è un ritorno ad una correttezza teologica che pone il laico lì dove è il suo terreno più proprio, superando una difficoltà storica che ha preluso la confusio-

ne nella teologia e nella prassi ecclesiale dell'epoca: *«Il laicato, tenuto lontano dalle fonti rimaste suggellate sotto il pretesto che nessuno le intorbidi, si disamora della ricerca e cade nell'indifferenza, quando non si rivolge a sorgenti "dissipate". Il laicismo è incominciato come rivolta verso un limite ingiustificato»*¹⁵.

Per Mazzolari, il laico è semplicemente colui che «impegna il Cristo» in ogni ambito della vita sociale e civile. Il cristiano *«impegnandosi con Cristo, restituisce un'ampiezza sconfinata e misteriosa al mondo della materia e ridesta nell'uomo tutte le sue migliori inquietudini. A un ritorno in terra umana, difeso e non umiliato dalla parola di Cristo»*¹⁶. Di più, questo impegnarsi in ogni situazione, come si sarà percepito in ciò che abbiamo cercato di far comprendere nelle pagine precedenti, è un'azione «incarnatoria», perché don Primo è cosciente che *«senza pietà, qualsiasi ordine è un inferno»*¹⁷ e che *«il sapere senza bontà, il potere senza servizio, la ricchezza senza carità sono forze distruttrici»*¹⁸. Ogni attività umana che non è informata dalla grazia, compito precipuo del laico cristiano, «imbarbarisce»¹⁹. Il laico deve perciò essere consapevole di vivere in una Chiesa non più «turris eburnea», ma una Chiesa-mondo a cui nulla e nessuno è estraneo²⁰. Egli ha perciò il dono e il compito di «superanimare» il mondo della materia, donandole quell'incarnazione che essa stessa attende.

Ogni cristiano, tuttavia, non s'impegna semplicemente ripetendo dottrine morali fissate, o applicando meramente al momento storico un'immutabile dottrina sociale, in assenza di mediazioni. Il motivo umano di questo, si fonda sul fatto che lo stesso procedimento dell'elaborazione teologica, sorge prima di tutto da una crescita di sensibilità della coscienza morale del cristiano, il quale poi presta la sua esperienza alla Teologia: *«La crescita o l'affinamento della coscienza morale del cristiano è un frutto della elaborazione teologica o non piuttosto di un movimento interno della coscienza del cristiano il quale poi presenta la sua scoperta alle considerazioni del teologo? La conoscenza della legge morale si approfondisce per deduzione concettualistica o per elevazione e illuminazione della coscienza morale?»*²¹.

Per questo da principi ideali, come sviluppati dalla dottrina sociale e dalle contingenti direttive magisteriali, si passerà alla loro attuazione pratica, attraverso una mediazione libera e obbediente dell'opera del laico e della comunità credente, che misurerà e giudicherà la situazione storica, per valutarne la possibilità di incarnarveli. Oppure sarà la stessa comunità credente, che presenterà alla comunità teologica o al giudizio del magistero, la sua interpretazione e il suo giudizio circa un particolare momento storico.

«Spetta a noi il compito di incarnare le direttive pontificali avviandoci verso quelle realizzazioni sociali, che senza guastarla, trasformano la dottrina in immagini d'avvenire concreto e possibile e in programmi di azione accettabile anche fuori del mondo propriamente cattolico. Il papa ci offre i motivi ideali; noi dobbiamo tracciare con essi un ideale storico concreto della nuova civiltà cristiana da proporre a tutti gli uomini di buona volontà. [...] Un laicato che si limitasse a ripetere la dottrina

sociale della chiesa o che si spingesse soltanto alla critica delle posizioni non cristiane, non assolverebbe il suo dovere né verso la chiesa né verso la società»²².

Bisogna superare inoltre, secondo Mazzolari, quel limite del pregiudizio generale – in quel periodo storico era in realtà ben più che un pregiudizio – circa l'azione politica²³. «Sono quindi passato per la tua strada di oggi, se non come uomo politico come uomo di fede, cioè più impegnato»²⁴. La politica era per don Primo lo spazio più pertinente, anche se non l'esclusivo, in cui tradurre quella liberazione dell'uomo che non è da meno della liberazione del «figliuolo di Dio»²⁵. Egli sente la necessità di creare una «politica di salvezza», la quale è «sempre una politica d'incarnazione, e l'incarnazione è sempre una rivoluzione, cioè un fermento messo nella pasta»²⁶. La fede infatti non diminuisce, anzi aumenta il nostro desiderio di giustizia²⁷.

Mazzolari, in ogni modo, sembra abbracciare l'idea di una politica come «arte del possibile»; l'impegno cristiano è infatti ben di più della mera esperienza politica, è un'azione profetica: «Ogni grande e generoso sentimento ha bisogno di profonde radici e di duri propositi, in cui l'azione profetica, che desta e mobilita le coscienze, anticipi le istanze che l'azione politica gradualmente e tempestivamente deve tramutare in impegno»²⁸. Non è dunque possibile, né utile, tradurre letteralmente la dottrina sociale della Chiesa nell'azione politica, perché «c'è una sola verità sociale cristiana, la quale può essere praticata in maniere diversissime, senza contrastare, sia nell'intenzione come nei mezzi, colla verità. [...] Ma, se ogni vaso può contenere la verità, non vuol dire che tutti i vasi si equivalgono. Sono tutti insufficienti, ma la loro insufficienza è più o meno grande»²⁹.

Le motivazioni e le opere del laico

«Prima di provare che il cristianesimo è vero nell'ordine logico, si deve provare che è vivo nell'ordine dei fatti»³⁰.

Il Mazzolari di *Impegno*, di *Lettera sulla parrocchia*, de *Il Samaritano*, non è un pensatore che ha in mente un ben preciso progetto di impegno civile del laico, un'architettura politica ordinata e ambiziosa. Egli pare soprattutto preoccupato di liberare il cristiano dalle anguste mura di quella «città munita», di cui si scriveva precedentemente. L'intenzione di don Primo, il suo desiderio profondo, era effettivamente di spronare uomini e donne di quel tempo, verso quella «santità sociale» di cui sentiva terribilmente il bisogno: «Ora nessuna forma sociale come nessun progresso economico o culturale può fare a meno di uomini santi nel senso religioso, se non soprannaturale della parola»³¹. Il santo non è meno religioso se si occupa delle «cose della terra», al contrario, la santità per Mazzolari consiste proprio in un offrire la vita, in un «perdersi» per Qualcuno, per cercare di «portare un destino

eterno nel tempo»³², come egli stesso scrisse nelle prime pagine del suo *Impegno con Cristo*, che sono il vero «manifesto» dell'opera d'incarnazione del laico cristiano: «*Il vero rivoluzionario che crea la vera novità, non può essere che il santo, al quale Cristo affida ancora una volta l'inserimento del fermento evangelico nella massa*»³³.

Nonostante a don Primo interessasse maggiormente far percepire l'urgenza dell'ora, e liberare i laici dallo «spirito di fortezza», da una mentalità clericale e gretta, risvegliando in loro un rinnovato impegno sociale, egli annota anche alcune indicazioni concrete che possono essere utili per l'opera laicale. Sulle pagine di *Rivoluzione cristiana*, parlando del politico cristiano, elenca le condizioni di questo impegno; condizioni che, nel pensiero di don Mazzolari, possono essere estese a tutti i laici³⁴.

- «*Animo sgombro da ogni inquinamento d'interesse personale e di partito*».
- «*Dedizione assoluta al bene comune, secondo la virtù della carità [...]*».
- «*Senso dell'onore cristiano*»: il quale, avverte don Primo, non deve essere semplicemente onore dell'uomo, ma impegnando lo stesso Cristo, deve avere una misura più alta e nobile.
- «*Senso del possibile e del concreto*»: la politica, ricorda Mazzolari, è una scienza che ha le sue regole e bisogna perciò considerare che la «*Chiesa [...], come il Cristo, dev'essere ovunque con una politica di presenza, non con una politica di prestigio in favore di non so quale imperialismo ecclesiastico*»³⁵.
- «*Proposito chiaro e fermo che la salvezza della propria anima è legata alla salvezza degli altri*».

Mazzolari, inoltre, non si sofferma solo sulle intenzioni del laico, cerca anche di abbozzare alcuni contenuti importanti della sua possibile opera. Lo fa sulle pagine di *Impegno con Cristo*, chiedendosi qual'è la parola di cui ha bisogno il novecento³⁶.

- «*Non può essere una parola generica e vaga*»: Mazzolari era impressionato dal fatto che mentre la guerra travolgeva con le sue distruzioni e i suoi odi quelli della sua generazione, tutti sembravano volere la stessa cosa: giustizia, pace e ordine.
- «*Non può essere la ripresa di movimenti spirituali già chiusi*»: non è evangelico il voltarsi indietro, ammonisce Mazzolari, e non si può ripetere il passato, ma solo utilizzarlo: «*Le frecce che indicano le strade buone non bastano più*»³⁷.
- «*Non dev'essere una parola esoterica, per questa o quella parte eletta, ma per tutti, particolarmente per i poveri*».
- «*La parola non deve avere nulla di panoramico*»: il maggiore bagaglio culturale non è mai stato, per don Primo, una nota di migliore azione sociale.
- «*La parola dev'essere testimonianza*»: «*un gruppo di uomini liberi e consapevoli fino al martirio è la novità più rivoluzionaria che il presente possa attendersi*».

- «*La parola dovrà avere un accento laico*»: il laico cristiano quindi si assumerà il grande compito di portare «*tutto il vangelo in tutta la vita*».

Il martirio è quindi l'espressione più estrema e coerente del cristiano nel tempo presente: «*Giustizia, verità, libertà... sono grandi idee, che divengono amabili e impegnative sol quando il martirio le illumina e le sorregge*»³⁸.

NOTE

¹ «*Parole pacate per l'ora turbolenta*», 171.

² G. Campanini, *Don Primo Mazzolari, un uomo nella Chiesa*, 453: «*In quella che potrebbe essere chiamata la seconda stagione di Mazzolari, quella di "Adesso", l'isolamento viene in parte rotto, in quanto si delineano quei vivaci fermenti che consentiranno alla Chiesa italiana di giungere meno impreparata all'appuntamento con il Vaticano II*».

³ «*Il Samaritano – Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*», 151.

⁴ Cfr. Ib; Cfr. «*Anch'io voglio bene al Papa*», 68.

⁵ «*Lettere al mio parroco*», 38.

⁶ Cfr. A. Bergamaschi, «*Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*», Bologna Edizioni Dehoniane, 1986, 179.

⁷ Cfr. Ivi, 199.

⁸ «*Il Samaritano*», 153. Cfr. F. Molinari, *Il laico non è un pecorone*, in «*Palestra del clero*» LXIX, 2 (1990), 136-140.

⁹ Ivi, 78

¹⁰ Ib.

¹¹ «*Lettera sulla parrocchia – Invito alla discussione*», 29.

¹² Ivi, 31.

¹³ Cfr. G. Campanini, «*Mazzolari, sulle strade dell'uomo*» in «*Impegno*» II, 2 (1991), 16.

¹⁴ «*Impegno con Cristo*», 134; Cfr. Ivi 133.

¹⁵ «*Tempo di credere*», 48.

¹⁶ «*Impegno con Cristo*», 75.

¹⁷ «*Il Samaritano*», 67.

¹⁸ «*Tempo d'avvento "in regione longinqua"*», 85.

¹⁹ Cfr. «*Impegno con Cristo*», 10.

²⁰ «*Il Samaritano*», 18: «*Nulla è fuori dal cristianesimo*».

²¹ «*Tu non uccidere*», 97.

²² «*Anch'io voglio bene al Papa*», 68.

²³ Cfr. «*La grande prova*», 228.

²⁴ Ivi, 106.

²⁵ Cfr. *«Impegno con Cristo»*, 120.

²⁶ *«Rivoluzione cristiana»*, 69.

²⁷ *«Impegni cristiani, istanze comuniste»*, 71.

²⁸ *«Tu non uccidere»*, 131.

²⁹ *«Il Samaritano»*, 84; *«Confronto sulla libertà religiosa nella piccola polemica su “Mantova Libera”*, 32: *«Non c'è niente di più scomodante di un cristianesimo vivo e spalancato su tutte le strade dell'uomo. Gli è certo una religione che straripa dal proprio ambito, secondo la formula giuspadronale dei vecchi e nuovi giuseppinisti, che stendono volentieri un cordone sanitario tra il Vangelo e la vita, a tutela, si intende, della religione stessa che non deve mondanizzarsi occupandosi di cose che non la riguardano. Fra le cose proibite, c'è naturalmente la politica. Ecco perché appena un cristiano, come cristiano, si occupa di politica e la giudica secondo le norme della sua coscienza religiosa, gli si dà sulla voce in modo poco garbato e gli si impone di ritirarsi “nell'ambito delle sue funzioni spirituali”»*; *«Rivoluzione cristiana»*, 72: *«Alcuni moralisti non dovrebbero gridare allo scandalo se un cristiano fa il suo dovere di cristiano preposto alla cosa pubblica un po' diversamente da un abate benedettino nel suo convento»*.

³⁰ *«Impegno con Cristo»*, 119.

³¹ *«Tempo d'avvento...»*, 71.

³² *«Impegno con Cristo»*, 11, 12.

³³ Ivi, 55.

³⁴ Cfr. *«Rivoluzione cristiana»*, 71-72 *passim*.

³⁵ *«Della fede»*, 92; *«Rivoluzione cristiana»*, 71: *«L'uomo di Stato cristiano è un controsenso, perché nessuno finora è riuscito a governare secondo il Vangelo, neanche i Papi; ragion per cui tanti hanno preferito come codice politico Il Principe»*.

³⁶ Cfr. *«Impegno con Cristo»*, 131-135 *passim*.

³⁷ Ivi, 155; Cfr. *«In itinere»*, 42.

³⁸ *«Il segno dei chiodi»*, 102.

Per una storia del nostro tempo

**DON PRIMO MAZZOLARI
PARROCO DELLA POVERA GENTE**

Sia prima che dopo il secondo conflitto, la cristianità italiana è stata chiamata al rischio e alla testimonianza dalla voce coraggiosa di un parroco di campagna, apostolo di giustizia ma spesso incompreso e perseguitato.

Il testo che pubblichiamo è apparso con grande evidenza, su un «paginone» del cap. 11 del terzo volume della «Storia della Chiesa – 2000 anni di cristianesimo», pubblicata a dispense settimanali in «Famiglia Cristiana». Redatta sotto la direzione di Antonio Sciortino, con la collaborazione e il patrocinio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è opera vastissima, d'impianto editoriale e iconografico esemplare. Non è rivolta propriamente agli addetti ai lavori, anche se ad essi è stata chiesta la collaborazione per offrire un racconto di agevole lettura, ma nello stesso tempo basato sulle più recenti acquisizioni della ricerca storica. È assai significativo – in un'opera siffatta, di tale autorevolezza e serietà – il fatto che nel capitolo intitolato «Le tensioni del dopoguerra» la figura di don Primo Mazzolari sia stata scelta e collocata come riferimento emblematico ed esemplare dell'impegno cristiano in circostanze particolarmente difficili e controverse.

Don Primo Mazzolari vantò e sentì sempre profondamente il legame con la gente dei campi, tra la quale era nato nel 1890, a Boschetto di Cremona. La sua stessa attività di prete e di scrittore non si capirebbe pienamente, se non tenendo conto di quelle origini, nonostante l'indubbio apporto culturale – specialmente francese – che l'arricchì molto.

Ordinato prete nel 1912 e poi coadiutore dei parroci di Spinadesco e Boschetto, allo scoppio della prima guerra mondiale don Mazzolari venne arruo-

IL PARROCO DELLA POVERA

Sia prima che dopo il secondo conflitto, la cristianità italiana è stata chiamata al rischio e alla testimonianza dalla voce coraggiosa di un parroco di campagna, apostolo di giustizia, ma spesso incompreso e perseguitato.

Don Primo Mazzolari vantò e sentì sempre profondamente il legame con la gente dei campi, tra la quale era nato nel 1890, a Boschetto di Cremona. La sua stessa attività di prete e di scrittore non si capirebbe pienamente, se non tenendo conto di quelle origini, nonostante l'indubbio apporto culturale – specialmente francese – che l'arricchì molto.

Ordinato prete nel 1912 e poi coadiutore dei parroci di Spinadesco e Boschetto, allo scoppio della prima guerra mondiale don Mazzolari venne arruolato come soldato di sanità. Poi, per sua insistenza (sebbene un suo fratello fosse caduto al fronte) divenne cappellano nei reparti di linea, e infine nel corpo di spedizione in Alta Slesia, fino al luglio 1920.

Il vescovo di Cremona monsignor Cazzani – succeduto a Geremia Bonomelli, tanto

importante nella formazione di Primo Mazzolari – dopo la smobilitazione lo mandò delegato vescovile nella parrocchia della SS. Trinità a Bozzolo per 14 mesi circa, poi nella parrocchia di Cicognara, sulla sinistra del Po, poverissima e in gran parte socialista. Qui il trentenne sacerdote vide le scorribande degli squadristi cremonesi, che lo spinsero a uno stretto legame con la popolazione, e a un'opposizione netta alla montante fazione fascista, vista non solo come traditrice della "povera gente" ma anche come attentatrice blasfema alla sacralità dell'uomo, con la violenza eretta a sistema.

Così, il giovane parroco di Cicognara, che si sforzava di calare nella realtà il messaggio evangelico, giunse gradualmente a teorizzare una specie di "rivoluzione cristiana", per la quale la sete di giustizia degli "ultimi" (un termine a lui molto caro)

si sarebbe compiutamente realizzata nella libertà. E la fede sarebbe diventata, anche sul piano storico, strumento efficace e insostituibile di umanesimo plenario.

Questa passione civile e religiosa, sorretta da una personalità indubbiamente carismatica (bonariamente, Giovanni XXIII lo definì «tromba dello Spirito Santo della Bassa Padana») da un lato accrebbe il suo prestigio anche presso i "lontani". Ma dall'altro gli procurò non poche incomprensioni, esponendolo al pericolo del confino di polizia e persino di un attentato politico durante il ventennio fascista; e a difficoltà di natura diversa dopo.

Per fortuna, egli trovò nel suo coraggioso vescovo diocesano – che nel 1932 lo ave-



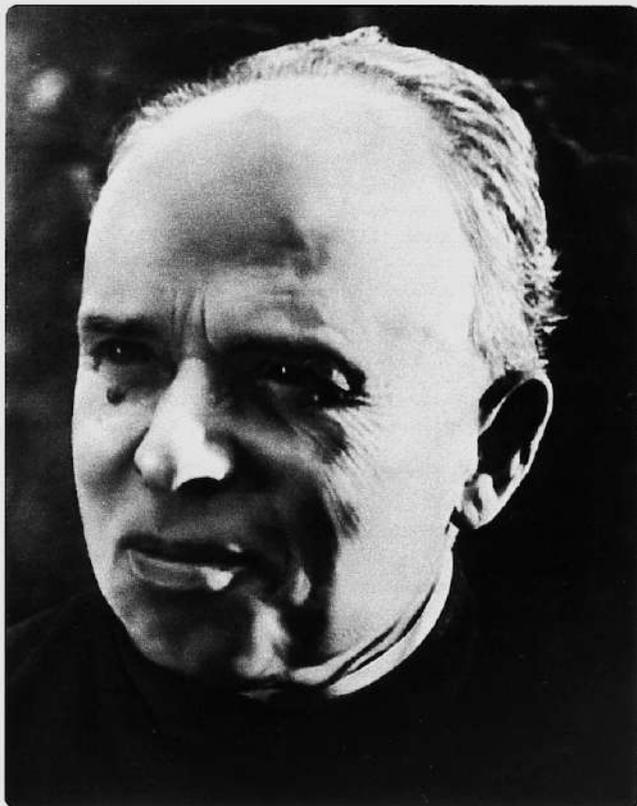
GENTE

va intanto promosso alla più importante parrocchia di Bozzolo – una difesa ferma nei confronti delle autorità politiche, e affettuosa verso quella vaticana. Infatti il Sant'Uffizio aveva cominciato a prenderlo di mira fin dal 1935 per certe sue posizioni non conformiste, specialmente in campo pastorale e apologetico. Ciò non impedì a Mazzolari di partecipare attivamente alla Resistenza, trascinandovi non pochi giovani cresciuti accanto a lui.

Dopo la liberazione – senza nulla abdicare dell'identità cristiana – non si allineò con l'anticomunismo acceso. Anzi, sostenne perfino la compatibilità di un ordinamento social-cristiano con alleanze di sinistra. Tali posizioni, sorrette da motivazioni prevalentemente evangeliche, produssero scontri non solo con esponenti della politica vaticana, in quei tempi di guerra fredda, ma anche con alcuni esponenti della Dc, in periodo di collateralismo fra cattolici e democristiani. A questi ultimi rinfacciava un raffreddamento nel programma di riforme, dopo la vittoria elettorale conseguita in nome di alti ideali.

Eppure la sua tenace "ostinazione", negli scritti e nella predicazione, resa sempre più difficile dal controllo ecclesiastico, continuò a proporre alla cristianità italiana il "rischio", la "testimonianza", l'"impegno", la "Chiesa dei poveri": cioè tutti quei concetti e quei termini che poi sarebbero entrati, anche per merito suo, nella mentalità e nel linguaggio cattolico italiano del nostro tempo.

In linea con tale prospettiva, tenacemente perseguita, si collocavano naturalmente il movimento delle «Avanguardie cristiane» per un patto di fraternità «fra gli italiani di qualsiasi partito o classe», e la pubblicazione del periodico *Adesso*, con i suoi temi insistenti: la pace (allora in pericolo nel mondo per la nascita dei due blocchi, e in Italia per la divisione degli animi lasciata



dalla lotta di liberazione); il diritto all'obiezione di coscienza; la difesa della povera gente, la collaborazione di scrittori di sinistra, compresi i comunisti.

Da qui, anche, il suo appoggio all'iniziativa comunista dei "Partigiani della pace", che in tempo di acuti contrasti e di Patto Atlantico gli procurò sofferenze e sanzioni ecclesiastiche. Per tutto questo, da un punto di vista storico, va certamente attribuito fra l'altro a Mazzolari il primo tentativo nel dopoguerra di "dialogo" fra cattolici e marxisti. In una lettera al suo vescovo, don Primo ne formulò così la motivazione, squisitamente pastorale: «Se il comunismo fosse soltanto un errore o una conventicola di capi in malafede, tutto sarebbe stato detto; ma dietro l'idea, senza capirla, dietro i capi, senza fiducia forse, avanzano milioni e milioni di povere persone che portano, nella fatica onesta e mal retribuita, la speranza del domani. Io non mi sento di abbandonarli».

Sopra: don Primo Mazzolari. Pagina accanto: il paese di Bozzolo (Mantova), fotografato dalla cella campanaria della parrocchia.

ECUMENISMO

Dal greco *oikouménē* ("terra abitata"), è il movimento che promuove l'unità dei cristiani di ogni confessione, in consonanza con la preghiera di Gesù: «Che tutti siano uno come tu, Padre, sei in me e io in te» (Gv 17,21). L'ecumenismo, in senso moderno, è nato in ambito protestante a Edimburgo nel 1910. L'accettazione del movimento ecumenico da parte della Chiesa cattolica è stata cauta e lenta. Con il decreto *Unitatis redintegratio* del Vaticano II le riserve sono cadute e l'azione ecumenica si è fatta più convinta.

lato come soldato di sanità. Poi, per sua insistenza (sebbene un suo fratello fosse caduto al fronte) divenne cappellano nei reparti di linea, e infine nel corpo di spedizione in Alta Slesia, fino al luglio 1920.

Il vescovo di Cremona monsignor Cazzani – succeduto a Geremia Bonomelli, tanto importante nella formazione di Primo Mazzolari – dopo la smobilitazione lo mandò delegato vescovile nella parrocchia della SS. Trinità a Bozzolo per 14 mesi circa, poi nella parrocchia di Cicognara, sulla sinistra del Po, poverissima e in gran parte socialista. Qui il trentenne sacerdote vide le scorribande degli squadristi cremonesi, che lo spinsero a uno stretto legame con la popolazione, e a un'opposizione netta alla montante fazione fascista, vista non solo come traditrice della «povera gente» ma anche come attentatrice blasfema alla sacralità dell'uomo, con la violenza eretta a sistema.

Così, il giovane parroco di Cicognara, che si sforzava di calare nella realtà il messaggio evangelico, giunse gradualmente a teorizzare una specie di «rivoluzione cristiana», per la quale la sete di giustizia degli «ultimi» (un termine a lui molto caro) si sarebbe compiutamente realizzata nella libertà. E la fede sarebbe diventata, anche sul piano storico, strumento efficace e insostituibile di umanesimo plenario.

Questa passione civile e religiosa, sorretta da una personalità indubbiamente carismatica (bonariamente, Giovanni XXIII lo definì «tromba dello Spirito Santo della Bassa Padana») da un lato accrebbe il suo prestigio anche presso i «lontani». Ma dall'altro gli procurò non poche incomprensioni, esponendolo al pericolo del confino di polizia e persino di un attentato politico durante il ventennio fascista; e a difficoltà di natura diversa dopo.

Per fortuna, egli trovò nel suo coraggioso vescovo diocesano – che nel 1932 lo aveva intanto promosso alla più importante parrocchia di Bozzolo – una difesa ferma nei confronti delle autorità politiche, e affettuosa verso quella vaticana. Infatti il Sant'Uffizio aveva cominciato a prenderlo di mira fin dal 1935 per certe sue posizioni non conformiste, specialmente in campo pastorale e apologetico. Ciò non impedì a Mazzolari di partecipare attivamente alla Resistenza, trascinandovi non pochi giovani cresciuti accanto a lui.

Dopo la liberazione – senza nulla abdicare dell'identità cristiana – non si allineò con l'anticomunismo acceso. Anzi, sostenne perfino la compatibilità di un ordinamento social-cristiano con alleanze di sinistra. Tali posizioni, sorrette da motivazioni prevalentemente evangeliche, produssero scontri non solo con esponenti della politica vaticana, in quei tempi di guerra fredda, ma anche con alcuni esponenti della DC, in periodo di collateralismo fra cattolici e democristiani. A questi ultimi rinfacciava un raffreddamento nel programma di riforme, dopo la vittoria elettorale conseguita in nome di alti ideali.

Eppure la sua tenace «ostinazione», negli scritti e nella predicazione, resa sempre più difficile dal controllo ecclesiastico, continuò a proporre alla cristiani-

tà italiana il «rischio», la «testimonianza», l'«impegno», la «Chiesa dei poveri»: cioè tutti quei concetti e quei termini che poi sarebbero entrati, anche per merito suo, nella mentalità e nel linguaggio cattolico italiano del nostro tempo.

In linea con tale prospettiva, tenacemente perseguita, si collocavano naturalmente il movimento delle «Avanguardie cristiane» per un patto di fraternità «fra gli italiani di qualsiasi partito o classe», e la pubblicazione del periodico *Adesso*, con i suoi temi insistenti: la pace (allora in pericolo nel mondo per la nascita dei due blocchi, e in Italia per la divisione degli animi lasciata dalla lotta di liberazione); il diritto all'obiezione di coscienza; la difesa della povera gente, la collaborazione di scrittori di sinistra, compresi i comunisti.

Da qui, anche, il suo appoggio all'iniziativa comunista dei «Partigiani della pace», che in tempo di acuti contrasti e di Patto Atlantico gli procurò sofferenze e sanzioni ecclesiastiche. Per tutto questo, da un punto di vista storico, va certamente attribuito fra l'altro a Mazzolari il primo tentativo nel dopoguerra di «dialogo» fra cattolici e marxisti. In una lettera al suo vescovo, don Primo ne formulò così la motivazione, squisitamente pastorale: «Se il comunismo fosse soltanto un errore o una convalida di capi in malafede, tutto sarebbe stato detto; ma dietro l'idea, senza capirla, dietro i capi, senza fiducia forse, avanzano milioni e milioni di povere persone che portano, nella fatica onesta e mal retribuita, la speranza del domani. Io non mi sento di abbandonarli».

Un accurato ricordo di don Primo nella canonica di Bozzolo

«IO UN PRETE COSÌ NON L'AVEVO MAI INCONTRATO»

«Vivere una giornata accanto a lui significava conoscere un'esperienza introvabile altrove»

di Aldo Pedrone

Il primo incontro con don Primo fu nella casa di Bozzolo, quella col glicine. Era d'aprile. La chiesa serbava ancora l'incenso e il nitore dell'ultima pasqua. Le stanze, manifestavano, con tranquilla umiltà, la sapienza e l'ordine delle piccole cose.

Don Primo era là, nel suo studio, in attesa dell'annunciato visitatore, pronto all'abbraccio dell'amicizia, al colloquio intenso e rivelatore, al dono delle folgoranti verità che accendevano nel cuore dell'ospite un fuoco nuovo.

Mi avevano spinto a cercarlo le pagine dell'*Impegno con Cristo*, un libro letto da taluni con gli occhiali della malfidenza, ma che mi aveva indotto, con la sua proposta schietta e fervente, a fare in me stesso la *novità* prima di pretenderla o di aspettarla dagli altri. Fino da quel primo incontro, svoltosi sul filo di comuni speranze, compresi che la sua grandezza morale, il suo intuito aperto e generoso, la sua sensibilità dischiusa e attenta originavano soprattutto da un impegno difficile e costoso: essere, come prete, non un contraffattore, ma un imitatore del Vangelo. Era, infatti, pronto a rimetterci di persona, a perdere anche la stima del mondo, pur di non perdere la fedeltà alla Parola che non passa. Non avevo incontrato fino allora un prete così.

In un tempo in cui il prete indulge talora alla tentazione di deporre la sua stola per paludarsi da ideologo, sociologo, politologo, la figura di don Primo s'impone alla mia memoria con la sua stigma di prete «in aeternum» uomo datosi a Dio, non per le trasfigurazioni del Tabor, non per i negozi del quadrivio, ma per le umiliazioni del Calvario.

La Messa ch'egli cominciava sull'altare non la concludeva all'Ite!, ma la continuava nello spazio e nel tempo, vicino e lontano, andando tra i suoi, ovunque fossero, ad attuare le opere di misericordia corporali e spirituali, nessuna esclusa, col proposito unico e franco di essere sale e lievito nella massa, pastore misericordioso degli smarriti, buon samaritano di ogni viandante imbattutosi nei briganti e abbandonato sul ciglio della strada dai ben noti passanti.

Liberatore delle coscienze, le preveniva perché non cadessero nelle trappole e negli inganni terribili preparati dal danaro e dal potere. E si avvampava di fuoco

quando entrava nella lotta contro coloro che frenavano o fermavano il passo dell'uomo, alla conquista della sua piena dignità. Troppo preziosa gli appariva, essendo il frutto dell'albero della Croce. Non è un panegirico, questo, ma appena l'inabile abbozzo del volto e del cuore di un prete irripetibile, un prete del ventesimo secolo.

Vivere una giornata accanto a lui significava conoscere un'esperienza introvabile altrove. Il suo tempo era scandito in modo che tutti ne avessero la sua parte. Giustizia è dare a ciascuno il suo. La sorte dei poveri, dei piccoli, dei giovani, dei malati, dei tribolati era in vetta alle sue attenzioni. A causa loro e per la loro causa era come in perenne sofferenza. Li aveva sempre con sé, come un doloroso lasciato di Cristo, di cui gli era impossibile disfarsi.

Li aveva sempre con sé, non solo quando pregava, ma anche quando studiava, scriveva, discuteva, agiva.

Li andava a cercare nelle loro case, entrava nel vivo delle loro inquietanti vicende, non restava in attesa delle loro chiamate timide o vergognose. Si faceva carico delle loro necessità e delle loro angosce, mettendosi con loro sotto la croce. Cireneo, volontario porta-trave, perché anche il patire del Cristo era stato volontario. Invincibilmente unito agli «ultimi» in un patto eterno come il suo sacerdozio, conobbe l'ora dei chiodi. Chi sta troppo dalla loro parte s'imbatte nelle condanne. Era anche il prete dei preti. Ne aveva sempre intorno, preti in difficoltà con sé stessi, con la famiglia, con la parrocchia, col Vescovo.

Non gli mancarono amarezze a causa di certe presenze a Bozzolo. Si arrivò ad attribuirgli i mancati recuperi di preti a lui affidati, ed erano paste di uomini su cui altre mani più sapienti si erano affaticate invano. Sapeva che la mano dura dell'uomo rischia di allargare gli strappi invece di aggiustarli, mentre misericordia e pazienza sanno fare rammendi invisibili.

Era oltretutto consapevole che certe sbandate sono la conseguenza di rigori e di chiusure insensate. Nella casa di Bozzolo molti incontrarono di nuovo la conversazione col Cristo come a Betania, e come a Betania taluni si slegarono le loro bende mortali e ripresero a vivere.

Gli sono grato di avermi sciolto da certe tentazioni letterarie, da cui lui stesso, giovanissimo, si era sciolto. Scrivere non più al servizio delle morgane, ma della verità che ci fa liberi e della vita che ci vuole operosi. Scrivere non per farsi sentire, ma per far sentire la voce del Cristo, chiara e velata, sempre presente nel grido degli oppressi.

Gli sono grato di avermi insegnato la fedeltà alla tenda cristiana da collocare accanto a quella dell'avversario per il dialogo, non per la confusione. Fu perenne nemico delle ammucchiate.

Gli sono grato di avermi aiutato a non restare chiuso, sotto vuoto spinto, come i famosi cetriolini di Bernanos.

L'ho sempre cercato come prete, non come scrittore e come ispiratore di scel-

te temporali. Con lui la scelta non era che Cristo.

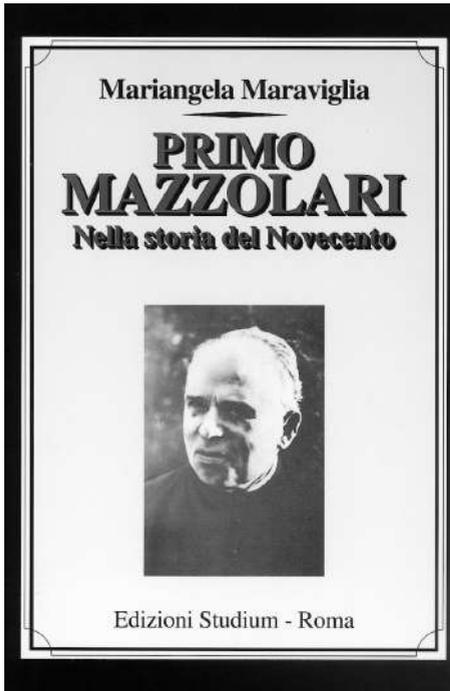
Prete combattuto, prete molto amato. Si trovò ad essere rifiutato come la pietra sbagliata e fu poi riconosciuto come un precorritore del Concilio. Seppe attendere – talora fino allo spasimo – l'ora del riconoscimento.

Messo a tacere e perfino emarginato, conobbe alla fine l'abbraccio consolatore e profetico di papa Giovanni. Gli bastò come ricompensa di una vita spesa apparentemente «en pure perte». Ma ora, tu, Bozzolo, che custodisci il suo riposo e i suoi ricordi, non sei la più piccola tra le terre della Chiesa Italiana.

(marzo 1979)



MARIANGELA MARAVIGLIA - *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Studium, Roma, 2001.



Enzo Biagi ripete, spesso, che il suo forte sentire umano è passato attraverso l'incontro e la conoscenza di tre preti: Lorenzo Milani, Zeno Saltini e Primo Mazzolari; un riferimento che ci conforta, perché crediamo, noi pure, che queste figure di testimoni del Vangelo rappresentino, davvero, una tappa fondamentale della storia del Cattolicesimo italiano. Ora, Mariangela Maraviglia, donna di scuola e fine interprete dell'intensa opera mazzolariana, ci affida la lettura di una nuova pubblicazione, per le Edizioni Studium, che, al pari delle precedenti, stimola i nostri interessi culturali e ci

invita a riflettere sulle presenze carismatiche di uomini che, caricati di entusiasmo evangelico, seppero dare un impulso nuovo al cammino delle idee del loro tempo, pagando pure di persona, pur di non rinunciare a testimoniare. Il titolo è fortemente significativo, «Nella storia del Novecento», il che significa che, oramai, Primo Mazzolari è entrato, di diritto, nella realtà di stagioni storiche: non più soltanto un fatto di Chiesa, bensì una pagina da leggere nel contesto epocale, secolare, proprio per cogliere tutti i messaggi che sentiamo avere caratterizzato i tempi del secolo ventesimo.

Si ricordava, all'inizio, la memoria di tre figure eccezionali di preti, di uomini di Dio, e di protagonisti di «avventure» che hanno impregnato delle loro idee la Storia politica e sociale di questo nostro Paese. Proprio nella premessa del volume si ricordano questi momenti: «La storia del cattolicesimo italiano del Novecento, in modo particolare dal dopoguerra a oggi, è attraversata da alcune figure di sacerdoti che hanno avvertito la intima, imprescindibile urgenza di intervenire nella storia sociale e politica. I percorsi – peraltro assolutamente eterogenei – di Romolo Murri, Luigi Sturzo e, più tardi, di Davide Maria Turolfo, Zeno Saltini, Giuseppe Dossetti, Lorenzo Milani, Ernesto Balducci sono contrassegnati dalla medesima esigenza di enucleare e testimoniare la rilevanza anche politica della fede cristiana, che in molti di loro – un diverso discorso andrebbe fatto per Sturzo – chiama in causa anche la Chiesa e il suo assetto interno, traducendosi in una esigenza di profondo rinnovamento dell'istituzione ecclesiale». E subito segue la identificazione del protagonista di queste pagine così ben articolate: «Don Primo Mazzolari, che si inserisce cronologicamente tra i primi e i secondi e con alcuni ha avuto

rapporti di discepolanza o di magistero, si colloca a pieno titolo tra questi protagonisti della storia religiosa e civile. La sua è la vicenda di un “prete rurale” – come amava dire di sé – quotidianamente fedele al suo mandato pastorale, vissuto nell’esperienza concreta ai margini della storia e della politica, ma con il cuore e con la mente al centro delle questioni più scottanti e dolorose che segnavano la società del suo tempo». Dopo aver sottolineato, come del resto è doveroso, l’attenzione alla «protesta dei poveri come una denuncia destinata al cuore stesso della Chiesa», l’autrice introduce una dimensione culturale che val la pena di riprendere, anche perché non è giusto attribuire a Mazzolari tutte le caratteristiche testimoniali possibili: «Egli non arriva ad elaborare un pensiero organico, capace di proporre un progetto politico ben delineato, come era stato per esempio quello di Sturzo. In senso stretto non si può neppure definirlo un pensatore politico, ma piuttosto un prete convinto della inevitabile vocazione anche politica di ogni cristiano». Utili, ugualmente, i richiami alla preparazione culturale del prete Mazzolari (soprattutto, «la ricchezza letteraria del cattolicesimo francese»), per approdare, poi, alla certezza che «il “metodo de l’incarnazione” – originalmente evangelico – chiede, a chi intende continuare la tradizione cristiana più viva, di agire nella storia» (il riferimento ad una annotazione del 1938 è opportuno: «Il “piccolo cristiano” crede di avanzare nello spirituale perché diminuisce il temporale: ha paura di vivere sulla terra ed immagina che la sua viltà lo trasporti più vicino al cielo»).

E vive nella dimensione secolare, perché «ha saputo individuare problemi cruciali della società del suo tempo, offrire orientamenti radicalmente innovativi a un mondo da ricostruire, gettare ponti tra i due popoli – cristiano e comunista – in cui appariva divisa l’Italia degli anni ‘40 e ‘50, intravedere nella centralità della pace il problema su cui si giocava il futuro dell’intera umanità». E non è insignifi-

cante riconoscere, come annota Mariangela Maraviglia, che su questi temi «si sarebbe confrontato il dibattito politico e religioso nei decenni successivi e che stanno in parte ancora davanti a noi».

La suddivisione dell’analisi è di facile comprensione, proprio per trasmettere a tanti i contenuti di questa testimonianza sacerdotale, ma tenendo sempre presente il Novecento: La formazione, Gli anni del fascismo, Il dopoguerra, «Adesso» e «Un itinerario di maturazione»; insieme, piccole trattazioni di completamento, che interessano «La parola ai poveri», la «Rivoluzione cristiana», «Intorno al ‘48... un periodo cruciale», «La fede misura della politica», «La sfida della secolarizzazione», «Costruttore di pace», fino a quell’inquietante imperativo «Tu non uccidere» (pagine finite nel 1952, ma stampate anonime «per motivi di censura ecclesiastica», nel 1955).

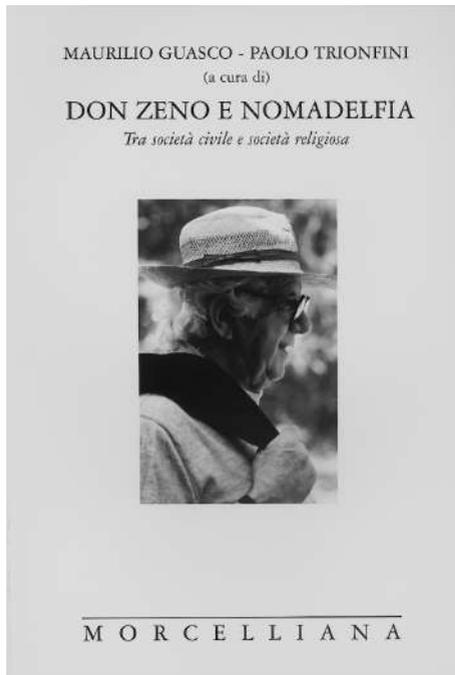
Nell’insieme una presentazione dei temi mazzolariani che non ricalca i percorsi noti, privilegiando un collegamento diretto con i diari, là dove Primo Mazzolari esprime il meglio della sua forte personalità, senza timori e fuori da particolari preoccupazioni stilistiche, con quella spontaneità di sentire che ci riporta ad un prete generoso e capace di elaborare forti idee, capaci di superare il pressapochismo del quotidiano. Fa piacere risentire il giudizio di Mazzolari sui tempi che erano suoi, presentando «una generazione di sacerdoti che per anni avevano capito la necessità di distaccarsi da una preparazione di lamento e di condanna... la prima generazione attrezzata alla lotta sul campo della libertà». Un altro concetto, essenziale per capire l’intellettuale Mazzolari, è ben evidenziato dall’autrice: «La connessione tra riforma politica e riforma religiosa, eredità della lezione murriana, volontariamente e con prudenza accantonata nell’esperienza sturziana, è qui riaffermata come una acquisizione sicura e segnerà con forza anche la vicenda del Mazzolari maturo». Insieme, non si può dimenticare un altro preciso ammonimento

mazzolariano: «... ribadiva l'irrinunciabilità dell'etica anche per la soluzione dei problemi politici... una esigenza che ha attraversato intatta le tendenze secolarizzanti della fine del Novecento».

L'ampia scelta di testi aiuta, ancora meglio, a ripercorrere il pensiero di un prete che ha saputo, fino in fondo, essere di Chiesa e dare voce al suo coraggio di vivere.

Angelo Rescaglio

M. GUASCO - P. TRIONFINI (a cura di) - *Don Zeno e Nomadelfia – Tra società civile e società religiosa*, Morcelliana, Brescia, 2001.



A cura di Guasco e Trionfini appaiono in volume i testi presentati in occasione dei convegni svoltisi nell'anno Duemila per ricordare i cento anni della nascita del sacerdote modenese

e fare il punto sulla sua più importante e duratura creazione, la comunità di Nomadelfia, tutt'oggi operante nel Grossetano.

Al volume hanno collaborato con saggi e contributi alcuni fra i maggiori studiosi del Movimento cattolico e della Chiesa italiana (dallo stesso Guasco a G. Vecchio da A. Riccardi a G. Campanini), dando così corpo a un insieme di saggi che spaziano dalla politica alla spiritualità, dal progetto pedagogico di d. Zeno (oggetto di importanti interventi dei pedagogisti A. Canavero e G. Vico) ai rapporti fra d. Zeno, l'Azione cattolica (E. Preziosi) e la S. Sede (Riccardi).

Ne emerge un vivo e non acritico ritratto di una delle più suggestive personalità della Chiesa italiana della prima metà del Novecento.

Frequenti, lungo il corso del volume, i riferimenti a Mazzolari. In particolare Guasco, trattando di «Don Zeno nella storia del clero del secolo XX» dedica un denso paragrafo (pp. 174-177) ai rapporti, amicali e nello stesso tempo conflittuali, fra queste due personalità, contribuendo così a illuminare un ulteriore aspetto di quella vicenda del clero italiano alla quale lo studioso alessandrino ha dato importanti contributi.

Si tratta, in conclusione, di un volume assai ricco, che rappresenterà d'ora in poi un sicuro punto di riferimento per quanti vorranno approfondire la conoscenza di un importante «spaccato» della Chiesa italiana del Novecento.

n.r.

RAFFAELE CARLETTI - *Lettere di una grande amicizia*, Editrice Confronti, Rivolta d'Adda, 2001.



Un volumetto davvero prezioso per chi abbia interesse alla storia cremonese (molteplici i riferimenti) e, più in generale, a quella dei movimenti religiosi e dei travagli di nobili spiriti nella prima metà del Novecento. Don Raffaele Carletti (conterraneo ma non parente) ricostruisce la vicenda umana e sacerdotale del cappellano militare Annibale Carletti, unico cremonese a ricevere, da vivo, la medaglia d'oro al valore per il coraggio dimostrato durante la grande guerra e, in particolare, al Passo Buole (1916). Lo fa pubblicando la sua intensa corrispondenza con l'amico don Primo Mazzolari, custodita presso l'Archivio della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, e il carteggio fra Carletti e il vescovo Giovanni Cazzani, custodito presso l'Archivio storico diocesano e fin qui inedito.

Testimonianze di grande rilievo perché

quella di Annibale Carletti (nato a Solarolo Monasterolo nel 1888, morto a Firenze nel 1972) è stata una storia singolare e nel contempo emblematica di stati d'animo diffusi in quella parte del clero che aveva condiviso con i soldati gli ideali patriottici e aveva visto e vissuto, stando accanto a loro, gli sconvolgimenti, morali e materiali, della guerra.

Quell'esperienza aveva convinto Carletti – lo scriverà a monsignor Cazzani il 4 ottobre 1919 – che «era sparito il tipo comune di sacerdote schiavo di tutto un complesso sistema culturale e riapparsa la figura ideale del sacerdozio cristiano».

Insofferente di una disciplina troppo rigida, quale era quella di una Chiesa non ancora uscita dall'aspra reazione antimodernistica e che aveva appena varato (1917) il Codice di diritto canonico; affascinato dalle dottrine del Newman sullo sviluppo del dogma, e portandosi dentro dubbi sull'esercizio dell'autorità nella Chiesa che già aveva confidato, in seminario, all'amico don Primo, Carletti ebbe nel vescovo un interlocutore paterno e accorato ma non disposto a transigere sulla sostanza. Al punto che la rottura divenne inevitabile: Cazzani ritenne Carletti apostata e come tale incorso nella scomunica.

In quel drammatico, doloroso frangente, e poi per gli anni a venire, a Carletti, che non intese mai rinnegare la fede cristiana e l'«anima» sacerdotale (si sposerà a Firenze con rito anglicano nel 1924 ma vorrà i figli battezzati nella Chiesa cattolica), furono e restarono vicini, in una *concordia discors* nutrita di «grande amicizia», don Mazzolari (morto nel '59) e, fino all'ultimo, monsignor Guido Astori, l'«alpino di Dio».

Gianpiero Goffi

LUIGI REGGIANI - *Dalla storia voci di speranza*, Fantigrafica, Cremona, 2000.



Riconosceva Giovanni Paolo II, con tanta lungimiranza e saggezza umana, che il nostro tempo ha bisogno di speranza: idea che affidava alla sua mai dimenticata intervista «Varcare la soglia della speranza», il libro che continua a sollecitare il nostro vivo desiderio di dare voce, nonostante tutto, ai nostri giorni, così paurosamente segnati dalla inquietudine. Ora, da alcune settimane, è in libreria «Dalla storia voci di speranza» di Luigi Reggiani, l'appassionato ricercatore di notizie intorno alla nostra piccola storia, che però si integra con quella più alta, in una dignità di valori che arriva al coinvolgimento prezioso e profondamente sentito. Il libro, con capitoli fondamentali per entrare nei fatti di casa nostra (centrali le personalità del Vescovo Geremia Bonomelli e di Don Primo Mazzolari...) è stato presentato nella solennità dei Palazzi Comunali, proprio per valorizzare il taglio culturale della ricerca (perché di «ricerca» si tratta, con quell'amore per la fonte, da cui

derivare messaggi utili per interpretare i segni dei tempi...) e per ringraziare l'Autore, che pazientemente interpella i nostri Archivi, tanto ricchi di materiali utili per rendere la nostra Storia sempre più interessante.

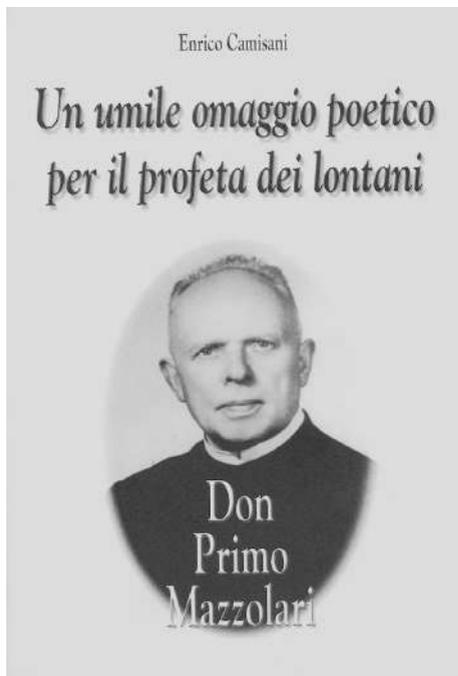
Ma è anche vero che l'Autore, attento sempre ai fatti e agli anniversari per capire presenze di uomini e testimonianze epocali, non riduce la sua pagina ad una semplice annotazione di episodi, quasi in una visione cronachistica dell'insieme, bensì si impegna, tenacemente, nel derivare valori che interpretano, sapientemente, lo scorrere, spesso precipitoso, dei fatti: una «storia», ancora, maestra di vita, come era nella migliore classicità.

Così, dalla storia locale ai personaggi che hanno illuminato i nostri tempi, in questo travagliato Novecento (e non va dimenticato Guido Miglioli e il card. Schuster...), a quel giornale «Corriere cremonese», che il saggista vede come «precursore dei quotidiani locali»... tutto un mondo di problemi, che appartengono, ormai, ai nostri annali, nel bene e nel male, ma sempre in una visione ottimistica per Luigi Reggiani, che ha ben precisa la «coscienza del limite», anche nel fare memoria del suo tempo. Sembra ammonire che gli uomini passano, ma dietro di sé lasciano un segno che, nella sua specifica formazione, è un destino provvidenziale, anche se «qualcuno» potrebbe pensare che è facile distruggere una «testimonianza». Ecco l'immagine di Primo Mazzolari, qui presentato per un «tributo di riconoscenza e di affetto», attraverso le pagine dei suoi scritti, «riservando uno spazio temporale ai rapporti con Giovannino Guareschi... altra "anima" sofferente e spesso incompresa nelle tribolate vicende del vivere».

Dovunque, in questo libro ben costruito e scritto con dignità lessicale, emerge la forte inclinazione del suo Autore a non tralasciare mai il tono e la dimensione dei fatti, che vanno costruiti con fedeltà e senso dei problemi.

Angelo Rescaglio

ENRICO CAMISANI - *Un umile omaggio poetico per il profeta dei lontani: don Primo Mazzolari*, Ed. Com & Print. c/o Opera Pavoniana, Brescia, 2001.



Don Enrico Camisani, laureato in Lettere classiche e Insegnante nel Seminario Diocesano di Brescia, ha pubblicato questa raccolta di poesie su don Mazzolari, nei primi mesi di quest'anno.

Il testo è dignitoso e bello insieme, ne traspare un grande amore per don Primo oltre che una conoscenza attenta e completa della sua avventura esistenziale.

Penso che molti lettori, specialmente di una certa età, gusteranno questa sincera, appassionata e forbita operetta poetica, confido inoltre che in tutti si ravviverà una cordiale ammirazione verso la figura veramente singolare, per sapienza e sofferenza, di don Primo Mazzolari.

Pubblichiamo come saggio:
«Nel Seminario di Cremona». (Pag. 11)

*Colpito dal fatto che i poveri
dal clero non eran trattati
al pari dei più benestanti
don Primo volle far come i santi.*

*In lui germinò vocazione
di seguire Gesù come prete
per poter oviare a storture
bisognose di urgenti misure.*

*Con tanto di veste talare
entrò in Seminario a Cremona
curando la sua formazione
con preghiera e di studio passione.*

*Attraverso profonde letture
d'autori di alto profilo
come Newman e il nostro Rosmini
allargò della mente i confini.*

*Ferito da un grave rimprovero
don Primo incappò in una crisi
ma riuscì a superare la sfida
grazie anche a mirabile guida.*

*Tale guida fu padre Gazzola
che tra l'altro gli lesse il futuro
predicendogli molto patire
sulle ali di giuste sue mire.*

GUALTIERO SIGISMONDI - *Le coordinate ecclesologiche della presenza pastorale di don Primo Mazzolari*, in «Rivista di teologia dell'evangelizzazione», Edizioni Dehoniane, Bologna, 2000 (numero di gennaio-giugno 2000, n. 7, pp. 147-55).

Riprendendo un suo lavoro di alcuni anni fa, *La Chiesa: «un focolare che non conosce assenze» - Studio del pensiero ecclesologico di don Primo Mazzolari*, (Edizioni Porziuncola, Assisi, 1993, pp. 296) l'autore traccia, con felice sintesi, un essenziale profilo dell'ecclesiologia mazzolariana, con particolare riferimento alla sua visione ampia e positiva della salvezza e con un'attenzione al problema dei «lontani» (in realtà, spesso, soprattutto alla luce dei maggiori testi mazzolariani, più «vicini» di quanto a prima vista potrebbe apparire).

Secondo l'autore, quella di Mazzolari è una vera e propria «profezia ecclesologica», in quanto ha anticipato molti temi che saranno poi sviluppati dal Vaticano II. A fondamento di questa ecclesiologia si pone la realtà dell'incarnazione e dunque una viva attenzione al mondo ed ai suoi problemi. «Questo sguardo veramente «cattolico» con cui don Primo sigilla la propria «meditazione» ecclesologica sta alla base del suo fattivo impegno in favore della causa di «riforma della Chiesa» che, a suo giudizio non può essere vinta, se non a condizione di bere fino in fondo «il calice di amarezza e di miserie che vi è in essa», soffrendone molto, certo, ma senza provarne scandalo» (p. 155).

G. C.

MARIA CRISTINA GIUNTELLA - *La FUCI tra modernismo, partito popolare e fascismo*, Studium, Roma, 2000.

Attraverso l'analisi di alcuni momenti significativi - e con particolare attenzione ai tempestosi rapporti con il regime fascista - il

volume ripercorre circa un trentennio della vicenda della FUCI, dalla crisi modernista agli anni '30, illuminando la personalità di alcuni dei suoi maggiori esponenti, da F. L. Ferrari a G. B. Montini, futuro Paolo VI.

Il filo conduttore del volume è rappresentato dalla messa in evidenza dell'impegno della FUCI a coniugare fede e storia ed insieme esperienza religiosa e democrazia. Si situa in questo contesto il difficile equilibrio fra fedeltà alla Chiesa ed apertura alla modernità, in una linea che fu la costante della FUCI, come bene mette in luce l'autrice, nei suoi momenti più alti.

A giudizio della Giuntella l'esperienza modernista esercitò un notevole influsso sulla FUCI, nonostante la condanna espressa dalla *Pascendi*, in quanto concorse ad educare le componenti più lucide ed aperte del movimento cattolico ad un reale confronto con la modernità.

Il volume appare di grande interesse per la conoscenza del cammino dell'associazione degli universitari cattolici ma anche per una migliore conoscenza della cultura cattolica dei primi decenni del Novecento.

Giorgio Campanini

GIUSEPPE GOISIS - *Eirène - Lo spirito europeo e le sorgenti della pace*, Gabrielli, Negarine (VR), 2000.

Con impegno e passione, Giuseppe Goisis ripercorre in questo denso volume il difficile confronto fra le due anime dello «spirito europeo»: quella bellicista che ha costellato di tragedie la storia del vecchio continente, e quella pacifista, essa pure antica quanto l'Europa. E proprio a questo secondo filone di pensiero - anche in riferimento a Mazzolari - sono dedicate le più dense pagine del libro.

Di particolare forza le pagine «Dalla cultura della violenza al risveglio personalista», nelle quali Goisis mette a frutto la lunga riflessione condotta sui classici del personalismo del

Novocento e in particolare Simone Weil ed Emmanuel Mounier, che non a caso risultano fra gli autori più citati.

Nell'esprimere la profonda convinzione che alla fine lo spirito di pace prevarrà nella migliore coscienza europea, Goisis non si nasconde gli ostacoli che tuttora incontra l'affermarsi dello spirito di pace e rivolge un forte appello agli intellettuali – dei quali in pagine sofferte denuncia il frequente disimpegno – a farsi interpreti e promotori di un nuovo corso della storia europea, nel quale non restino più spazi alla tentazione della violenza.

G. C.

AA. VV. - *Don Giovanni Calabria (1873-1954) – Tra memoria storica ed attualità*, Vita e pensiero, Milano, 2000.

Sotto forma di numero monografico (maggio agosto Duemila, n. 2) del Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale e cattolico in Italia, edito da Vita e Pensiero di Milano per conto dell'Archivio storico del movimento cattolico e in collaborazione con l'Opera Don Calabria, esce questo denso fascicolo che fa luce sulla personalità del sacerdote veronese, recentemente assunto agli onori degli altari, attraverso una serie di puntuali contributi.

Dopo un'introduzione di Mario Taccolini si susseguono testi di Giovanni Zalin, Emilio Butturini, Giorgio Rumi, Nicola Raponi e Carlo Caffarra. Giuseppe Perazzolo offre in un ampio saggio bibliografico le coordinate per una migliore conoscenza di d. Calabria, mentre Carlo Visentin presenta interessanti «Note sull'archivio calabriano», completandole con la pubblicazione di un gruppo di lettere inedite di d. Calabria ad Agostino Gemelli, datate fra il 1940 e il 1951.

Dall'insieme dei saggi qui pubblicati emerge un lucido profilo di una delle personalità più significative della Chiesa italiana del primo

Novocento, collocata in un quadro ecclesiale che è sostanzialmente lo stesso all'interno del quale operò anche d. Primo Mazzolari.

G. C.

ANGELO MANFREDI - *Vescovo, clero e cura pastorale – Studi sulla diocesi di Parma alla fine dell'Ottocento*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1999.

Si deve all'autore, giovane sacerdote della diocesi di Lodi, questa ricca ed articolata ricerca sulla diocesi di Parma tra Ottocento e Novocento, meritatamente insignita del «Premio Bellarmino» dell'anno 1999. Sullo sfondo delle pagine di Manfredi scorrono infatti i maggiori protagonisti della chiesa parmense, dal card. Ferrari ai vescovi Villa e Miotti, ma anche significative personalità del laicato cattolico, da Giuseppe Micheli a Jacopo Bocchialini: non senza una persistente attenzione alla dinamica della società parmense, precocemente attraversata da fenomeni di secolarizzazione e di laicizzazione.

Anche se gli anni della maturità di Mazzolari esulano dall'arco temporale qui preso in considerazione, numerosi sono i riferimenti al prete di Bozzolo, in relazione ai suoi anni di seminario, alla sua attività di cappellano militare, ai suoi scritti letterari (in particolare a *Tra l'argine e il bosco*, considerato quasi un documento del clima spirituale del primo Novocento).

Al di là dell'interesse che presenta per la storia locale – alla quale questo volume apporta un contributo di notevole spessore – questa ricerca si raccomanda per l'ampiezza di prospettive: non soltanto la vicenda della Chiesa parmense, ma sotto molti aspetti quella della Chiesa italiana di quegli anni (basti pensare ai frequenti riferimenti a personalità come Bonomelli e Scalabrini) ne risulta riproposta ed illuminata.

G. C.

Nuove acquisizioni d'Archivio

L'anno 2000 si è concluso con una modesta ma importante acquisizione di documenti.

Desidero informare i nostri lettori che nell'Archivio della Fondazione vi è un carteggio di particolare rilievo per la conoscenza della vita di don Mazzolari e per la storia: è quello intercorso tra don Primo e Sorella Maria, la Minore (al secolo: Valeria Pignetti) fondatrice dell'Eremo francescano di Campello sul Clitunno (PG).

Su questa nobilissima figura di donna e di religiosa, nonché sul suo rapporto di amicizia spirituale con don Primo, si è detto qualcosa in un piccolo libro pubblicato dalla Fondazione nel 1991: «Don Primo "Fratello Ignazio" e Sorella Maria», compilato da don Piero Piazza dopo la revisione del testo da parte di Sorella Brigitte, attuale Responsabile dell'Eremo. Ignazio era il nome dato a don Primo da Sorella Maria quando lo accolse nella comunità dell'Eremo come fratello non convivente nel 1941.

Nel 1998 è uscita, per le Ed. Guerini e Associati, Milano, la prima biografia di Sorella Maria, scritta da Roberto Morozzo della Rocca, che ne mette ampiamente in luce lo spazio della fede, dell'esperienza religiosa, della preghiera e della sensibilità ecumenica.

Attualmente la Dott. Mariangela Maraviglia di Pistoia, che è in contatto con le Sorelle dell'Eremo, sta studiando l'epistolario tra don Mazzolari e Sorella Maria. Finora era composto da 150 scritti (lettere, cartoncini, cartoline) di Sorella Maria a don Primo e di 72 scritti (copiati o fotocopiati) di don Primo alla stessa.

Lo scorso anno, eseguendo il riordino dell'Archivio dell'Eremo, le Sorelle hanno ritrovato 11 scritti di don Primo (7 lettere e 4 cartoline) e ne hanno donato la fotocopia, tramite la Dott. Maraviglia, all'Archivio della Fondazione.

Ringraziamo vivamente le Sorelle dell'Eremo, ed in particolar modo Sorella Brigitte, per il graditissimo dono ed esprimiamo la speranza che, nel completamento del riordino dell'Archivio dell'Eremo, si possa ritrovare qualche altro scritto di don Primo che completerebbe questo singolare carteggio quanto mai importante per la conoscenza più approfondita di queste due grandi figure della Chiesa in Italia prima del Concilio Vaticano II.

g. g.

VIDEOCASSETTA

PAPA PAOLO VI SU DON PRIMO

Alcuni hanno chiesto in che discorso si trova la nota affermazione di Paolo VI riguardo a don Primo, sempre riportata senza la citazione della fonte documentaria.

Occorre ricordare che Papa Paolo VI, durante il suo pontificato, soltanto due volte ha ricordato don Mazzolari.

Il 19 ottobre 1966, nell'udienza concessa in Vaticano a un gruppetto di bozzolesi e di amici di don Primo, disse: «Fate onore a don Primo!», poi, alla sorella Giuseppina, che era insieme a loro, disse: «Lei è stata testimone del sacrificio e



1 Maggio 1970: in San Pietro a Roma. Pellegrinaggio di parrocchiani di Bozzolo, Cicognara e Roncadello: Paolo VI riceve l'omaggio del parroco di Bozzolo, don Pietro Osini.



Paolo VI accende la lampada (presentata da don Pierino Piazza) che arde sulla tomba di don Primo.

della fedeltà di don Primo a Cristo e alla Chiesa».

Il 1° maggio 1970 Paolo VI, nell'udienza generale in S. Pietro, salutò un folto gruppo di bozzolesi, col loro parroco don Osini insieme a fedeli di Cicognara e di Roncadello col parroco don Piazza, pronunciando questo breve discorso, pubblicato il giorno seguente su «L'Osservatore Romano»:

«Un paterno saluto rivolgiamo ora al gruppo dei fedeli di Bozzolo e di Cicognara-Roncadello Po, venuti pellegrini a Roma a conclusione delle manifestazioni commemorative del loro venerato parroco, l'indimenticabile Don Primo Mazzolari.

Siate i benvenuti, figli carissimi! Se grande è la gioia vostra per questo odierno incontro col Papa, non minore è la consolazione che noi stessi proviamo nel vedere i vincoli di affetto e di venerazione, che ancora vi legano a colui che per tanti anni, con fede generosa e dedizione piena, fu guida e padre delle vostre anime. Niente più prezioso e desiderabile di questa intima riunione spirituale tra clero e fedeli. Nè potevate offrire alla memoria dello scomparso tributo più degno di questa pubblica testimonianza di amore e venerazione alla persona del Vicario di Cristo; testimonianza, nella

quale ci piace ravvisare la conferma dei vostri impegni di vita cristiana e il proposito di rimanere "forti nella fede" (1 Petr. 5, 9).

È questo il significato che noi amiamo attribuire anche alla lampada che ci avete chiesto di benedire e di accendere, e che arderà perennemente sulla tomba del vostro antico parroco, mettendo in pratica in tal modo l'esortazione dell'apostolo Paolo: "Tenete viva la memoria dei vostri capi che vi hanno predicato la parola di Dio, e considerando quale è stata la fine della vita da essi vissuta, imitate la loro fede" (Ebr. 13, 7).

Con questi sentimenti, aderiamo volentieri al vostro desiderio, e con effusione di cuore impartiamo a voi e a tutti i vostri cari la propiziatrice Apostolica Benedizione».

Al termine dell'udienza, Paolo VI benedisse ed accese la lampada che sarebbe poi stata posta sulla tomba di don Primo nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo.

Dopo l'accensione della lampada, ai sacerdoti presenti il Papa rivolse alcune parole che sono la sua testimonianza personale verso don Primo. Ma come sono state riprese queste parole pronunciate a braccio? Lo ha spiegato don Piero Piazza in un intervento ad un Convegno su don Mazzolari, tenuto a Brescia l'11 novembre 1989, di cui sono stati pubblicati gli Atti sulla Rivista: «Città & dintorni» (n. 23, sett. ott. 1990, Brescia - pag. 9). Ecco le sue parole: «Papa Paolo – avevo nascosto un piccolo registratore sotto la veste per carpire le parole vive del Papa – in quel significativo incontro del 1° maggio in S. Pietro, dopo aver acceso la lampada che avremmo portato a Bozzolo sulla tomba di don Primo, così, d'impeto, ci disse: "C'è chi va dicendo che io non ho voluto bene a don Primo. No! Non è vero! Gli ho voluto bene. Certo sapete anche voi che passo aveva e non sempre gli si poteva tener dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi: è il destino dei profeti!"».

Ecco dunque documentata la fonte di quella testimonianza orale, estemporanea, accurata e sincera di Paolo VI.

g. g.

VIDEOCASSETTA

Il «Diario di una primavera», scritto da don Primo nei mesi di segregazione per sfuggire alla cattura dei miliziani fascisti, costituisce un ottimo testo, corredato da una puntuale «guida didattica», per i giovani studenti delle classi medie.

«Don Mazzolari entrerà finalmente nelle Scuole» è stato scritto sulla «Gazzetta di Mantova» e su «Voce di Mantova», qualche settimana fa. Noi, più prudenti, usiamo il futuro e aggiungiamo un punto interrogativo: «Don Mazzolari entrerà finalmente nelle scuole?». È comunque davvero la nostra speranza perché si rischia altrimenti, finita la nostra generazione, che nessuno più sappia che sia esistito un uomo, un sacerdote, uno scrittore di alta levatura come pochi.

Ma saranno dello stesso parere almeno alcuni degli insegnanti di lettere della Scuola Media italiana? Adotteranno, come testo di narrativa, quello che noi proponiamo perché ci sembra molto adatto a ragazzi di 12-13 anni?

Da tempo, ormai, nella Scuola Media, oltre ai tradizionali testi di studio, ce n'è uno di narrativa: o un libro scritto appositamente per ragazzi o un classico, in genere una «riduzione», che viene letto e commentato insieme da insegnanti e allievi.

Don Mazzolari può essere considerato un classico. Può arricchire il patrimonio culturale e contribuire alla formazione umana e sociale dei ragazzi. Può allargare la loro visione su periodi storici che i programmi ministeriali fissano per la 3^a media. Perché, quindi, non provare? Perché non avvicinare i giovani ad un grande uomo e ad un grande scrittore? Il testo scelto è «*Diario di una Primavera*», diario tenuto dal 1 marzo al 25 aprile 1945 quando don Mazzolari, ricercato dalle «Brigate nere» perché antifascista, visse in «clausura» in una stanzetta sotto il tetto della canonica di Bozzolo. Don Primo scrisse solo nell'ultimo periodo, ma trascorse in isolamento otto mesi, lunghi mesi scanditi dal lento trascorrere di un autunno, un inverno e una primavera. Sono passati cinquantacinque anni, ma questo Diario non è superato e non lo sarà mai. Perché la poesia non ha un «suo» tempo, è di tutti i tempi. E lo scritto di don Primo è poesia, se pur in prosa. Un inno alla primavera che è poi un inno alla vita. Quella vita che non va sciupata, ma apprezzata, valorizzata, amata. Quella vita che vale la pena di vivere. Nonostante tutto. I giovani devono capirlo e al più presto. E don Mazzolari li potrà aiutare.

Perché sia più accessibile ai ragazzi, il testo è accompagnato da una «guida didattica» curata dall'insegnante di Bozzolo Maria Teresa Balestreri. Vi sono presentati l'autore, l'opera, l'ambiente, l'epoca e segue una serie di schede divise in quattro gruppi; il primo: lavori riguardanti esclusivamente l'italiano (esercitazioni linguistiche, ricerche etimologiche, prove di analisi grammaticale, logica e del periodo, proposte per svolgimenti...); il 2°: lavori interdisciplinari che richiedono, oltre all'insegnante di lettere, la collaborazione dei colleghi di Osservazioni Scientifiche, Educazione Tecnica, Educazione Musicale, Educazione Artistica; il 3°: proposte di lavori e ricerche per lo più in campo storico e geografico; il 4°: esercizi di ripensamento e di giudizio sull'opera letta. Un testo «in regola», dunque, per entrare nelle scuole.

Noi, però, non abbiamo un rappresentante che possa andare da scuola a scuola per mostrarlo agli insegnanti. Confidiamo, perciò, nel «passa-parola».

Chi fosse interessato all'adozione per il prossimo anno scolastico, per avere il testo in saggio e prenotare poi le copie occorrenti per le classi, può contattare la «Fondazione Mazzolari», via Castello, 15 - Bozzolo (Mn) - Tel. 0376920726.

Libri di don Primo alla Biblioteca del Congresso di Washington (U.S.A.)

Il Prof. Carlo Prandi, di Suzzara (MN), Docente di Sociologia della Religione presso gli Istituti Superiori di Scienze religiose a Milano e a Trento, ci informa che presso la Biblioteca del Congresso di Washington (U.S.A.) vi sono 38 volumi di Primo Mazzolari con i suoi testi o con raccolte antologiche, e inoltre 19 volumi di autori italiani su Primo Mazzolari. Tra le opere di Mazzolari, notiamo l'assenza di alcune importanti, quali: *Il Samaritano, Tra l'argine e il bosco, I lontani, Tempo di credere, Dietro la croce e Segno dei chiodi, La parola che non passa, I preti sanno morire, Della fede - Della tolleranza - Della speranza, Lettere al mio parroco, Diario 2° (1926-34), Diario di una primavera, Il mio parroco, Preti così*. Tuttavia la notizia ci assicura che don Primo è conosciuto, letto e studiato anche fuori d'Italia e ci fa sperare che la sua audace testimonianza cristiana trovi una qualche eco non fuggevole nel controverso e distratto clima culturale e spirituale americano.

Si è spento ad Agrigento a 91 anni

PADRE MICHELANGELO BAZZALI DA CAVALLANA

Collaboratore del quindicinale «ADESSO», è stato per tutti esempio di grande dottrina, di serenità, di umiltà e dignità.

Il 14 dicembre 2000 si è spento a 91 anni, ad Agrigento, mentre si accingeva a partire per le Lipari per una predicazione in vista del Natale, padre Michelangelo Bazzali da Cavallana, frazione del comune di Filattiera in Lunigiana.

Nonostante gli acciacchi dell'età, mostrava un'esuberanza senza tramonto: aveva detto agli amici che lo avevano salutato a fine agosto, che «*voleva morire sulla breccia*». E così è stato. Da tempo viveva nel convento di Scandiano, ma la sua predicazione lo portava ovunque.

Negli anni '38-'43 padre Michelangelo era stato superiore del primo gruppo di missionari che operarono eroicamente in Etiopia tra i Galla Arussi. Aveva scritto un libro «Ritorno al futuro» in cui raccontava la sua esperienza. Ritornato in Italia verso la fine della guerra, dopo un periodo trascorso alla Santa Sede come quaresimalista di Papa Pio XII, partì per San Giovanni Rotondo, dove diventò amico di Padre Pio, di cui raccolse confidenze e amarezze.

Ai nostri lettori più anziani il nome richiama le origini del quindicinale fondato dall'arciprete di Bozzolo: un foglio che don Lorenzo Bedeschi ha raccontato in «L'ultima battaglia di don Mazzolari. Adesso 1949-1959» Morcelliana, 1990), «realizzato da pochi uomini, niente soldi, povere parole», come il tempo liturgico del Natale 1948 in cui ha preso la parola.

Padre Michelangelo è entrato nella battaglia con la missione di sorvegliare il confratello padre Placido da Pavullo, amministratore del foglio mazzolariano: un uomo difficile, all'anagrafe dott. Paolo Piombini, alias padre Tempesta come l'aveva denominato Giovanni Papini per l'irruenza chiassosa, l'abito disordinato e la capigliatura perennemente arruffata. Padre Michelangelo, invece, era la regola in persona: dopo aver ricoperto per alcuni anni a Roma l'incarico di predicatore apostolico, era rientrato nella sua provincia d'origine e i superiori l'avevano assegnato al Centro di studi francescani di Modena, che divenne anche la sede amministrativa e redazionale del foglio mazzolariano: qui si raccoglievano gli abbonamenti, di qui partiva la distribuzione postale.

Venuta a mancare una notevole somma costituita dagli abbonamenti, e rampognato da don Mazzolari, padre Placido era andato in giro per insinuare presso alcuni vescovi che il foglio mazzolariano era finanziato dai comunisti.

Un'accusa falsissima, che padre Michelangelo aveva contrastato con la preghiera e il consiglio, purtroppo inascoltato fino al 1° settembre 1951. Anche in questa «dolorosa storia» don Mazzolari fu di una grandezza spirituale senza limiti.

Trasferito a Pavullo, padre Michelangelo ha lasciato il Centro di via Ganaceto in Modena. Sono trascorsi cinquant'anni, ma padre Michelangelo si è chiuso in un silenzio sereno: solamente ha voluto rendere testimonianza alla verità, con una pagina autobiografica («L'uomo di Adesso») pubblicata sul «Il Momento» nel 1967. Ora egli ha ritrovato nella pace celeste i protagonisti di quella stagione di sofferenze. Il messaggio di «Adesso» sul quale «tutti sparano senza colpirlo», continua sulle orme del profeta che ripete: «Non si può uccidere un galantuomo».

Mons. Carlo Pedretti

I fatti e i giorni della Fondazione

13 Gennaio 2001 - 111° della nascita di don Primo

Nel 111° anniversario della nascita di don Primo Mazzolari ci raccogliamo in preghiera ringraziando il Signore di averlo sostenuto nell'impegno per gli ideali della giustizia e della pace, chiedendoGli che alcuni giovani di oggi raccolgano la testimonianza di don Primo e la portino avanti con fede, con speranza e con amore.

La S. Messa è stata celebrata a Brugnolo.

21 gennaio 2001 - Parrocchia S. Antonio M. Zaccaria di Cremona

In un bel pomeriggio di sole arrivano due pullman della parrocchia S. Antonio M. Zaccaria in Cremona guidati dall'intrepido parroco don Angelo Scaglioni.

Accolti in Fondazione da don Giuseppe e dal dott. Bettoni viene loro presentata la figura di don Mazzolari e il suo messaggio, con particolare attenzione ai suoi libri che qualcuno dei presenti conosce ed apprezza.

Ci si porta poi nella chiesa di S. Pietro per la preghiera sulla tomba di don Primo e nel suo studio dove scrisse, lesse, ascoltò e insegnò per 27 anni.

Infine don Vittore offre l'ospitalità dell'Oratorio agli amici cremonesi che possono così ristorarsi e rilassarsi prima del ritorno.

10 febbraio 2001 - Riunione del Comitato scientifico della Fondazione

Oggi, presso la sede della Fondazione, si è riunito il Comitato scientifico. Presenti: il prof. G. Campanini, Presidente del Comitato, i proff. A. Bergamaschi e M. Guasco, insieme al Presidente e all'Amministratore della Fondazione.

Assenti per impegni i proff. M. Marcocchi e G. Vecchio.

Il Presidente comunica che si terrà nel prossimo mese un Convegno a Parma, presso la sede dell'Istituto storico della Resistenza, per la presentazione del volume della prof. M. Maraviglia: «Primo Mazzolari nella storia del Novecento», appena dato alle stampe dalla Ed. Studium di Roma. Vi saranno interventi del prof. Campanini, del sen. prof. Gaetano Arfè e del prof. Vecchio.

Si parla poi del Convegno del 21 aprile a Mantova, nel Teatro Bibiena, sul

tema: «Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento». Saranno relatori il prof. A. Zambarbieri, dell'Università di Pavia, il prof. G. Maroni di Cesena e la prof. M. Maraviglia di Pistoia. Concluderà il Convegno il prof. M. Guasco dell'Università del Piemonte orientale. Saranno invitati a portare il saluto della città S. E. Mons. Vescovo e il sig. Sindaco.

Nel Convegno saranno brevemente presentati i volumi recentemente editi: «Mazzolari e Adesso cinquant'anni dopo», a cura di G. Campanini e M. Truffelli; Ed. Morcelliana, Brescia – «Diario» di P. Mazzolari, a cura di A. Bergamaschi, E.D.B. - voll. I, II, III/A e III/B. – M. Maraviglia: «Primo Mazzolari nella storia del Novecento». Ed. Studium, Roma.

Si pensa poi a alla formazione di un apposito Comitato per la preparazione del Convegno del prossimo anno che si terrà a Cremona e che avrà per tema: «Primo Mazzolari presbitero, Cremona e i Seminari del primo Novecento». Il Convegno dovrebbe avere come punto di riferimento il Seminario di Cremona, nel quale entrò Mazzolari nel 1902: il Convegno si situa nel centenario di questo ingresso e dovrebbe fare il punto sulla educazione e formazione seminaristica nei primi decenni del Novecento, in relazione alla «ratio studiorum», alla formazione teologica e biblica, all'attenzione alla «questione sociale», anche sullo sfondo della «questione modernista». Si propone, al Comitato che sta per nascere, di valutare la opportunità dei seguenti temi per le relazioni e le comunicazioni:

- I Seminari del primo Novecento e i loro itinerari formativi.
- Il Seminario di Cremona negli anni di Geremia Bonomelli.
- La formazione semininaristica di don Primo Mazzolari.
- Il prete e la sua missione nella prospettiva mazzolariana.
- La spiritualità sacerdotale di don Mazzolari.
- Le amicizie sacerdotali di don Mazzolari.

Il Comitato organizzatore del Convegno che sta per nascere, con lo scopo di coordinare il lavoro preparatorio, sarà presieduto dal Vescovo di Cremona e dovrebbe essere coadiuvato, per l'apparato scientifico, dal prof. Massimo Marcocchi, cremonese.

Il Convegno si snoderà nell'arco di una sola giornata, tendenzialmente fra le ore 9 e le ore 17.

Il Comitato promotore, sotto la presidenza del Vescovo di Cremona, sarà composto: dal Presidente della Fondazione «D. P. Mazzolari», dal Presidente e dai membri del Comitato scientifico della Fondazione, dal Rettore del Seminario di Cremona; dall'Archivista della Curia di Cremona; da un rappresentante del Vescovo da lui designato; da un rappresentante del Consiglio presbiteriale di Cremona; da un rappresentante delle Associazioni laicali cremonesi.

Si spera che qualche Ente possa venire in aiuto della Fondazione per sostenere le spese del Convegno.

Il Presidente informa a che la sig.na M. Molinari di Parma ha svolto la prima

parte della ricerca di notizie sui collaboratori di ADESSO, coprendo 24 nomi, con l'intento di portarla a termine.

Ricorda infine che si attende la stesura delle prefazioni esaurienti ai testi: «Il compagno Cristo», «Discorsi» e «Lettera sulla Parrocchia» da parte dei proff. Vecchio e Guasco, e del dott. Trionfini.

Con la colazione di lavoro si conclude l'incontro.

17 febbraio 2001 - Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

Alla presenza dei consiglieri, dell'amministratore e dei sindaci, il Presidente comunica che si sta per ultimare la preparazione del Convegno di studio che si terrà a Mantova nel Teatro Bibiena il prossimo 21 aprile, grazie anche alla particolare collaborazione della dott. Irma Pagliari. Il tema del Convegno sarà: «Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento». Saranno relatori: Annibale Zambarbieri, Giovanni Maroni, Mariangela Maraviglia coordinati da Maurilio Guasco.

Il giorno seguente, domenica 22 aprile, alle ore 17,30 nella Chiesa di S. Pietro in Bozzolo vi sarà la Concelebrazione eucaristica presieduta da Mons. Maurizio Galli, Vescovo di Fidenza, che terrà l'omelia.

La Corale S. Cecilia di Bozzolo accompagnerà il rito. Il Presidente informa che è stato da poco pubblicato il testo di M. Maraviglia: «Primo Mazzolari nella storia del Novecento» dalla Ed. Studium di Roma, e che sarà presentato a Parma, il mese prossimo, presso l'Istituto storico della Resistenza. Comunica inoltre che si spera di far pubblicare presso le E.D.B. le riedizioni di: «Lettere sulla parrocchia», «Il compagno Cristo» e «Discorsi», con nuove prefazioni storico-critiche di M. Guasco, P. Trionfini e G. Vecchio. Dovrebbe poi essere pubblicato, sempre presso la stessa Casa editrice, il vol. IV del «Diario» rinnovato (1938-1948), a cura di A. Bergamaschi. Si attende l'uscita, presso le Ed. Paoline, del testo curato da A. Chiodi: «Testimonianze autorevoli su Mazzolari».

Amedeo Rossi rende noto che si è felicemente conclusa la pratica con la Banca Agricola Mantovana riguardante la soppressione della servitù del passo carraio da parte della stessa verso la sede della Fondazione. Un particolare ringraziamento va al Presidente della B.A.M. dott. Pacchioni, al Comune di Bozzolo che ha dato la sua collaborazione, e innanzitutto al nostro Amedeo Rossi che con pazienza e mirabile costanza ha saputo portare a termine questa importante operazione.

L'Amministratore dott. Carlo Bettoni presenta il bilancio dello scorso anno e illustra le diverse voci delle entrate e delle uscite, fa notare il buon andamento delle offerte di Enti pubblici e di privati, il notevole impegno finanziario per la

pubblicazione del 3° volume del «Diario» presso le E.D.B. e fa presente che il prossimo anno vi sarà da sostenere un notevole sforzo per il Convegno che si terrà a Cremona nel centenario dell'ingresso di don Mazzolari in Seminario.

I presenti approvano il Bilancio ed esprimono viva riconoscenza all'Amministratore.

15 marzo 2001 - Incontro a S. Silvestro di Mantova

Questa sera don Giuseppe si è recato nella Parrocchia di S. Silvestro (MN) per presentare la figura e il messaggio di don Mazzolari; al termine dell'incontro vi è stato un interessante dibattito. La numerosa partecipazione dei presenti ha dimostrato la vivacità della comunità cristiana di S. Silvestro favorita dall'intelligente azione pastorale del nuovo parroco don Giampietro Negri. Un ringraziamento al dott. Franco Ballarini per la sua cordiale collaborazione.

24 marzo 2001 - Visita dal Villaggio S. Antonio di Noventa Padovana

Sono giunti stamattina a Bozzolo otto confratelli dell'Ordine francescano conventuale che sono gli animatori del Villaggio S. Antonio di Noventa padovana dove sono accolti 150 ragazzi bisognosi di assistenza socio-educativa.

Dopo la conversazione con don Giuseppe, nella sede della Fondazione, sulla vita e gli ideali di don Mazzolari ci si è recati nella chiesa di S. Pietro per concelebbrare la S. Messa accanto alla tomba di don Primo; il Superiore P. Danilo e il responsabile P. Mario hanno espresso la speranza che la grande figura di don Mazzolari possa stimolare anche oggi la Chiesa ad essere testimonianza viva della carità di Cristo e annuncio coraggioso del suo Vangelo senza cedimenti alle lusinghe dei potenti e nel costante servizio dei poveri e degli ultimi.

25 marzo 2001 - Manifestazione mazzolariana a Pistoia

Nel pomeriggio di domenica 25 marzo, a Pistoia, nella sede del Centro culturale «Maritain», si è tenuto un incontro-dibattito sul tema: «L'eredità di don Primo Mazzolari», per la presentazione del libro di Mariangela Maraviglia: «Primo Mazzolari nella storia del Novecento», edito dalla « Studium » di Roma. Hanno parlato mons. Giordano Frosini, della Facoltà teologica dell'Italia centrale e il Prof. Luciano Martini, dell'Università di Firenze.

26 marzo 2001 - Classe III D della Scuola Media Statale di Bozzolo

Stamattina don Giuseppe si è recato nella classe III D della Scuola Media «Scipione Gonzaga» di Bozzolo su invito dell'insegnante di lettere prof. Daniela Gozzi, per illustrare la figura di don Mazzolari, parroco di Bozzolo e scrittore. Gli alunni di questa classe si sono già accostati a don Primo scrittore e, nel periodo natalizio, hanno commentato una predica dello stesso dedicata a questa festa cristiana. Hanno poi raccolto i loro elaborati e li hanno offerti alla Fondazione. Ora si accingono alla lettura del volumetto mazzolariano: «Diario di una primavera» per studiarne l'aspetto letterario e quello storico, con particolare riferimento alla conoscenza della storia locale. A questi ragazzi vada l'apprezzamento per il loro impegno e all'insegnante il ringraziamento per l'iniziativa intrapresa che potrà essere di stimolo ad altri insegnanti, ora che il testo: «Diario di una primavera» è entrato nelle scuole.

6 aprile 2001 - L'Oratorio: «Mazzolari, il tormento della profezia», a Cremona

Questa sera, nella chiesa di S. Lucia in Cremona, la Filodrammatica della parrocchia di S. Pietro ha rappresentato: «Mazzolari, il tormento della profezia», Oratorio in due tempi di L. F. Ruffato e A. Chiodi. Interpreti: Angelo Dellanoce, Claudio Capitano, Patrizia Zerbini, Valerio Barbieri, Ernesto Cocchetti, Narciso Passeri, Rita Molardi e Franco Boselli. Tecnici suono-audio-video: Roberto Vacchelli e Marco Zangarini. Adattamento e regia di Angelo Dellanoce.

La Filodrammatica di S. Pietro ha replicato questo Oratorio a Quinzano d'Oglio (BS), a Dosimo (CR), a Spinadesco (CR), a S. Pietro di Viadana (MN) e nella parrocchia di Borgo Loreto in Cremona.

Ovunque si è constatato l'apprezzamento dei presenti che hanno riconosciuto il fascino del personaggio e la passione artistica degli interpreti. A loro la riconoscenza della Fondazione e degli amici di don Primo.

21 aprile 2001 - Comitativa da Vimodrone (MI)

La numerosa comitativa di Vimodrone, guidata dal sig. Giovanni Soregaroli, ha vissuto oggi un'intera giornata mazzolariana. Nella mattinata hanno preso parte al Convegno nel Teatro Bibiena a Mantova, nel pomeriggio sono venuti a Bozzolo e nella Chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Primo, don Vittorio Beceni, cappellano dell'Ospedale Niguarda di Milano, ha celebrato per loro la S. Messa. Poi sono venuti in Fondazione dove l'Amministratore dott. Carlo Bettoni

ha mostrato loro la biblioteca personale di don Primo e i documenti dell'archivio.

La figura di don Mazzolari è conosciuta ed è spesso ricordata a Vimodrone anche perché un chierichetto di don Primo, Alberto Franzini, vi ha trascorso la giovinezza e vi ha celebrato la sua prima Messa, diventando poi professore di Teologia ed essendo ora Parroco dell'Abbaziale di S. Stefano in Casalmaggiore.

21 aprile 2001 - Convegno nel Teatro Bibiena di Mantova

Sabato 21 aprile si è svolto nel Teatro Bibiena di Mantova il Convegno di studio sul tema: «Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento», promosso dalla Fondazione con la collaborazione del Comune di Mantova, della Provincia di Mantova e della Parrocchia di S. Pietro in Bozzolo. Alle ore 9,30 Mons. Vescovo Egidio Caporello e il Sindaco della città sig. Gianfranco Burchiellaro hanno portato il saluto ai presenti, poi don Giuseppe Giussani, Presidente della Fondazione, ha introdotto i lavori. Il prof. Annibale Zambarbieri, dell'Università di Pavia, ha tenuto la prima relazione: *Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento - i «Diari» fra memoria e autobiografia*.

La prima comunicazione: «Mazzolari, Cacciaguerra e la rivista l'Azione» è stata tenuta dal prof. Giovanni Maroni di Cesena.

La prof. Mariangela Maraviglia di Pistoia ha svolto la seconda comunicazione: «Il parroco dell'eremo»: l'amicizia spirituale fra don Primo Mazzolari e «Sorella Maria».

È seguita la discussione nella quale sono intervenuti i proff. Campanini e Marcocchi. Infine il prof. Guasco ha concluso magistralmente i lavori del Convegno. (I testi delle relazioni sono riportati in altra parte della rivista).

22 aprile 2001 - 42° Anniversario della morte di don Primo Mazzolari

Nel 42° anniversario della morte di don Primo, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, alle ore 17,30 si è tenuta una solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Maurizio Galli, Vescovo di Fidenza, salutato, all'inizio del rito, dal Presidente della Fondazione don Giuseppe Giussani.

La S. Messa è stata egregiamente accompagnata dalla Corale «S. Cecilia» di Bozzolo. Numerosi i bozzolesi presenti, alcuni cicognaresi e altri provenienti da varie località.

(Il testo dell'omelia del Vescovo è riportato in altra parte della rivista).

24 e 26 aprile 2001 - Scolari e ospiti della «Domus» in Fondazione

Martedì e giovedì sono venuti in Fondazione alcuni ospiti della «Domus», la Casa per anziani che è in Bozzolo, insieme agli alunni delle classi 5^a sez. A e B delle Scuole Elementari di Bozzolo, accompagnati dall'Insegnante Eliana Ardoli, per conoscere la vita di don Mazzolari, a cui è intitolata la loro Scuola, e per vedere i suoi scritti conservati nell'Archivio.

È molto bella questa vicinanza dei ragazzi con gli anziani che li porta ad un arricchimento scambievole, ed è forse una componente educativa importante e raramente sperimentata.

Promotrice dell'iniziativa è stata la Psicologa Anita Malinverno che sa animare gli ospiti della «Domus» con la sua attività creativa e ricreativa, gioiosa ed instancabile.

I ragazzi hanno reso onore ai «nonni» suonando a festa le campane della Fondazione dopo che don Giuseppe aveva parlato di don Primo ragazzino, di don Primo Cappellano militare, di don Primo parroco di Bozzolo, di don Primo scrittore e giornalista, di don Primo messaggero di libertà, di giustizia, di solidarietà e di pace.

28 aprile 2001 - Circolo culturale «P. Mazzolari» di Vedano al Lambro (MI)

Oggi vi è stata la visita graditissima degli amici del Circolo culturale «D. P. Mazzolari» di Vedano al Lambro che celebra quest'anno il 20° della sua istituzione, avvenuta alla presenza del Presidente della nostra Fondazione don Piero Piazza.

Guidati dall'intraprendente Sig. Antonio Vanzati, i Vedanesi si sono recati a pregare, nella chiesa di S. Pietro, sulla tomba di don Primo, poi hanno ammirato il quadro di Cristo falegname da lui voluto e fatto dipingere dal suo amico Andrea Fossombrone per esaltare la nobiltà del lavoro e di tutti i lavoratori.

Dopo alcune parole di don Giuseppe sullo stile dell'attività pastorale di don Mazzolari, ci si è recati nella Fondazione dove l'Amministratore Dott. Bettoni ha letto il testamento di don Primo.

Il Presidente ha elogiato l'attività culturale svolta da questo Circolo con ammirevole costanza in questi venti anni, meritando una lettera di apprezzamento del loro Cardinale Arcivescovo Carlo Maria Martini, che è di sprone a proseguire cercando di coinvolgere alcuni giovani perché soprattutto per loro il messaggio di don Primo è uno stimolo ad impegnarsi generosamente nella Chiesa e nella società civile.

28 aprile 2001 - Pensionati CARIPLO di Milano

Dopo la partenza dei Vedanesi, è arrivato a Bozzolo un gruppo di Pensionati della CARIPLO di Milano di cui il Sig. Cesare Comotti è intelligente e saggio animatore. Egli, che conosce ed apprezza don Mazzolari, ha voluto presentare agli amici la figura e il pensiero di questo parroco della bassa mantovana che ha lasciato un segno non effimero nella storia della Chiesa e dell'Italia del secolo scorso.

La preghiera sulla tomba di don Primo e la visita alla Fondazione hanno contribuito a far nascere una conversazione familiare sul messaggio di questo prete predicatore, scrittore e giornalista, quasi sempre scomodo ed inquietante nell'ambito ecclesiale e in quello politico del suo tempo.

Ma il suo nome rimane, perché ha speso tutta la vita ed ha sofferto per realizzare la rivoluzione cristiana che, a 42 anni dalla sua morte, è ancora ben lontana dall'essere attuata.

30 aprile 2001 - Oratorio S. Luigi di Sedriano (MI)

Questa mattina è entrato nella chiesa di S. Pietro un folto gruppo di giovani dell'Oratorio S. Luigi di Sedriano, guidati dall'Assistente don Matteo, per accendere sulla tomba di don Primo la fiaccola che porteranno in staffetta a piedi al loro paese. È una marcia che ha voluto esprimere il loro desiderio e l'impegno di riaccendere nei loro cuori gli ideali di libertà, di giustizia, di solidarietà e di pace con la memoria di don Primo Mazzolari che, per questi ideali umani e cristiani, si è battuto instancabilmente fino all'ultimo giorno della sua vita.

Grazie, giovani di Sedriano, per questo vostro esempio.

6 maggio 2001 - Parrocchiani di Zambana (TN)

Oggi pomeriggio giunge un pullman da Zambana. Numerosi membri di questa comunità trentina, guidati dal loro parroco don Marco Bertò, visitano la chiesa di S. Pietro, pregano sulla tomba di don Primo e vengono informati sulla vita e sul suo pensiero da don Giuseppe.

Chiudono la loro breve permanenza a Bozzolo con la visita all'Archivio Mazzolariano e, sopraggiunto un violento temporale, don Marco suona le campane della Fondazione, mentre tutti si raccolgono in preghiera perché il Signore risparmi le coltivazioni bozzolesi dal flagello della grandine.

9 maggio 2001 - Visita da Somasca (BG)

È ospite oggi della Fondazione un gruppo di Padri e di Chierici Somaschi, residenti nella Casa madre dell'Istituto a Somasca, guidati da P. Augusto Bussi Roncalini.

S. Gerolamo Emiliani, il loro fondatore, amava e serviva i poveri con quello stile di carità che era sentito e vissuto anche da don Mazzolari.

La preghiera sulla sua tomba, nella chiesa di S. Pietro, e la visita alla Fondazione hanno confermato in loro la convinzione che in ogni tempo della storia il Signore suscita i santi e i profeti.

12 maggio 2001 - Nuovo incontro con gli alunni di Torre Picenardi (CR)

Gli alunni della Scuola media di Torre Picenardi si sono incontrati stamattina con don Giuseppe per conoscere l'avventura della vita di don Mazzolari: Cappellano militare e Parroco, predicatore ed oratore, scrittore e giornalista, difensore dei poveri e profeta della pace. A lui è intitolata la Scuola Elementare di questo paese.

L'incontro è stato organizzato dal Sig. Silvano Concari, rappresentante dei genitori, il quale ha detto ai ragazzi che gli scritti di don Primo possono aiutarci ad affrontare la nuova realtà multietnica.

A nome degli Insegnanti presenti, la Prof. Donatella Rossini ha ringraziato la Fondazione di Bozzolo per il regalo di alcune copie del libro: «Quando la Patria chiama: don Mazzolari, Bozzolo, la guerra».

18 maggio 2001 - Ricordo di don Mazzolari a Vedano al Lambro (MI)

La sera di venerdì, alle ore 21, nell'Auditorium della Casa del giovane in Vedano al Lambro, su iniziativa del Circolo culturale «D. P. Mazzolari», il Prof. Adriano Canavero, Ordinario della Facoltà di Lettere e Filosofia all'Università Statale di Milano, ha tenuto una conferenza su «Don Mazzolari: il pensiero e l'opera».

Vivo interessamento da parte dei numerosi convenuti.

18-19-20 maggio 2001 - Una «Tre giorni» a S. Pio X in Cinisello Balsamo (MI)

Don Danilo Dorini, l'ardimentoso e instancabile parroco di S. Pio X in

Cinisello Balsamo, ha voluto proporre alla sua comunità, in tre giornate, la figura e il messaggio di don Mazzolari.

Venerdì sera, don Giuseppe ha parlato agli adolescenti e ai giovani illustrando le iniziative pastorali di don Primo rivolte ai suoi giovani di Cicognara e di Bozzolo.

Sabato, alle ore 18, era atteso Mons. Loris Capovilla, Arcivescovo di Mesembria ed ex Segretario di Papa Giovanni XXIII, per la Liturgia prefestiva, ma per un improvviso impedimento l'Arcivescovo non ha potuto essere presente e don Giuseppe lo ha supplito, indegnamente, parlando, al Vangelo, degli ideali e dello zelo pastorale di don Primo.

Alla sera, ancora in chiesa, il Gruppo Teatro Ricerca del Centro culturale Kolbe di Venezia-Mestre ha rappresentato l'Oratorio: «Un uomo solo. Don P. Mazzolari, profeta senza tempo» di L. F. Ruffato e A. Chioldi.

Domenica, alle ore 11: S. Messa celebrata da Mons. Aldo Cozzani, Canonico della Cattedrale di Cremona, che è stato l'ultimo seminarista accompagnato da don Primo alla 1ª Messa. All'omelia, il celebrante ha illustrato i tre grandi amori del suo vecchio parroco: il Vangelo, la Chiesa e i poveri, aiutando i presenti a penetrare nel grande cuore apostolico di don Mazzolari e offrendo il suo carisma di testimone.

Nella chiesa vi erano tutti i libri scritti dal parroco di Bozzolo e in Oratorio vi erano le sue immagini più significative. La figura di questo singolare uomo di Dio ha ancora qualcosa da dire, oggi, a chi ascolta la sua voce e legge i suoi libri, e Cinisello gli ha offerto una calda ospitalità.

23 maggio 2001 - Preparazione del Convegno a Cremona nel 2002

Oggi, alle ore 16, a Cremona, in Palazzo Vescovile si è riunito il Comitato preparatorio del Convegno che si terrà sabato 20 aprile 2002 a Cremona, nel Seminario Vescovile, per ricordare il centenario dell'ingresso del giovane Primo Mazzolari in quel Seminario.

Il Comitato, presieduto da Mons. Giulio Nicolini, Vescovo di Cremona, è composto dal Prof. Massimo Marcocchi, dell'Università Cattolica di Milano, dal Prof. Mario Gnocchi, membro del Consiglio Pastorale Diocesano di Cremona, dal Prof. Giorgio Campanini, Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione di Bozzolo, da don Giuseppe Giussani, Presidente della stessa e dal Dott. Carlo Bettoni, Amministratore della stessa, quale Segretario del Comitato.

Assenti per impegni: Mons. Amedeo Ferrari, Rettore del Seminario di Cremona, Mons. Aldo Cozzani, Canonico della Cattedrale di Cremona, rappresentante del Clero Diocesano di Cremona e il Prof. Andrea Foglia, Archivista della Curia Vescovile di Cremona.

Su suggerimento del Ptof. Campanini si propongono per il Convegno tre relazioni e tre comunicazioni sui temi:

1^a rel.: «I Seminari del primo Novecento in Italia fra tradizione e rinnovamento».

2^a rel.: «Il Seminario di Cremona e la formazione seminaristica di Primo Mazzolari».

3^a rel.: «Il prete e la sua missione nella visione di Mazzolari».

1^a com.: «La figura del presbitero nella narrativa mazzolariana».

2^a com.: «La spiritualità sacerdotale di Mazzolari».

3^a com.: «Mazzolari e le sue amicizie sacerdotali (Guido Astori - Annibale Carletti - Canzio Pizzoni).

Il Prof. Campanini propone di affidare la presidenza dei lavori della mattinata al Prof. Maurilio Guasco e la presidenza dei lavori del pomeriggio al prof. Marcocchi. Propone inoltre, quali relatori: per la prima relazione il prof. Giovanni Vian, dell'Università di Padova, per la 2^a relazione il Prof. Andrea Foglia, Archivista della Curia Vescovile di Cremona, per la 3^a relazione il prof. Saverio Xeres, della Facoltà interregionale di Milano; per la 1^a comunicazione il Dott. Ferruccio Parazzoli, scrittore, per la 2^a comunicazione la Dott. Marta Margotti di Torino; per la 3^a comunicazione il Prof. Mario Gnocchi di Cremona, che si dichiara disponibile.

Il giorno seguente al Convegno, domenica 21 aprile, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, Mons. Vescovo celebrerà la Liturgia Eucaristica, tenendo la sua testimonianza. Mons. Vescovo ha ascoltato ed approvato con pieno assenso ogni proposta.

La Diocesi di Cremona e la Fondazione di Bozzolo si impegnano a sostenere la copertura delle spese per il Convegno e per la pubblicazione degli Atti dello stesso.

Si provvederà al più presto a contattare i vari relatori per avere il loro consenso ed il Comitato potrebbe riunirsi nel prossimo ottobre per fare il punto sulla situazione.

Mons. Vescovo si è detto contento di offrire l'ospitalità del Seminario per lo svolgimento del Convegno, essendo stato don Mazzolari un sacerdote cremonese.

Con la benedizione di Mons. Vescovo si chiude l'incontro.

25 maggio 2001 - Bozzolo: «Cinquant'anni tra cronaca e storia»

In questa serata, alle ore 21, presso la Sala polivalente della Biblioteca Comunale, il Prof. Arturo Chiodi, Presidente onorario del Comitato Scientifico della Fondazione e «ragazzo» della classe 1920, ha tenuto una conferenza sul tema: «Cinquant'anni tra cronaca e storia».

L'oratore ha fatto una esposizione dettagliata, esauriente e brillante del perio-

do storico da lui personalmente vissuto nella doppia veste di parrochiano di don Primo e di giornalista.

I presenti hanno manifestato un interesse vivissimo per la convincente ed appassionata testimonianza del relatore che ancora si sente bozzolese. La Bibliotecaria comunale Dott. Rosanna Vaccari, che aveva fatto la presentazione del prof. Chiodi, ha interpretato i sentimenti di tutti ringraziandolo per aver accettato l'invito pur essendo residente a Bolzano e congratulandosi con lui per la calorosa ed efficace esposizione.

25 maggio 2001 - Rappresentazione dell'Oratorio mazzolariano a Vimodrone (MI)

Per interessamento del Circolo ACLI e del Gruppo Pensionati CISL, a Vimodrone si è rappresentato questa sera, nell'Auditorium S. Remigio, l'Oratorio: «Mazzolari, il tormento della profezia», di L. F. Ruffato e A. Chiodi.

Vimodrone ha così riconfermato la sua stima e la sua ammirata attenzione per la figura di don Primo.

31 maggio 2001 - Ricerca scolastica su don Mazzolari a Piadena (CR)

Stamattina don Giuseppe si è incontrato a Piadena con gli alunni delle due classi di 3^a Media per concludere la ricerca da loro fatta durante questo anno scolastico coi Professori di lettere Gianpaolo Torchio e Rosanna Belicchi e col Professore di religione don Pierluigi Capelli, sul pensiero di don Mazzolari riguardo alla pace.

Alcuni ragazzi hanno letto interessanti osservazioni di commento alla condanna della guerra espressa da don Primo.

Don Giuseppe ha poi richiamato l'esperienza esistenziale di don Mazzolari, mettendo particolarmente in luce la sua opera di educatore delle coscienze ed inoltre i suoi frequenti interventi a Piadena, di carattere religioso e sociale.

Il Dott. Sergio Pinsi, Dirigente Scolastico, ha concluso l'incontro evidenziando l'importanza della conoscenza della storia per cercare di vivere il presente con impegno e saggezza così da non ripetere gli errori del passato.

1 giugno 2001 - Convegno su Mazzolari indetto dalla FNP-CISL a Gessate (MI)

La FNP-CISL della Zona Martesana ha organizzato in questo pomeriggio,

presso l'Aula Consiliare del Comune di Gessate, un Convegno su: «La figura e l'opera di don Primo Mazzolari».

Introduzione di Nunzio Filisetti, Segretario di Zona. Saluto ai convenuti di don Stefano Valsecchi, della parrocchia di Gessate. Relazione di don Marcellino Brivio, Responsabile Pastorale Lavoro e Caritas di Cinisello.

Relazione dell'On. Virginio Rognoni, già Ministro della Repubblica. Interventi: Dott. Maria Luisa Balconi, Sindaco di Gessate. Tino Fumagalli, Segretario Generale FNP di Milano. Dott. Stefano Lampertico, Sindaco di Gorgonzola. Adriano Fossati, Direttore del Settimanale «Radar».

Conclusioni di Maria Grazia Fabrizio, Segretario Generale CISL di Milano.

Alle ore 18, nella chiesa parrocchiale di Gessate: S. Messa concelebrata da don Marcellino Brivio (Caritas), don Stefano Valsecchi, don Enzo Locatelli, che all'omelia ha ricordato la figura di don Mazzolari, e da don Sergio Ghisoni parroco di Pessano.

Il Convegno è stato patrocinato dai Comuni di Gessate e Gorgonzola e dal Settimanale «Radar», con l'adesione della FNP-CISL Regionale.

A tutti i partecipanti è stata distribuita una documentazione su don Mazzolari.

10 giugno 2001 - Gruppo parrocchiale da Pezzoli di Rovigo

Oggi pomeriggio è arrivato un pullman da Pezzoli di Rovigo, guidato dallo zelante parroco don Giuliano Zattarin, per sostare in preghiera sulla tomba di don Primo. Dopo qualche parola di don Giuseppe, la visita allo studio del parroco scrittore e profeta conclude la breve ma intensa tappa spirituale nella chiesa di Bozzolo.

20 giugno 2001 - Parroci veneziani da Barbiana a Bozzolo

Di ritorno da Barbiana, arrivano oggi a Bozzolo quattro parroci veneziani con 33 anni di Messa, per visitare la tomba di don Primo e la Fondazione, soprattutto per individuare il carisma di questo parroco della bassa mantovana.

Il più problematico dei quattro, don Alfredo Basso, ex prete operaio ed ora parroco in Marghera, si è interessato al pensiero di don Primo, ma «oggi», ha detto, «in un mondo che cambia così radicalmente, occorrono nuovi profeti, quelli di ieri non bastano più».

30 giugno 2001 - Recital su don Mazzolari a Bovezzo (BS)

In questa serata, nel cortile della Scuola Materna «Passerini» di Bovezzo, è stato rappresentato il recital: «Don Primo Mazzolari, il prete dei poveri». Ne è autore Ermes Scaramelli, Presidente dell'Associazione culturale «La nuova Loggetta», e la realizzazione è avvenuta con la collaborazione dell'Assessorato alla cultura del Comune di Bovezzo. Il presidente della Fondazione di Bozzolo, gentilmente invitato, non ha potuto essere presente, ma spera di conoscere il testo del recital e formula l'augurio che possa contribuire ad una maggior conoscenza della figura e del messaggio di don Mazzolari.